

# La comunicazione politica del lavoro

di

Francesco Nespoli

**ADAPT**  
LABOUR STUDIES  
e-Book series

**ADAPT**  
www.adapt.it  
UNIVERSITY PRESS

# ADAPT LABOUR STUDIES E-BOOK SERIES

---

**ADAPT – Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro**

## DIREZIONE

**Michele Tiraboschi** (*direttore responsabile*)

**Lilli Casano**

**Matteo Colombo** (*direttore ADAPT University Press*)

**Pietro Manzella** (*revisore linguistico*)

**Emmanuele Massagli**

**Francesco Nespoli**

**Pierluigi Rausei**

**Francesco Seghezzi**

**Silvia Spattini**

**Paolo Tomassetti**

## SEGRETERIA DI REDAZIONE

**Laura Magni** (*coordinatore di redazione*)

**Maddalena Magni**

**Lavinia Serrani**



@ADAPT\_Press @adaptland @bollettinoADAPT

# La comunicazione politica del lavoro

di

Francesco Nespoli

ISBN 978-88-31940-76-4

© 2020 ADAPT University Press – Pubblicazione on-line della Collana ADAPT

---

Registrazione n. 1609, 11 novembre 2001, Tribunale di Modena

# INDICE

Introduzione .....	VII
--------------------	-----

## **Parte I Metodi e linguaggi**

Politica e comunicazione: il coraggio che manca per limitare davvero i danni del Coronavirus su imprese e lavoratori .....	2
Incontro Confindustria-sindacati: il mezzo è stato il (solo) messaggio.....	5
Novità di linguaggio o il sonno del dibattito sul lavoro?.....	8
Governo PD-M5S, che ne sarà del rinato dialogo con le parti sociali?.....	10
Le contraddizioni del Jobs Act comunicato, tra rottamazione e continuità.....	13
Quella disintermediazione comunicata che non serve più.....	16
Impresa e lavoro, il “conflitto” che non piace a Papa Francesco .....	20
L'apprendistato al centro del jobs act? Quello che i media non dicono* .....	23
Un apprendistato senza garanzia .....	25
Articolo 18, tanto rumore per nulla .....	28
Jobs Act, la questione mediatica che non valeva una fiducia .....	30

## **Parte II Riforme per il lavoro che cambia**

Dal Jobs Act a Quota 100, i vizi costanti della comunicazione politica .....	33
Rider, sedotti e abbandonati.....	36
Reddito di Cittadinanza: vizi e virtù di una scommessa comunicativa .....	40
Il “silenzioso” ddl lavoro. Quando la strategia è non-comunicare.....	43
Il lavoro cambia, anche nei programmi elettorali* .....	45
Comunicazione natural durante. Il decreto dignità e la lezione negletta del Jobs Act.....	52
Il voucher è morto, viva i voucher! Purché non se ne parli.....	63
Il mercato del lavoro dopo il Jobs Act* .....	66
Il Jobs Act, gli sgravi e i messaggi di Renzi e Taddei.....	69

## Indice

Credibile e sostenibile, è la comunicazione politica indispensabile .....	71
Mercato del lavoro: cosa dicono (e non dicono) le slide sui 30 mesi di governo Renzi* .....	74
Dal Jobs Act alle pensioni: la narrazione renziana alla resa dei conti.....	79
Ma cos'è il Jobs Act? Cos'è la sinistra? .....	82
Il Jobs Act in testa, tra numeri e parole .....	85
Garanzia Giovani. Sfida inedita per la comunicazione.....	89
Il futuro del lavoro nella comunicazione politica e sindacale che non c'è.....	94
Jobs Act e tutele crescenti, una comunicazione della riforma dal fiato corto.....	97
Renzi e l'articolo 18: dal superamento alla reintegra.....	100
Qui, Quo, Qua, il manuale delle giovani Marmotte e il Jobs Act di Renzi .....	102

### **Parte III** **La sfida del populismo**

Elezioni europee e lavoro: molte conferme e qualche novità .....	106
Popolare è chi il popolare fa? Lavoro, identità e comunicazione tra europee 2019 e cronaca industriale .....	108
La signora Maria di Giarre e le istituzioni pubbliche: l'insostenibile leggerezza della politica "a sportello" .....	112
Campagna elettorale e lavoro, tra retorica e demagogia.....	115
Lupus in fabbrica. La politica alla ricerca del voto operaio .....	117
Elezioni, anche gli imprenditori tra i dimenticati dalla comunicazione renziana .....	120
La post-Renzi verità sul Jobs Act .....	123
Renzi e il lavoro in cerca di identità .....	125
La difficoltà della politica nel parlare di lavoro.....	128
Retorica e lavoro, un'occasione per andare alle radici del futuro .....	129
La comunicazione del Jobs Act sembra quasi propaganda.....	132
Jobs Act, quando finisce la gara delle assunzioni annunciate? .....	135

## Introduzione

Pochi temi tra quelli che sono in grado di dividere e polarizzare le opinioni dei gruppi sociali possono contendersi con il lavoro un primato. Forse solo nel campo dell'immigrazione si sono registrati, soprattutto nell'ultimo decennio, investimenti comunicativi da parte della politica e dei media, e parallele manifestazioni di interesse da parte dell'opinione pubblica, che possano essere paragonati a quelli che hanno riguardato le vicende lavoristiche (invero costantemente presenti nell'agenda mediatica dal secondo dopoguerra ad oggi). A ben vedere, anche nel caso dell'immigrazione, si tratta di un surriscaldamento degli animi che affonda le sue radici emotive anche nelle implicazioni economiche, e non solo in quelle culturali. Implicazioni che quindi, in ultimo, rimandano ancora al lavoro, alla sua disponibilità e alla sua qualità. Perché non esiste, in fin dei conti, una questione antropologica, al tempo stesso privata e sociale, che sia imprescindibile quanto quella, ancestrale, del rapporto con il lavoro. Una questione che, come suggerisce ogni versione del mito dell'età dell'oro, attiene alla stessa sussistenza della vita umana. E che comunque, anche laddove la sopravvivenza umana ne possa prescindere, può essere intesa come quella capacità di incidere sulla realtà e di trasformarla che, unica, consegna all'uomo la percezione (o l'illusione, a seconda della visione filosofica) di una certa padronanza del proprio destino. Questione che, in una ulteriore possibilità di sviluppo, afferisce alla definizione della propria identità e alla possibilità di realizzazione personale. E forse allora non dovrebbe destare sorpresa il fatto che la comunicazione politica delle questioni del lavoro sia al tempo stesso una manifestazione tanto ovvia e imprescindibile per la politica, quanto negletta e trascurata dagli studiosi di scienze della comunicazione. Non dovrebbe destare sorpresa perché è probabilmente proprio l'evidenza della disponibilità della leva lavoristica per la costruzione del consenso politico a far ritenere che poco o nulla ci sia da spiegare nel modo di comunicare il lavoro oggi. È proprio questa la predisposizione prospettica che questo libro vuole scardinare. Perché il disinteresse da parte degli analisti della comunicazione per il discorso contemporaneo sul lavoro rischia di contribuire a lasciare indiscusse le premesse argomentative sulle quali tali discorsi poggiano. Rischia cioè di lasciare intatto l'ingannevolezza del ragionamento sviluppato nel contesto contemporaneo, anche dopo ripetute crisi economiche e mutamenti di scenario nei comportamenti di consumo (e nelle conseguenti modalità di organizzazione della produzione e del lavoro) che hanno portato, in altri campi disciplinari, a parlare di un cambio di paradigma e di una Nuova Grande Trasformazione del lavoro. A ben vedere infatti, la sclerotizzazione alla quale si assiste nel dibattito pubblico sul lavoro fa somigliare quest'ultimo più ad una "guerra di religione" che a una libera argomentazione basata sull'osservazione dei dati di realtà. Il "lavoro come ideologia", come recitava il titolo di un bel libro di Aris Accornero pubblicato già nel 1980. Si tratta cioè

di un dibattito ancora nettamente caratterizzato dalla persistenza di schematizzazioni concettuali tipiche del Novecento industriale tanto ripetute e consolidate da essere divenute premesse cognitive inconse nel pubblico. Questo libro non vuole mettere in discussione tanto la validità di tali assunti, quanto mostrare quanto poco il discorso politico sul lavoro contribuisca ad illuminare le reali dinamiche dei moderni mercati del lavoro preferendo invece ricondurre le vicende del lavoro all'interno dei topos che permettono di accordare al pubblico la più alta economia cognitiva e il minor richiamo possibile alla ragionevolezza. Ragionevolezza intesa qui non nel senso comune di "buon senso", ma di effettivo impiego di ragionamento impiegato nell'interpretazione di paralleli ragionamenti proposti dai leader politici e sindacali. Ragionevolezza nel senso cioè di una retorica nuova, come ebbero a chiamarla il filosofo del diritto Chaim Perelman e la psicologa Olbrecht Tyteca nel loro Trattato dell'Argomentazione pubblicato nel 1958. Una retorica riscoperta come disciplina dell'argomentazione, dopo anni di riduzione della stessa a tecnica dell'ornamento letterario. Una retorica che si contrappone alla disonestà della demagogia, pur considerando come non esista una netta distinzione tra ciò che è dimostrazione matematica e ciò che è argomentazione fondata sui valori, in quanto tutto il ragionamento umano soggiace (coerentemente con quanto delineato molti anni più tardi dalle scienze cognitive) al condizionamento emotivo dato da ciò che gli individui (e poi i gruppi) considerano "preferibile". Ecco che il libro, tracciando un ponte tra gli autori della neo-retorica e le più recenti scienze neurolinguistiche, auspica a più riprese l'adozione, nel discorso sul lavoro, proprio di quella "logica del preferibile", orientata al valore della trasparenza argomentativa, senza pretese di superiorità definitiva rispetto alle dimensioni emotive della cognizione, ma tesa all'utilizzo di premesse del ragionamento esplicite e non ideologiche. In senso etimologico, non cioè consistenti in mere petizioni di principio che impediscono di rompere il circolo vizioso di un solipsismo discorsivo dove gli assunti valoriali informano la visione del mondo, e non il contrario. Potrebbe essere questa la via per interpretare diversamente la competizione per il consenso che in tempi recenti, scegliendo la via bassa di una comunicazione sintonizzata sul malcontento diffuso e con gli istinti più viscerali che esso porta con sé, ha permesso sì di incamerare ampie dosi di consenso a breve termine, ma ha anche dato luogo al fenomeno inedito (cui concorrono certo fattori socio-tecnologici di cui il libro tiene conto) della volatilità del consenso. A prescindere allora dalla validità di quella visione pacificante in un certo senso implicata dall'elaborazione teorica di una nuova retorica, il metodo di una sana dialettica pluralista potrebbe essere, proprio a partire dal tema trasversale del lavoro e nell'interesse per tutte le formazioni socio-politiche, la strada per la ricerca di una sostenibilità della propria comunicazione e del proprio consenso.

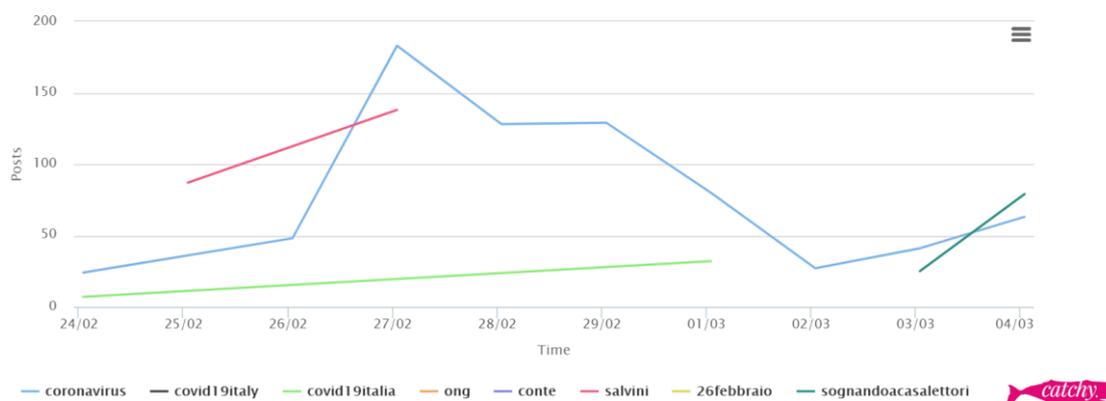
Parte I  
**Metodi e linguaggi**

## **Politica e comunicazione: il coraggio che manca per limitare davvero i danni del Coronavirus su imprese e lavoratori**

L'episodio della fuga di notizie che nella serata di sabato 7 marzo 2020 ha portato sui grandi quotidiani online la bozza del [DPMC](#) con il quale il Governo disponeva ulteriori misure per il contenimento del nuovo Coronavirus alla Lombardia e a altre undici Province è **solo l'ultimo di una serie di errori politici e di comunicazione che hanno avuto pesanti ricadute per imprese e lavoratori** nell'emergenza in corso. E proprio per questo è più difficile da giustificare.

**Le scorse due settimane hanno visto evolversi una situazione inedita, nella quale inizialmente le certezze scientifiche non erano sufficienti a fare previsioni e non consentivano alla medicina di esprimersi in maniera univoca circa il rischio reale e quindi circa le misure di contenimento davvero necessarie** (emblematico la divergenza tra il “poco più di un'influenza di [Gismondo](#) e “fare il tampone anche a chi ha 37,5° di febbre” di Burioni). In questa fase dunque la politica aveva dovuto fare un esercizio di interpretazione risoltosi in **un certo numero di contraddizioni**. Sono state molte e venute da più parti le denunce circa una evidente schizofrenia nella diffusione dei dati, nei protocolli ([anche quelli sanitari](#)) trasmessi dalle autorità, nella frammentazione territoriale dei provvedimenti. Basti pensare al diverso impiego dei tamponi, alla polemica innescata sull'utilità della quarantena per tutte le persone di ritorno dalla Cina e poi alla confusione generata dalle prime misure restrittive per le zone rosse e conseguenti provvedimenti in materia di gestione di circolazione di merci e persone e regolazione dei rapporti di lavoro. **Eclatante l'esempio del lavoro agile**, con l'obbligo inizialmente previsto di depositare l'accordo di lavoro agile, che però le stesse misure temporanee di semplificazione rendevano non necessario.

**Sul piano della comunicazione tutto ciò si era tradotto nei toni altalenanti con i quali istituzioni e mezzi di informazione avevano tentato di guidare l'opinione pubblica.** Un fattore di impatto sui comportamenti di consumo, cui alcuni settori dell'economia, come il commercio e il turismo, sono direttamente esposti. Si è osservato infatti un doppio picco di allarme, uno più grave dell'altro. Dopo le prime conseguenze generate dall'istituzione della zona rossa di Codogno (Lodi) e Vò Euganeo, media e politica sono infatti passati ad una fase di rassicurazione volta a contenere gli effetti negativi dei comportamenti collettivi sull'economia. A raccontarci questo trend è anche l'analisi di Twitter, dove si osserva la stretta correlazione tra l'uso della parola “normalità” e l'hashtag #Coronavirus, con il picco del 27 febbraio ed i livelli sostenuti anche nei due giorni seguenti.



Hashtag contenuti nei tweet che contengono anche la parola “normalità”. Dati forniti da [Catchy](#) – Alkemy Lab

Il 27 febbraio è il giorno in cui **si susseguono gli appelli dei Presidenti delle Regioni colpite dalle misure d'emergenza per un ritorno alla normalità**. Il Presidente del Veneto Zaia auspica che l'ordinanza per la zona rossa sia revocata, il presidente della Regione Piemonte Cirio parla di “Condizioni per un ritorno alla normalità”. Attilio Fontana (Lombardia) parla di una “inversione del trend” dei contagi e quindi chiede la revoca delle misure. Il gesto comunicativo più marcato è forse il video #Milanononsiferma lanciato dal sindaco Giuseppe Sala.

**I governatori delle Regioni del nord non sono invece stati così compatti nel ritorno al rigore che ha caratterizzato i giorni scorsi**, quando ormai era inoltre più difficile convincere i cittadini prima tranquillizzati ad adottare distanze sociali e isolamento. **Rigore ora sollecitato chiaramente dall'evidenza di una crisi sanitaria** in corso, causata dall'alta contagiosità del virus e da una percentuale di ricoveri mediamente attorno al 50% e con livelli molto superiori in alcune regioni, come la Lombardia (si veda il grafico relativo sul sito dedicato di [Lab 24](#)). Ai malumori del presidente della regione Veneto Zaia e di quello dell'Emilia-Romagna Bonaccini, si contrappone l'appello della Lombardia di Fontana e di molti sindaci lombardi per misure più rigide e soprattutto certe (si pensi al “serviranno due mesi per tornare alla normalità” dello stesso sindaco di Milano Sala o si veda il [video diffuso dal sindaco di Bergamo Giorgio Gori](#) per avere un'idea della serietà della situazione).

**Mancanza di rigidità e certezza sono i difetti proprio del nuovo DPCM pubblicato ieri**. La bozza del DPCM circolata sabato, non firmata e non pubblicata se non il giorno seguente, conteneva infatti una formulazione di alcune norme diversa da quella adottata nella versione definitiva. Se nella bozza si parlava di spostamenti concessi solo per “indifferibili esigenze lavorative”. La formulazione del DPCM pubblicato il giorno seguente in Gazzetta Ufficiale parlava invece “comprovate esigenze lavorative”. **Basterà dunque un'autocertificazione** o un documento del datore di lavoro per comprovare l'esigenza e solo successivamente potrà essere verificato se era invece percorribile il lavoro agile. **Una combinazione che rende meno incisiva la “raccomandazione” (così nel decreto) ai datori di lavoro di “promuovere [...]**

**la fruizione da parte dei lavoratori dipendenti dei periodi di congedo ordinario e di ferie”.**

Ora i media e Palazzo Chigi [si scambiano reciproche](#) accuse di mancata prudenza, ma **ciò che sembra ormai imputabile alla politica è piuttosto una mancanza di coraggio nel tradurre in norme chiare la richiesta dei medici e degli stessi operatori sanitari: stare a casa quanto più si possa.**

Per ora quindi la vicenda Coronavirus si è rivelata una **grande occasione persa per la politica, perché in un momento di profonda e generalizzata crisi come quello in corso si aprono le porte per un processo di reintermediazione e di recupero dei rapporti tra cittadini e organizzazioni.** Sia per i servizi che queste sono in grado di erogare dal punto di vista tecnico, ma anche per il bisogno cognitivo delle persone di fare affidamento su rappresentazioni del rischio e della posta in gioco in base alle quali scegliere come comportarsi.

Va da sé che **un’opera di supplenza dovrebbe essere condotta ora dai sindacati e dalle associazioni degli imprenditori,** soggetti che avrebbero le carte in regola per guidare imprese e lavoratori nella corretta interpretazione della gravità della situazione. E cioè spiegare che **i sacrifici necessari oggi sono l’unico strumento in grado di limitare la durata della crisi,** che avrà altrimenti ricadute ancora più gravi sull’economia e sull’occupazione.

## Incontro Confindustria-sindacati: il mezzo è stato il (solo) messaggio

Nonostante i riflettori puntati, **l'esito dell'incontro svoltosi lunedì 7 settembre 2020 tra Confindustria e sindacati** per rilanciare il confronto sulle misure anticrisi e sui contratti **non avrebbe potuto essere molto diverso**. L'attenzione era stata d'altronde alimentata dalle [reciproche e ripetute accuse a mezzo stampa](#) che le parti si erano scambiati nel mese di agosto, partendo dal tema dei licenziamenti per poi impostare un aperto scontro anche in materia di rinnovi contrattuali. Considerando tutto ciò, **il fatto che un ulteriore inasprimento dei toni sia stato evitato potrebbe rappresentare già un risultato**. Perché un'inversione repentina dei posizionamenti avrebbe finito persino per destare qualche sospetto. E così devono aver pensato Confindustria e sindacati, che si sono allineati quantomeno nelle valutazioni del rilasciare in conferenza stampa parlando di "incontro utile", "incontro positivo". **Un modo per dire che il mezzo è stato il messaggio**. Senza altre particolari convergenze riscontrate nell'occasione, se si eccettua l'intenzione accordata da Confindustria di agevolare il rinnovo del contratto della Sanità privata (uno dei settori simbolo della lotta anche professionale alla pandemia).

Il motivo profondo di questo "sforzo" di raffreddamento, che sembra introdurre ad un **"autunno tiepido"**, lo ha esplicitato il segretario della Cisl Annamaria Furlan in [un'intervista a La Stampa](#): «È successo che ci siamo ritrovati d'accordo su alcuni concetti fondamentali a partire dal fatto che **le parti sociali devono contribuire a creare le condizioni positive, soprattutto visto il momento che stiamo affrontando**, per la ripartenza dell'Italia». Da un lato insomma c'è il rischio che gli effetti economici della crisi sanitaria da Covid-19 mettano a repentaglio la coesione sociale. Dall'altro c'è **il rischio proprio che una malagestione del conflitto sociale da parte delle rappresentanze impedisca una pronta e quanto più efficace possibile ripartenza**.

Il **"minimo sindacale"** con il quale le parti sociali protagoniste sono uscite da Viale dell'Astronomia lunedì non fa però altro che confermare il ritardo con il quale esse sono arrivate ad affrontare il rilancio, proprio dopo essersi rese preziose e indispensabili protagoniste di uno sforzo congiunto, e **indubbiamente** impopolare, per definire le regole per la ripartenza in sicurezza. **Materia su cui il Governo avrebbe potuto fare ben poco senza il consenso di imprese e lavoratori**. Dall'incontro Confindustria e sindacati escono senza una data per un prossimo appuntamento, ossia senza un progetto di confronto. Nemmeno è stata revocata la giornata di mobilitazione indetta dai sindacati per il 18 settembre. Ma soprattutto le parti

sono uscite dall'incontro senza aver comunicato **come si possa dirimere la contesa interpretativa sul Patto della Fabbrica**; in particolare nella parte sul **trattamento economico minimo**, che costituisce il pomo della discordia. Per Confindustria i minimi contrattuali devono essere legati all'indice IPCA, ossia all'inflazione misurata in maniera comparabile a livello europeo. E giacché l'inflazione in Italia è attualmente negativa, in linea di principio (nei fatti non succedrebbe) i lavoratori dovrebbero addirittura restituire una quota di salario. Per i sindacati gli aumenti sono invece da legare alle performance dei diversi settori e vanno fatte salve le diverse prassi contrattuali. D'altronde, proprio durante l'emergenza alcuni settori che hanno visto aumentare i ricavi ed altri che invece hanno sofferto. D'altro canto va da sé che quanto succede nelle negoziazioni in un settore possa influenzare le trattative concomitanti in un settore differente ma affine per alcuni aspetti (come sta succedendo tra alimentaristi e meccanici), e quindi la situazione si complica.

L'equilibrio che va trovato, sia nel metodo sia nel merito, non è quindi banale, perché **da un lato è comprensibile che le imprese puntino in questo momento a ridurre i costi e le incertezze, dall'altro è difficile raggiungere l'obiettivo di un rilancio dei consumi senza aumenti salariali**. Un equilibrio che, per una sorta di congiunzione astrale, è da trovare oggi in uno scenario inedito, non solo a causa della prima pandemia veramente globale della storia dell'uomo, ma anche perché **non era mai capitato nella storia d'Italia che andassero contemporaneamente a rinnovo così tanti settori contrattuali** (non tutti nel dominio Confindustria). Andando dai metalmeccanici ai chimici e ai bancari, passando per il commercio, gli alimentari, tessile e moda, trasporto e logistica, il Cnel ha calcolato il coinvolgimento del 79% dell'intera platea, alla quale si aggiungono i 3,2 milioni di lavoratori pubblici.

**Sarebbe forse allora convenuto a Confindustria e sindacati dare un segnale ulteriore di un cambio di marcia, se non sul tema dei contratti, almeno nell'avanzare delle richieste congiunte alla politica**, visti i tanti capitoli all'ordine del giorno (dalla riforma degli ammortizzatori sociali, alle politiche attive, passando per le crisi aziendali, fino all'utilizzo dei fondi del Next Generation Fund e alla legge sulla rappresentanza, sulla quale le parti si trovano d'accordo da tempo). E forse proprio una detassazione degli aumenti contrattuali avrebbe rappresentato un anello di congiunzione. **Ma proprio questa ipotesi rende evidente quanto il canale privilegiato apertosi tra Governo e Cgil complichino ormai l'elaborazione di una strategia politica da parte delle altre parti sociali. La proposta è infatti già stata avanzata sia dal sindacato di Corso Italia, sia dal ministro del lavoro Nunzia Catalfo**. Che pochi giorni fa è stata ospite degli stati generali della Cgil Puglia, un'occasione importante, a suoi dire "per condividere con le parti sociali i progetti che sta predisponendo al Ministero del Lavoro". Un'interlocuzione più fruttifera di quella nata dagli altri Stati Generali, quelli voluti dal Presidente del Consiglio Conte, **dove le parti sociali si erano già presentate in ordine sparso**.

Nonostante la conferma della giornata di mobilitazione promossa unitariamente dai sindacati, **è quindi lo stesso fronte delle organizzazioni dei lavoratori che fatica ad elaborare una strategia unitaria**. La Cgil gode di un riconoscimento separato da

parte del Governo, la Cisl risulta disponibile a discutere con Confindustria sul Patto per la Fabbrica (si veda lo [scambio, sempre a mezzo stampa, tra Furlan e il vicepresidente di Confindustria Maurizio Stirpe](#)), e la Uil occupa lo spazio rimasto mantenendo i toni più accesi tra le tre confederazioni (si veda l'[intervento del segretario Bombardieri sul Manifesto](#)). Insomma, la confusione è alta sotto il cielo.

## Novità di linguaggio o il sonno del dibattito sul lavoro?

In un'[intervista rilasciata al vicedirettore del \*Corriere della Sera\* Daniele Manca](#) il 15 aprile 2019 il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia ha voluto chiarire le motivazioni di una dichiarazione che nei giorni scorsi aveva fatto storcere il naso a molti. Boccia aveva ripreso una battuta del presidente di Confindustria Lombardia che aveva definito “uno di noi” il Ministro del lavoro e dello sviluppo economico Luigi Di Maio intervenuto al Salone del Mobile di Milano. All’origine dell’identificazione improvvisa non solo gli interventi al decreto crescita promessi dal Ministro con la reintroduzione del superammortamento, già annunciato in occasioni precedenti. **La novità effettiva, che secondo Boccia indicherebbe un “cambiamento di clima”, starebbe nel nuovo linguaggio** adottato dal Ministro, che si era sinora distinto per i toni variamente spregiativi verso varie categorie di attori economici, a partire dall’equazione tra banche e mafia, per arrivare alla storpiatura degli imprenditori in “prenditori”, passando per l’appellativo di “caporali” riservato alle agenzie per il lavoro.

Vero è che **la strategia complessiva della comunicazione del vicepremier Luigi Di Maio ha già imboccato una seconda fase che sembra replicare la parabola disegnata dall’ex premier Matteo Renzi con il *Jobs Act***. Dalle proclamazioni per decreto di “Waterloo del precariato” e “abolizione della povertà”, che molto ricordano la “rivoluzione copernicana” della riforma renziana, si è passati a un più moderato “continuare per cambiare”, che fa il paio con il “passo dopo passo” e i “mille giorni” del predecessore.

Più che una mitigazione del linguaggio però, **quella che si registra nei discorsi di Di Maio è una sospensione**. Convertito in legge il decreto su reddito di cittadinanza e quota 100, **il dibattito pubblico che concerne il lavoro si è spostato interamente sul piano dei rapporti economici**, siano quelli espressi dalle retribuzioni o quelli che legano le parti nel sistema fiscale. Si discute quindi di salario minimo, di orario di lavoro, di cuneo fiscale e di ammortamenti, mentre del tutto appiattite risultano le riflessioni circa un’idea di lavoro e di società, di modello di sviluppo e di ruolo sociale di imprese e sindacati; dibattito al quale lo stesso Boccia ha contribuito (si veda il [suo intervento](#) durante la presentazione del rapporto *Welfare for people*). Non *quale* crescita quindi, né quale lavoro, ma solo *quanta* crescita e quali livelli occupazionali.

**La necessità di fare i conti con il rallentamento dell’economia italiana** (sempre rappresentata dal Governo nel quadro del complesso quadro globale, come dimostra

[l'entusiasmo di Di Maio](#) per il +0,2% di produzione industriale di marzo) **e il conseguente adeguamento della agenda politica non coincidono necessariamente con una revisione dei principi della disintermediazione.** Tant'è che, anche dopo l'apertura dei tavoli tematici avviati tra Governo e parti sociali, tutte le sfide lanciate dal primo alle seconde sono state portate a compimento (il decreto dignità e il reddito di cittadinanza) o rimangono aperte (il salario minimo, la revisione delle pensioni d'oro dei sindacalisti, il disegno di legge sul referendum propositivo).

**La valutazione Confindustriale dei recenti atteggiamenti del Ministro Di Maio rischia quindi di indebolire la percezione pubblica di quel fronte comune che si era costituito nelle scorse settimane con i sindacati,** fino ad arrivare alla pubblicazione di un [comunicato congiunto](#), un appello a favore dell'Europa, che costituiva una vera e propria chiamata al voto. I sindacati non hanno infatti riconosciuto alcuna variazione di clima, o comunque non l'hanno ritenuta sufficiente ad interrompere le loro pressioni. Nel frattempo invece il sottosegretario Durigon (Lega) è intervenuto in difesa della contrattazione e contro il disegno di legge per un salario minimo di iniziativa di Nunzia Catalfo (M5S) fornendo l'ultimo elemento che mancava per poter far parlare di una ridefinizione dei rapporti tra parti sociali e partiti.

**Certo l'obiettivo delle parti sociali di non rimanere ai margini del panorama politico pare comunque raggiunto.** Ma resta nella loro disponibilità muoversi affinché questa collocazione si consolidi in una novità di metodo, da considerare nella prospettiva di un nuovo dialogo tra rappresentanza politica e corpi intermedi, anziché in estemporanee prove di dialogo che riflettono l'incertezza dell'esito delle imminenti elezioni.

## **Governo PD-M5S, che ne sarà del rinato dialogo con le parti sociali?**

**Quale destino avranno i dialoghi riaperti dal fu governo gialloverde** (o “giallo-blu”, per dirla con la dicitura ufficialmente preferita dalla Lega) **con le organizzazioni di rappresentanza del lavoro?** È importante domandarselo perché dalla risposta dipende la verifica sia dello stato di salute dell’azione politica delle parti sociali, sia della considerazione della politica verso il dialogo con l’autonomia collettiva.

Riassumendo le puntate più recenti della vicenda, la sintonia di intenti tra Confindustria e sindacati grazie alla quale, a partire almeno dal febbraio 2019, la rappresentanza era riuscita a guadagnarsi progressivamente un posto centrale nello scacchiere politico-mediatico, **aveva già fatto registrare qualche slittamento con le critiche innescate dopo la scelta di accettare l’inusuale l’invito al tavolo da parte del Ministro degli Interni Matteo Salvini per trattare di questioni economiche** (una su tutte la critica di [Rino Formica](#) sulle pagine del Manifesto: “perché quando la rappresentanza di lavoratori e imprese va da chi lo chiama – e non dall’interlocutore istituzionale – si autodeclassa a corporazione”).

**Il coordinamento tra le diverse parti era poi andato perso con le diverse risposte fatte pervenire al messaggio con il quale Salvini chiedeva alle organizzazioni se ritenessero utile e possibile una nuova riunione il giorno 6 agosto, ribaltando con questa astuzia l’iniziativa.** La UIL aveva infatti subito confermato la disponibilità per l’incontro già calendarizzato nel precedente confronto di inizio luglio. La CGIL di Maurizio Landini, la CISL e Confindustria avevano invece risposto evitando di convalidare il ruolo istituzionale che il Ministro Salvini tentava di instaurarsi, rimandando pienamente a lui la scelta di una convocazione. Pur con qualche differenza, giacché solo il segretario della CGIL aveva precisato che non avrebbe comunque presenziato all’incontro, riconoscendo l’unica validità istituzionale al tavolo convocato dal Presidente del Consiglio Giuseppe Conte per il 5 agosto.

**La sopravvenuta crisi di governo aveva poi rischiato di concludere una rottura della già precaria strategia comune.** Con un comunicato congiunto CGIL, CISL e UIL sostenevano la necessità di «risposte immediate di un governo nel pieno delle sue funzioni». Le diverse espressioni territoriali delle associazioni datoriali si erano invece mosse in senso diverso, sostenendo apertamente (a partire dal presidente di Confindustria Lombardia, Marco Bonometti, passando per i presidenti di Confapi, Assindustria Veneto Centro, Confimi Industria) la necessità di elezioni (venendo quindi per questo poi citate da Salvini in Senato).

**A correggere la posizione di Confindustria erano giunte poi le parole del presidente Vincenzo Boccia**, che dalle pagine del Sole 24 Ore aveva chiarito che l'organizzazione di Viale dell'Astronomia non indicava una preferenza, ma una priorità essenziale: **la chiara volontà di rimanere nell'orbita Europea** occupando un posto di primo piano e rivedendo le scelte economiche nel rispetto delle regole comunitarie.

**L'Europa era il punto fermo anche dell'[ultimo comunicato congiunto di Confindustria, CGIL, CISL e UIL](#), alla rappresentanza avrebbe probabilmente giovato seguire da subito lo stesso metodo.** Tuttavia la concordanza di base tra i messaggi delle diverse confederazioni pare essersi ristabilita, almeno stando alle parole rilasciate dai loro leader ai quotidiani nazionali (Il 25 agosto Landini al Corriere della Sera e Boccia al Foglio, Annamaria Furlan – CISL – a Repubblica il 26 Agosto). I due binari sulla quale si era sinora incardinato il comune orientamento delle organizzazioni sono ben scanditi in tutti e tre i testi: la prospettiva Europea per le scelte economiche e il taglio del cuneo fiscale.

**Proprio su questo punto dovrebbe esercitarsi ora la pressione di Confindustria e sindacati, giacché una misura in questo senso sarà con ogni probabilità studiata dal nuovo governo**, ma con la complicazione che il taglio del cuneo sarà abbinato con molta probabilità al salario minimo legale, indesiderato dalla rappresentanza, ma materia sulla quale PD e Cinquestelle hanno già presentato ognuno un [disegno di legge](#).

**Alcune differenze sostanziali e prevedibili però non mancano.** Solo per stare all'esempio più eclatante, **il ripristino del «reintegro tolto con il Jobs act»**, sempre più ribadito [da Landini](#), è sostenuto nella [Carta dei diritti universali](#) depositata in Parlamento dalla CGIL e non nella [piattaforma unitaria della triplice](#) (il documento presentato il 22 ottobre 2018 che ha costituito la base della coesione sindacale nel confronto con la politica). Una richiesta di “discontinuità” che sembra essere rivolta alla componente del PD da sempre ostile verso il Jobs Act di Matteo Renzi.

Osservare le prossime mosse nel dialogo (o non non-dialogo) tra politica e sindacati diventa interessante proprio per gli schieramenti politici in gioco. La forza dimostrata dalle parti sociali nel corso dei 14 mesi del primo esperimento di governo populista (peraltro bi-populista) d'Europa, ha messo in luce **la difficoltà dell'antipluralismo** (vera caratteristica distintiva del populismo secondo il teorico Jan-Werner Müller) **di ridurre all'entità omogenea del “popolo” le molteplicità di interessi che si aggregano dal basso.** Si vedrà quindi ora se, nonostante le diverse inclinazioni originarie all'interno del PD, e tra PD e Cinquestelle, verso la rappresentanza, la politica darà un segnale di continuità sul piano del metodo, oppure procederà nella convinzione di poter, o dover, fare da sé. Non solo in campo economico, ma anche sul terreno di specifica competenza sindacale, come quello del salario.

Se è vero che sia il Segretario del PD Zingaretti sia il leader politico del Movimento Cinque Stelle Luigi Di Maio hanno organizzato di recente incontri con le parti sociali,

**alcuni aspetti indicano invece il rischio che i tavoli restino ora interrotti.** Lo scarso tempo a disposizione per formare un governo e redigere la Nota di aggiornamento al DEF potrebbe indurre a seguire vie più brevi ed accantonare il confronto avviato. D'altronde le parti sociali non sono state coinvolte nelle consultazioni del premier incaricato Giuseppe Conte (che proprio da loro aveva avviato quelle tenute lo scorso anno). E nemmeno i temi del lavoro costituiscono il pomo della discordia tra Movimento Cinquestelle e Partito Democratico (si veda l'analisi di Emmanuele Massagli).

**D'altro canto potrebbe profilarsi uno scenario nel quale la presenza di diverse anime nel Partito Democratico porti alla prosecuzione del dialogo, seppur promosso solo da una parte politica.** In questo scenario sarebbe meno necessaria quella pressione unitaria volta proprio a guadagnarsi una posizione di rilievo. E potrebbe anzi essere più probabile la che la spinta di istanze diversificate, che rispondono d'altronde alle diverse culture presenti nel mondo della rappresentanza, prevalga sulla compattezza delle proposte. Compromettendo quindi la capacità della rappresentanza di proporsi, attraverso almeno alcune linee di indirizzo condivise, come interprete responsabile della complessità delle trasformazioni del lavoro.

A prescindere quindi del mantenimento in vita di un canale istituzionale, la domanda ancora più importante riguarda il grado di coesione e di elaborazione delle proposte che provengono dal mondo della rappresentanza, che non dovrebbe accontentarsi di avere un riconoscimento istituzionale, ma dovrebbe rivendicare la validità delle sue letture in **un quadro sufficientemente complicato da richiedere un contributo di modernità da parte di chi con il mondo del lavoro interagisce quotidianamente.**

## Le contraddizioni del Jobs Act comunicato, tra rottamazione e continuità

In principio era la rottamazione. Poi Renzi si accorse che quella parola «non comunica[va] speranza». Al suo posto, a reggere tutto l'arco della comunicazione del turbo-riformismo renziano subentrava programmaticamente la parola “lavoro”, la “madre di tutte le battaglie”. Venerdì però la rottamazione si è ripresa un ruolo di primo piano nella narrazione del Presidente del Consiglio, ma a valenza rovesciata. Con l'approvazione definitiva del contratto a tutele crescenti e la proposta di razionalizzazione degli altri contratti, si assiste a una rottamazione che la speranza la dà: è la rottamazione di un intero “sistema di diritto del lavoro”. Presupposizione semantica: si deve trattare di un diritto del lavoro vecchio, inadeguato, malfunzionante, antiquato.

Questa è solo una delle cornici interpretative utilizzate da Matteo Renzi nel corso del *Jobs Act* che si discostano significativamente dallo stato reale delle cose. Durante l'ultima conferenza stampa l'enfasi del Presidente del Consiglio ha raggiunto però un livello quasi propagandistico.

Già l'attribuzione al *Jobs Act* del valore di una “rivoluzione copernicana” era risultato goffamente altisonante. La nuova riforma del lavoro si colloca infatti nel pieno solco della precedente riforma Fornero e ne condivide gli obiettivi: regolare il mercato secondo il paradigma del lavoro subordinato a tempo indeterminato flessibilizzando i rapporti in uscita e restringendo il campo d'azione per le forme c.d. atipiche; il tutto supportato da un'estensione delle politiche passive.

Nemmeno la paternità del percorso che ha portato alla proclamata “abolizione” dell'art. 18 è da attribuire a questo Governo, che si è semplicemente trovato in condizioni storiche dove è stato possibile tornare ad agitare polemicamente l'argomento. Cosa che al tempo del Governo Monti non era successa, forse per i toni più dimessi cui la gravità della crisi induceva.

Quella sull'art. 18 era una battaglia che l'agenda della comunicazione politica renziana non aveva previsto, a cui il Premier ha dovuto suo malgrado prestarsi, a un certo punto. Una sorta di miccia accesa da Alfano nel “tranquillo” agosto, che si è rivelata inarrestabile, preannunciando un botto che Renzi ha dovuto ricondurre a favore del Governo. Sono stati recuperati i *frame* classici delle opposte ideologie, che non circolavano dal 2003: la paradossale “estensione delle tutele” *vs* la veteromarxista “mercificazione del lavoro”. Per non essere travolto né dall'onda del sollevamento invocato da parte del sindacato, né dalle rivendicazioni delle “opposte opposizioni” politiche

(NCD e minoranza PD) il contratto a tutele crescenti ha infine mantenuto la reintegra per i licenziamenti disciplinari illegittimi quando il fatto materiale non sussista. Il nuovo regime vale inoltre solo per i nuovi assunti, e non tanto per ragioni tecniche, quanto perché l'irritazione popolare di tutti i lavoratori dipendenti d'Italia sarebbe stata tale da mettere davvero a rischio la coesione sociale.

C'è poi quella declamazione del "giorno atteso da anni", senza ben precisare né da chi né da quando, riferendosi venerdì alla presentazione del decreto attuativo sul riordino dei contratti. In realtà l'attesa per questo provvedimento nell'opinione pubblica, e quindi anche nel mondo dell'informazione, era largamente minore rispetto a quella per il natalizio decreto sul contratto a tutele crescenti. Generalmente l'interesse per il *Jobs Act* è andato progressivamente calando dopo il picco raggiunto a dicembre 2014, il giorno dopo l'approvazione definitiva al Senato. Basta un rapido sguardo alle [linee di Google trends](#) per rendersene conto.

In effetti i giochi erano ormai fatti per il Governo, da quel momento non più vincolato ad alcun parere parlamentare. Se si ascoltano però le imprese di alcuni settori produttivi, come ha fatto ADAPT durante il [convegno all'insegna dell'hashtag #JobsBack](#) svoltosi proprio venerdì scorso, si capisce che quel giorno era atteso sì, ma con timore. Timore che l'annunciato "disboscamento" delle fantomatiche 40 forme contrattuali, andasse a reprimere delle tipologie vitali per alcuni segmenti produttivi. I call center ne sono l'esempio più comprensibile.

Nel consacrare l'attesissima giornata, Renzi alludeva al regime delineato con la legge Biagi, ormai undici anni fa. Di quella riforma il Governo attuale abroga ora il contratto di associazione in partecipazione, il c.d. *job-sharing* e vincola la futura sopravvivenza delle collaborazioni coordinate continuative a progetto a specifici accordi sindacali.

Come sul fronte della flessibilità in uscita, anche su quella in entrata la riforma si preannuncia molto meno incisiva di quanto sia stato comunicato. Un classico, quasi una necessità della comunicazione politica, ma questa volta ai limiti della disinformazione.

Da un lato porre il discorso nei termini proposti da Renzi contribuisce a perpetuare un'incomprensione perdurante dal 2003, ossia che la flessibilità (e la precarietà che parte di questa contiene) sia determinata prevalentemente dalle norme. Situazione di cui la legge Biagi, con l'introduzione di diversi tipi di contratti parasubordinati, sarebbe stata responsabile.

Andrebbe ricordato però che la *ratio* di quella riforma era essenzialmente anti-fraudolenta, volta all'emersione dal lavoro nero di molti rapporti di lavoro già esistenti e privi di qualsiasi tutela e riconoscimento. Questo il senso di vincolare le collaborazioni coordinate continuative a un progetto definito e dichiarato, o di regolare lo scambio tra partecipazione agli utili e lavoro (associazione in partecipazione).

Raramente, diciamo pure mai, se ne sente parlare in questi termini. Certamente si tratta di forme contrattuali delle quali è stato fatto abuso, ma un abuso perseguibile e sanzionabile. Bisognerebbe farne memoria soprattutto in vista della nuova Agenzia unica per le ispezioni.

Sotto l'aspetto del lavoro sommerso, risulta sin troppo ottimistica la dichiarazione di Renzi secondo la quale, testualmente, ci sarà il passaggio di «200mila co.co.co. e co.co.pro. a contratti a tempo indeterminato». Non esiste alcun automatismo di questo tipo, e non si può sperare che i cittadini lo presuppongano. È invece plausibile che parte di questi rapporti di lavoro non vengano attratti tanto dall'orbita del nuovo contratto a tutele crescenti quanto da nuovo lavoro nero o falso autonomo, facendo della domanda «lei ce l'ha una partita IVA?» una discriminante sempre più ricorrente nei colloqui di lavoro.

Ora, che il nuovo contratto a tempo indeterminato sia conveniente è difficilmente discutibile. La domanda su cosa succederà quando finiranno gli sgravi contributivi previsti dalla legge di stabilità sarà da tenere presente. Nel frattempo l'orizzonte più felice sarebbe quello del superamento delle titubanze delle imprese nell'investimento a lungo termine nei giovani. Ma quello si chiama apprendistato. Nulla invece il *Jobs Act* dice rispetto ai tirocini extra-curricolari, principale forma di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.

E guardando proprio ai giovani, il *dulcis in fundo* della conferenza stampa di venerdì. Secondo [i dati ufficiali più recenti](#) ci sono 253.400 ragazzi iscritti a *Garanzia Giovani* che sono ancora in attesa di essere presi in carico. Sono il 60% del totale. ADAPT lo ha spiegato [direttamente anche a Jyrky Katainen](#). Renzi ha detto con tono perentorio che «nessuno sarà più lasciato solo». Converrebbe chiedere a questi ragazzi cosa ne pensano.

## Quella disintermediazione comunicata che non serve più

Con l'entrata in vigore del contratto a tutele crescenti il 7 marzo 2015, il cuore del *Jobs Act* elaborato dai tecnici renziani ha cominciato a battere. Almeno stando al profilo proposto dalla comunicazione del provvedimento, che ruolo di propulsore lo ha assegnato proprio al nuovo contratto a tempo indeterminato.

Si tratta effettivamente di una questione di percezione del cambiamento. Non tanto perché la novità introdotta non sia dirompente. Lo sarà eccome. Piuttosto tocca osservare che al percorso di rinnovamento del sistema del lavoro italiano manca ancora una componente sconosciuta al grande pubblico che è il resto dell'apparato circolatorio, per proseguire la metafora anatomica.

Il nuovo assetto delle politiche attive si prefigura sotto l'insegna della nuova Agenzia nazionale per l'occupazione, della quale però il relativo decreto non è ancora stato presentato. Il ricircolo dell'occupazione innescato rischia quindi ora di rivelarsi difettoso, perché a voler essere pessimisti si può congetturare un fenomeno prevalentemente sostitutivo dei contratti (quindi senza nuova occupazione), rigidità nell'organizzazione interna dovuta alla persistenza delle vecchie tutele e una più facile fuoriuscita dal mercato del lavoro dei nuovi assunti, senza che un'efficiente rete di accompagnamento alla ricollocazione sia stata tessuta.

Eppure la valenza della questione d'immagine di cui il contratto a tutele crescenti si è caricato appare palesemente da un fenomeno in crescita in questi giorni: la corsa all'annuncio di nuove assunzioni. Non quelle previste in vario modo da istituti di ricerca e da parti del Governo, di cui le pagine dei giornali si sono riempite ben prima dell'entrata in vigore del decreto. Si tratta delle assunzioni pianificate dalle aziende.

Il primo a inaugurare la comunicazione pubblica di nuovi ingressi tributati al *Jobs Act* è stato l'Ad di FCA Sergio Marchionne relativamente alle assunzioni programmate per lo stabilimento di Melfi. Il 12 gennaio in conferenza stampa dal salone di Detroit il manager italo-canadese aveva parlato testualmente di «mille lavoratori che senza il *Jobs Act* sarebbero stati assunti come interinali», correggendo così la posizione espressa nella primavera dell'anno prima quando aveva affermato che il *Jobs Act* sarebbe stato poco influente, perché gli accordi di Fiat con i sindacati avrebbero permesso comunque all'azienda di portare avanti le proprie scelte.

Con quel ragionamento Marchionne anticipava una questione che interrogherà con crescente interesse gli addetti ai lavori, ossia l'efficacia di quanto previsto dai contratti rispetto alla forza di legge del decreto, anche per quanto riguarda i licenziamenti disciplinari. Il cambio di linea di Marchionne ha invece involontariamente puntato il dito verso un aspetto ben più comprensibile ai più in termini di effettività della riforma: il flusso di nuovi occupati. E così dal lunedì successivo la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* continuiamo a leggerne. Confindustria non si è sbilanciata rispetto ai nuovi posti attribuibili al *Jobs Act* e ha formulato le sue proiezioni (positive) basandosi sugli incentivi della legge di stabilità.

Nonostante ciò il Ministro del lavoro Giuliano Poletti dice di continuare a incontrare imprenditori che vogliono assumere; sappiamo che [Da Midac a Eataly le medie-imprese scommettono sui posti targati Jobs Act](#) (L. Grion, *La Repubblica*, 10 marzo 2015) e le Confindustria locali riferiscono di una generale nuova attitudine all'ampliamento degli organici. Compaiono anche le singole storie di imprenditori come quella di chi ha «stabilizzato 2 dipendenti» (C. Peluso, *Il Messaggero*, 10 marzo 2015) o avviato «il primo contratto a tutele crescenti in Provincia».

In termini di immagine questa linea di interventi è però favorevole solo al Governo, mentre rischia di essere controproducente per le imprese stesse, potenzialmente tacciabili di essere disposte ad assumere solo ora che hanno ottenuto l'opportunità, mal che vada, di licenziare un dipendente erogando poche mensilità di indennizzo. Dopo la sua conferenza stampa, anche Marchionne aveva dovuto ribadire quanto già detto, ossia che FCA avrebbe assunto comunque, specificando che il *Jobs Act* ha piuttosto il merito di rendere più attraente il nostro Paese agli occhi degli investitori stranieri. Del suo discorso dagli USA era infatti stata enfatizzata soprattutto la sottolineatura sul «sistema di regole che aiuta a gestire anche una potenziale contrazione del mercato».

La gara alle assunzioni comunicate si fermerà inoltre presto, scontrandosi contro le denunce di quanti segnaleranno licenziamenti collettivi più facili e dando luogo a una “guerra di storie” tra sostenitori e detrattori del *Jobs Act*. Competizione mediatica della quale è difficile stabilire a priori vincitori e vinti.

È un peccato che le imprese non scelgano preventivamente un'altra linea, presentandosi come promotrici di iniziative di rete volte al ricollocamento, assumendo in anticipo il ruolo di protagoniste della *flexicurity* che verrà. Sarebbe un investimento in termini di *corporate social responsibility* molto più redditizio nel tempo. Un esempio si trova nell'approccio all'*outplacement* di Bayer Italia che preferisce pagare *sua sponte* la formazione e la riqualificazione dei dipendenti in esubero (si veda un [commento all'integrativo Bayer](#)).

Gioverebbe molto di più anche al Governo. Il vero bilancio sulla nuova riforma verrà infatti stilato dopo che saranno disponibili sufficienti dati, probabilmente in autunno quando saranno terminati gli effetti della stagionalità. La strada del recupero dei livelli occupazionali pre-crisi è inoltre lunga. Più lunga anche di quanto indichi il dimenticato *timing* dei mille giorni che ha trasformato il programma di governo da una *blitzkrieg* a

un *longform*. Basti ricordare che, anche se ammontano a 800mila in 3 anni i nuovi posti previsti dal Ministro dell'economia Pier Carlo Padoan dovuti alla combinazione di *Jobs Act* e legge di stabilità, i disoccupati sono attualmente più di 3 milioni.

Perché i timidi segnali di nuova fiducia dei cittadini perdurino nel tempo, sarà quindi necessario non solo dimostrare che le assunzioni aumentano, ma anche che la durata della disoccupazione si riduce progressivamente grazie alla presenza degli operatori del mercato.

Una percezione che non è attualmente a disposizione nemmeno dei giovani a cui è stata destinata la *Youth Guarantee*, il programma di politiche attive più ambizioso della storia dell'Unione europea.

Se la questione dell'occupazione viene posta in questi termini, il Governo Renzi rivela notevoli difficoltà e ha commesso anche un errore comunicativo. Per la verità, stando a *Garanzia Giovani*, già il Governo Letta aveva fatto lo sbaglio di non coinvolgere imprese e agenzie private del lavoro, mancando di sollecitare il loro interesse verso il programma.

L'attuale Governo ha però fatto della “disintermediazione dei corpi intermedi” un vero e proprio protocollo che sembra essere andato ben oltre l'utile superamento della concertazione e che ora rischia di andare a discapito dell'effettiva costituzione di sistema di politiche attive efficienti. Il requisito fondamentale perché ciò accada è la responsabilizzazione dei diversi attori che costituiscono la rete della *flexicurity*. Su questo fronte sarebbe quindi auspicabile qualche forma di coinvolgimento, maggiore non solo di quella riservata alle parti sociali nella riforma del lavoro, ma anche di quella proposta con *Garanzia Giovani*.

Invece l'attesa di cui si è caricata la venuta delle tutele crescenti, le ha ormai assegnato le caratteristiche di un'apertura quasi magica a un nuovo orizzonte epocale. Orizzonte che dovrà realizzarsi quasi automaticamente, ora che le antiche resistenze sono state vinte. È l'esatto contrario dell'appello al ruolo delle parti. Cosa che a Matteo Renzi non è mai interessata. Il messaggio non è mai stato “Ognuno faccia la sua parte”, ma piuttosto “ognuno si faccia da parte”, “lasciate fare”.

Chi si occupa di comunicazione politica sa quanto difficile e quanto centrale sia riuscire a compattare l'uditorio in un “noi”. Ma nella narrazione di Renzi ciò non ha mai a che fare con una chiamata alla coscienza collettiva, non è mai una invocazione alla responsabilità individuale, che pure invece emerge in qualche modo dalle nuove norme. Il *Jobs Act* propone ormai ai cittadini una speranza passiva, una rimozione dell'inquietudine seduta sull'attesa di inesistenti automatismi nel mercato del lavoro.

L'unica forma di coinvolgimento del Governo è stata in negativo dichiarando di aver smascherato le aziende, di avere tolto loro gli alibi per non assumere. Abbiamo visto come le imprese stiano rispondendo, con il rischio di confermare lo schema proposto

da Renzi. Scarso appello invece alla disponibilità al cambiamento da parte dei lavoratori. Salto netto dei sindacati.

Un piccolo segnale correttivo viene dalla probabile apertura a una funzione di servizio per il sindacato nel mercato del *placement*. “Concessione” risultante secondo alcune indiscrezioni da uno dei decreti attuativi. Un indizio, forse, che il Governo si è reso conto di aver bisogno di qualche alleato in più per navigare verso il futuro del lavoro. Ora bisognerebbe anche comunicarlo.

## Impresa e lavoro, il “conflitto” che non piace a Papa Francesco

Poco più di un anno di pontificato e almeno sette discorsi ufficiali percorsi da un *fil rouge* che si chiama “lavoro”. Bastano questi due numeri a convincere chi ancora non se ne fosse reso conto **della centralità del tema dell’occupazione nel magistero di Bergoglio**. Il materiale è molto e [puntuali analisi](#) hanno già messo in luce la precisa idea del lavoro che emerge dai numerosi interventi del Pontefice. È però altrettanto interessante osservare come **anche la comunicazione mediatica e il suo valore sociale siano argomento quasi costante, seppur spesso sottotraccia, nei discorsi del Papa**. Ancor più se si mette in relazione questa lettura proprio con le sue interazioni con la cultura del lavoro da essi promossa.

**La comunicazione pubblica di papa Francesco risulta non solo innovativa, ma anche metodica.** Il 5 luglio scorso a Campobasso è giunto a dire: «Oggi vorrei unire la mia voce a quella di tanti lavoratori e imprenditori di questo territorio nel chiedere che possa attuarsi anche qui un “patto per il lavoro”». Con queste parole il papa ha invocato un “noi”, che non può essere sfuggito agli appassionati di comunicazione politica. **Un “noi” che prima di essere presentato va costruito nel tempo e pazientemente, intervento per intervento, soprattutto quando si tratta di incorporare due entità contrapposte dalla più consolidata narrazione del conflitto tra impresa e lavoro.**

L’obbiettivo pastorale di un papa non può che essere però quello di un “noi” più ampio possibile, capace di ottenere il consenso anche dell’opinione pubblica. In tema di lavoro papa Francesco non ha però scelto la strada esclusiva della comunicazione mediata, del rapporto distanziato con la folla, ma **ha piuttosto privilegiato l’incontro diretto con le realtà locali e le singole persone.**

Ai diversi messaggi scambiati con le autorità nazionali ed internazionali (da Napolitano, al presidente dell’ILO, al presidente esecutivo del World Economic Forum), il pontefice ha affiancato gli incontri con i lavoratori di Cagliari, di Giudonia, delle Acciaierie di Terni, della Shelbox di Castelfiorentino... Tutti incontri scanditi **dall’ascolto di storie di lavoratori e imprenditori**, sulla scia delle quali si sono susseguite le numerose lettere e richieste di aiuto, anche collettive, indirizzate al Pontefice da parte di disoccupati, e persino bambini.

**Non si tratta di una scelta improvvisata: Jorge Bergoglio come Arcivescovo di Buenos Aire, nell'ottobre del 2002 aveva stilato una relazione sul ruolo del comunicatore** e sul suo contributo alla società ([Comunicador ¿Quién es tu prójimo?, relazione del 10 ottobre 2002](#)) nella quale definiva la sua idea di “buona prossimità” dei media. “Solo colui che comunica mettendo in gioco la propria etica e dando testimonianza della verità è affidabile per approssimarsi bene alla realtà. La testimonianza personale del comunicatore sta alla base della sua affidabilità”.

Parole che aiutano a comprendere meglio l'ispirazione profonda di un energico passaggio della più recente *Evangelii Gaudium* dove **l'importanza dell'intreccio tra comunicazione è implicitamente affermata**: “Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia”.

Poco più di un anno di pontificato e almeno sette discorsi ufficiali percorsi da un *fil rouge* che si chiama **“lavoro”**. Bastano questi due numeri a convincere chi ancora non se ne fosse reso conto della centralità del tema dell'occupazione nel magistero di papa Bergoglio.

Il materiale è molto e analisi puntuali hanno già messo in luce la precisa idea del lavoro che emerge dai numerosi interventi del Pontefice. Anche **la comunicazione mediatica e il suo valore sociale sono però argomenti quasi costanti**, seppur spesso sottotraccia, nei discorsi del Papa; soprattutto in quelli dedicati al lavoro. La comunicazione pubblica di papa Francesco a questo riguardo non è solo innovativa, ma è anche metodica. Il 5 luglio scorso a Campobasso è giunto a dire: «Oggi vorrei unire la mia voce a quella di tanti lavoratori e imprenditori di questo territorio nel chiedere che possa attuarsi anche qui un **“patto per il lavoro”**».

Quel “noi” invocato dal Papa non può essere sfuggito agli appassionati di comunicazione politica. Un **“noi” che prima di essere presentato va costruito pazientemente nel tempo**, intervento per intervento, soprattutto quando si tratta di incorporare due entità contrapposte dalla più consolidata narrazione del conflitto tra impresa e lavoro.

**L'obiettivo pastorale di un papa non può d'altronde che essere quello di un “noi” più ampio possibile, capace di ottenere il consenso anche dell'opinione pubblica.** In tema di lavoro papa Francesco non ha però percorso esclusivamente la strada della comunicazione mediata, del rapporto distanziato con la folla, ma ha privilegiato piuttosto **l'incontro diretto** con le realtà locali e le singole persone. I lavoratori di Cagliari, di Guidonia, delle Acciaierie di Terni, della Shelbox di Castelfiorentino... tutti incontri scanditi dall'ascolto di storie di lavoratori e imprenditori.

Una teoria e un metodo, quello di Francesco, che costituisce a tutti gli effetti **una doppia lezione per i comunicatori**, specialmente per quelli del lavoro, che si può

così riassumere: siate testimoni diretti, promuovete una cultura e una visione etica, non perseguite un'apparente neutralità.

Quella di Bergoglio non è infatti una scelta improvvisata: come arcivescovo di Buenos Aires, nell'ottobre del 2002 aveva stilato una **relazione sul ruolo del comunicatore** e sul suo contributo alla società ([Comunicador ¿Quién es tu prójimo?, relazione del 10 ottobre 2002](#)) nella quale definiva la sua idea di “buona prossimità” dei media. “Solo colui che comunica mettendo in gioco la propria etica e dando testimonianza della verità è affidabile per approssimarsi bene alla realtà. **La testimonianza personale del comunicatore sta alla base della sua affidabilità**”.

Il comportamento del Pontefice pare quindi chiaro: egli svolge il suo compito comunicativo secondo il modello da lui stesso proposto, per una missione che è difficilmente distinguibile da quella dell'evangelizzazione stessa. **Francesco non realizza quindi, come molti hanno pensato, una strumentale “distanza dal ruolo”, bensì esprime una sorta di coincidenza con esso.**

Infine, contrariamente agli schemi narrativi di maggior successo in tema di lavoro, **il “noi” di Francesco non ha uno scopo prevalentemente conflittuale: non esclude se non chi non è in grado di assumere una visione ulteriore dell'economia e del destino collettivo di essa.** Non è un “noi” compaginato per il contrappunto con un “voi”, ma assegna piuttosto una responsabilità diretta a tutti, senza distinguere in questo tra lavoratori e imprenditori. Perché solo se “ciascuno farà la propria parte [...] si potrà uscire dalla palude di una stagione economica e lavorativa faticosa e difficile” (Omelia a Santa Marta del primo maggio 2013). È in altre parole quel “patto” ultimamente sollecitato, che esprime una visione collaborativa e partecipativa. Una prospettiva di cambiamento anch'essa quasi completamente estranea al racconto mediatico, che, ormai prevalentemente redazionale e dimentico dell'importanza della mediazione giornalistica, trova sempre meno occasioni per realizzare la “buona prossimità”.

## L'apprendistato al centro del jobs act? Quello che i media non dicono\*

**Quelle dei temi del lavoro nell'informazione Italiana sembrano essere sorti alquanto infelici.** Il neo ministro del lavoro Poletti, durante la [puntata di Porta a porta](#) andata in onda venerdì 6 marzo 2014 è intervenuto sui contenuti del tanto discusso e atteso, quanto rimandato, jobs act ,svelando diversi aspetti che avrebbero in tutto e per tutto potuto costituire una notizia. Per esempio il fatto che il Ministro consideri rischioso intervenire sulla semplificazione dei contratti per decreto legge, il che pone l'interrogativo su quale sia la sintonia con ritmi serrati enfaticamente annunciati dal presidente del consiglio Renzi. O ancor più il fatto che il contratto unico di inserimento a tutele crescenti, dopo mesi passati a svolgere il ruolo di cavallo di battaglia del piano che Renzi annuncia da almeno un anno (precisamente dal marzo 2013) , passi nel giro di una serata di talk show nelle seconde file dei correttivi alternativi. Lo strumento al centro del jobs act ora, stando alle parole di Poletti, diventerebbe l'apprendistato, istituto che deve essere reso più efficace per poter svolgere la sua funzione di semplificazione all'accesso al lavoro.

**Che cosa questo significhi (se si batterà il consumato tasto della sburocratizzazione, o se piuttosto si guarderà alla qualità e alla modernità del modo di intendere la componente formativa) non è ancora dato sapere.** Fatto sta che la centralità strategica dell'apprendistato nel piano riformatore è certamente una bella notizia. Se dovesse essere confermata dalla presentazione del piano, attesa per mercoledì prossimo, il [convegno in ricordo di Marco Biagi](#) che si terrà a Roma il 19 marzo sul tema della semplificazione sarà certamente la migliore occasione per capire dalle parole del Ministro, che concluderanno la giornata, quali siano le precise intenzioni del governo.

**Mettere l'apprendistato al centro significa promuovere un'idea del lavoro nella quale anche l'impresa forma e contribuisce alla crescita del giovane, sia professionalmente che culturalmente, in un'ottica riscontrabile anche nelle parole del Ministro venerdì sera.** È quindi un gran peccato che tutti i titoli degli organi di informazione italiani abbiano scelto di porre l'accento sulla preoccupazione espressa da Poletti circa l'insufficienza degli stanziamenti per la cassa integrazione in deroga, condizione in verità citata dal Ministro non tanto per creare allarmismo quanto per sottolineare un altro punto dell'azione programmatica, ossia la soppressione della ti-

---

\* Intervento scritto in collaborazione con Francesco Seghezzi.

pologia della cig in deroga (in linea con quanto previsto dalla riforma Fornero), ritenuta fonte di distorsione nell'equità delle coperture. Si conferma così un atteggiamento raramente smentito dai media italiani, sempre inclini a raccontare e descrivere i temi del mondo del lavoro attraverso il filtro pessimista della constatazione problematica, anche laddove la notizia sarebbe più ragionevolmente la soluzione proposta.

**A questo si aggiunga che la scelta delle tematiche da mettere in prima pagina rispondono a vecchie logiche che poco hanno a che fare con il mercato del lavoro contemporaneo e che spesso non colgono i suoi cambiamenti.** In questo i mezzi di comunicazione dovrebbero essere l'avanguardia che mostra l'orizzonte ad un sistema politico e sindacale ancorato in paradigmi superati, tuttavia spesso sono proprio i media che riportano la discussione a terra appena tenta di spiccare il volo.

**Per questo cogliamo l'occasione per riproporre i contributi che ADAPT ha presentato recentemente sull'apprendistato:**

- Working Paper ADAPT, n. 151/2014, [\*Incentivi apprendistato: guida ragionata alle misure regionali e nazionali\*](#), a cura di Michele Tiraboschi, Umberto Buratti e Lidia Petruzzo
- ADAPT Professional series, n. 1/2014, [\*Apprendistato facile. La formazione di base e trasversale interna all'azienda, nelle discipline regionali e in alcune esperienze di successo\*](#), a cura di Silvia Cusmai
- Bollettino Speciale ADAPT n. 8/2014, [\*#apprendistato e #alternanza per la formazione dei giovani\*](#), a cura di Simone Caroli

## Un apprendistato senza garanzia

**L'apprendistato come canale privilegiato di accesso al mercato del lavoro per i giovani.** Un obiettivo formalmente e frequentemente condiviso da chiunque detenga un ruolo di responsabilità nel mondo dell'occupazione. Un obiettivo tuttavia ancora lontano come testimoniano le ultime rilevazioni ISFOL e INPS sul numero di contratti di apprendistato attivati ogni anno: -22635 nel 2012 rispetto all'anno precedente.

Chiunque avesse infatti riposto fiducia nell'attuazione del piano Garanzia Giovani come ultima occasione per vedere aumentare gli incontri tra i giovani in cerca di lavoro e l'apprendistato sarà inevitabilmente costretto a ricredersi.

**Tra i nove strumenti presenti nel "menù" a disposizione delle Regioni per l'implementazione del programma, l'apprendistato si è infatti aggiudicato l'ultimo posto nella classifica della ripartizione delle risorse finanziarie** (il 4% del totale di 1,4 miliardi, come sottolineato da Francesca Barbieri su *Il Sole 24 Ore*).

La motivazione addotta è alquanto contraddittoria: tolto l'apprendistato professionalizzante (escluso direttamente al tavolo con il Ministero) gli apprendisti in primo e terzo livello in Italia sono uno sparuto gruppo. Tanto vale lasciar perdere.

**Sono i tirocini invece a vedersi assegnate la maggior parte delle risorse.** Si aggiunga pure la fresca notizia della firma presso il Mibac del decreto col quale sono stati stanziati fondi per 150 tirocini pagati 1000 euro al mese in importanti siti italiani e si otterrà un sufficiente catalogo di segnali che suonano come una programmatica rinuncia della politica, a tutti i livelli, a promuovere lo scambio di qualità tra formazione e lavoro per un'occupazione di qualità. Puntare sui tirocini non significa altro che fotografare lo *status quo* del mercato del lavoro, trascurando l'incidenza della qualità della formazione e riconciliandosi con i malumori dell'opinione pubblica intervenendo sul versante economico (con criteri alquanto evanescenti).

Alla luce delle esperienze estere, molto più lungimirante sarebbe invece **puntare su quelle tipologie di contratto con le quali il diritto del lavoro assicura un legame tra investimenti in capitale umano** da parte delle imprese e l'occupazione.

**La ragione del mancato decollo dell'apprendistato** non si trova dunque nella densità degli adempimenti burocratici richiesti, né la maggiore onerosità è una spiegazione oggi di per sé sufficiente. **Le cause fondamentali sono piuttosto culturali.**

Che l'apprendistato per la qualifica e il diploma e quelli di alta formazione e di ricerca siano sostanzialmente sconosciuti ai ragazzi come alle imprese, nonché misconosciuti dalla maggior parte dei contratti collettivi, era infatti più che noto. E tuttavia proprio quella della Garanzia Giovani avrebbe potuto essere un'importante opportunità per dare un primo vero impulso alla promozione dell'apprendistato a tutti i livelli, sfruttando la razionalizzazione prevista dei servizi per l'impiego per ottenere una maggiore capillarità nella comunicazione dei vantaggi di questa forma di contratto.

**La comunicazione dell'apprendistato in Italia si è composta invece finora di episodi isolati:**

- uno [spot voluto dall'ex Ministro Fornero con Fiorello](#) a fare da testimonial, circolato in radio e tv durante i primi mesi dello scorso anno ma dagli effetti tanto deludenti da essere stato descritto recentemente dallo stesso Ministro come “rimasto nel cassetto”;
- un [sito istituzionale](#), anche esso ormai dimenticato, privo di interattività e che impallidisce al confronto con le migliori esperienze internazionali (si veda su tutti il portale del *Apprenticeship National Service* inglese e si avrà un eccellente esempio di cosa la comunicazione dell'apprendistato possa essere);
- [un video tutorial istituzionale](#) (1750 visualizzazioni) destinato ai giovani, che illustra il funzionamento della Garanzia Giovani affiancando come fossero indistinti tirocinio e apprendistato e rischiando quindi di alimentare la confusione che già regna a riguardo;
- [un video istituzionale destinato alle aziende](#) (4302 visualizzazioni), dove, oltre la figura quasi caricaturale dell'imprenditore, è da rilevare lo stridore tra la così descritta “occasione per le imprese per formare professionisti ed essere più competitive” e la scelta delle regioni di privilegiare i tirocini.

Quale che sia la fortuna che incontreranno i messaggi sinora lanciati, chi si occupa di piani di comunicazione istituzionali, dovrebbe operare con la consapevolezza che **la cultura non si cambia a suon di spot**, né con agognate campagne di marketing virale, **bensì solo con la relazione e lo scambio di buone prassi**.

La comunicazione dell'apprendistato ha insomma bisogno di relazione e storie, storie che semplicemente raccontino che “si può fare” e come. **L'apprendistato non è un prodotto da pubblicità, è un'esperienza di vita: funziona se qualcuno ce la racconta e la testimonia.**

Un'operazione fatta di piccoli tasselli, nel brevissimo periodo quasi ininfluenza sull'opinione pubblica, ma al contempo capace nell'immediato di ispirare e orientare la ricerca di identità individuale, sia quella di un imprenditore con la passione per il talento, sia quella di un giovane alle prese con la prima ricerca di lavoro.

Si tratterebbe di un incentivo persuasorio che alla lunga offrire un irrinunciabile sostegno alle riforme basate su sgravi, incentivazioni e deregolamentazione.

Una visione di politica comunicativa di lungo raggio che punti a costruire progressivamente e pazientemente una cultura imprenditoriale e sindacale favorevole all'incontro sinergico tra formazione e lavoro è invece ancora da attendere. Sino a quando?

## Articolo 18, tanto rumore per nulla

Quando durante la quiete agostana del 2015 la questione dell'abolizione dell'articolo 18 è ricomparsa sulla scena del dibattito politico per mezzo delle parole di Angelino Alfano, il Presidente del Consiglio Matteo Renzi si è prontamente adoperato per ricondurre la discussione nella famiglia dei dibattiti ideologici di lungo corso, come tali dogmatici, sterili, aprioristici. L'altro ieri dalla Fiera del Levante, parlando di "superamento" e "ammodernamento" Renzi ha poi voluto inquadrare i termini della questione nel più ampio contesto dell'auspicata riscrittura dell'intero Statuto dei Lavoratori, ridimensionando ancora il valore della contesa specifica e ribadendone così la natura di "suggestione, più che di sostanza".

Renzi sembra conoscere bene le trappole comunicative dello scacchiere politico e di certo questo è l'ultimo dei terreni sui quali sarebbe disposto a lasciarsi cogliere di sorpresa. Il capo del Governo aveva cominciato a prendere le misure con la dimensione comunicativa del licenziamento individuale durante un altro periodo di festività: quello natalizio del 2013, quando aveva finalmente cominciato a parlare alla scena (anche allora sgombra) dei media, dei punti cardine del già più volte promesso Job Act. Erano bastate le prime pur lievi reazioni alla citazione dell'articolo 18 per convincere Renzi a portare il dibattito lontano da quel pantano retorico e non farvi più ritorno.

È certamente anche così che il premier è riuscito nell'acrobatico intento di mantenere in equilibrio opposte tensioni nella sua composita maggioranza, convogliandole sin qui a favore del processo di riforma. Vennero così la virata a sorpresa dal contatto unico all'apprendistato e al lavoro a termine, con il "compromesso al ribasso" tra gli opposti orientamenti per la conversione del c.d. decreto Poletti; e solo il 3 aprile scorso la presentazione del disegno di legge delega, parte due del Job Act (a cui nel frattempo era spuntata una "s").

Era chiaro fin dall'inizio che alla prova dei contenuti di dettaglio il peso di chi avesse rischiato di uscire scontentato dalla versione finale della delega, avrebbe contato; ed è quello che anche stavolta potrebbe avvenire nel plausibile nuovo compromesso tra Camera e Senato.

Domani il provvedimento sarà di nuovo all'esame della Commissione Lavoro al Senato, proprio per la parte che coinvolge la questione del licenziamento individuale (cfr Seghezzi). Eppure sconcerta vedere come, nonostante gli sforzi di Renzi e Poletti, la discussione tra addetti ai lavori e commentatori tenda a ristagnare attorno a un argomento tanto discusso quanto simbolico.

Fatti i dovuti distinguo, infatti, un'eventuale cancellazione del contestato articolo non produrrebbe ricadute sulla popolazione attiva complessivamente maggiori di quelle degli emendamenti approvati giovedì scorso in Commissione al Senato.

È proprio per la natura meramente comunicativa della discussione che Renzi se ne tiene alla larga il più possibile, come tende a tenersi lontano da manifestazioni e campagne che non hanno una particolare sostanza dietro la forma. Il difetto di Renzi non è stato infatti sin qui tanto quello di fare annunci ai quali non sia seguito in qualche maniera l'avvio di un processo legislativo, ma semmai quello di avere fatto troppi annunci, che hanno dato luogo a troppi processi legislativi, l'uno colpevole del ritardo dell'altro. Per lo stesso motivo il Presidente del Consiglio si è recentemente trovato di fronte alla necessità di "rieducare" il suo pubblico a una spartitura più lenta dei lavori, passando dalla disneiana "differenza tra il sogno e il progetto" (con la conseguenza delle troppe date non rispettate, innanzitutto sul lavoro) alla recente trovata dei "mille giorni": forse la mossa di comunicazione più scevra di novità, perché non fa altro che registrare lo status quo dei rallentamenti.

Tanto da far pensare piuttosto alle "mille e una notte" delle riforme del lavoro italiane, che con la nuova calendarizzazione dell'esame del disegno di legge delega, così centrale ma così sempre in ritardo rispetto a quanto vorrebbe l'UE, si impongono minacciose all'orizzonte. A guardare alla storia recente sembra proprio che sia lo stallo istituzionale sul nodo del licenziamento ad alimentare il circolo vizioso di questo dibattito. Perché se è vero che la prospettiva dell'introduzione di un contratto unico a tutele crescenti implica l'interpretazione della tutela stessa, è ancor più vero che non sarebbe l'intervento su un singolo articolo a determinare un aggiornamento dello Statuto dei Lavoratori sufficiente ad adeguare flessibilità e tutele ai nuovi modi di esercitare il lavoro. Pare quantomeno ottimistico pensare che una riscrittura complessiva dello Statuto possa avvenire sulla base di un testo di delega così vago ed esiguo, come auspicato anche dal versante renziano del PD.

D'altronde la storia recente sembra averlo già insegnato: quando meno le condizioni permetterebbero una reale modifica del licenziamento individuale, come è oggi e come era nel 2002 (ricordando che per Marco Biagi l'articolo 18 non costituiva in sé una priorità) tanto più si assiste a speculari levate di scudi. Mobilitazioni al cui cospetto le sollevazioni generate dal più incisivo intervento in materia dal varo dello Statuto, quello effettuato dalla riforma Fornero, paiono solo un timido lamento. Non sarà quindi scienza esatta, ma sembra che di articolo 18 si parli di più quando serve a fare ristagnare la discussione, mentre il disinteresse verso il resto del disegno di legge delega dimostra quanto ricco sia il panorama del lavoro, così scarsamente raccontato e divulgato nel nostro paese.

Politiche attive, ispezioni, semplificazione, conciliazione vita-lavoro, ammortizzatori sociali, tutti temi all'ombra di una sorta di talismano scarico, che tutela poche persone e che è da solo quasi irrilevante per le sorti dell'occupazione italiana.

## Jobs Act, la questione mediatica che non valeva una fiducia

Con un insolito **cortocircuito istituzionale** il Governo ha infine posto la **questione di fiducia** sul disegno di legge che delegherà il governo stesso ad adottare i provvedimenti di dettaglio del c.d. Jobs Act.

A questa scelta il governo sarebbe probabilmente giunto comunque, riconosciuto il rischio di dover ricorrere ai voti di Forza Italia per permettere il prosieguo del percorso di riforma del lavoro. La minoranza del partito di maggioranza (a questo tocca assistere nella congiuntura parlamentare) aveva infatti presentato 7 emendamenti al Senato, determinando l'incertezza dei numeri.

Tuttavia **l'accelerazione impressa al percorso del Jobs Act, oggi aveva nelle intenzioni di Renzi un obiettivo prevalentemente comunicativo**. Il premier aveva tanto sperato di poter portare il risultato dell'approvazione del Jobs Act al summit europeo sull'occupazione svoltosi parallelamente a Milano. La posta in gioco avrebbe dovuto essere la sua leadership interna, ed ora, con il semestre di presidenza italiana, anche quella europea. Un passo in avanti per questa riforma del lavoro sarebbe stato comunque un atto in sé significativo, convincente. Non importa se si sarebbe trattato di un'approvazione parziale; non importa se i reali tempi di implementazione delle nuove regole si estenderanno comunque almeno fino alla primavera del 2015 (con innumerevoli sorprese possibili, incluso il ricorso alla Corte costituzionale).

Non ha quindi potuto mascherare Renzi il fastidio nel dover ingoiare lo spigoloso rospo a cinque stelle che a colpi di **contestazioni e ostruzionismo ha [rimandato la votazione del Senato alla serata](#)**. “Sceneggiate!” ha sommessamente commentato il Presidente con imperfetto *aplomb* durante la conferenza stampa con i leader europei.

**A ben vedere i risultati ottenuti da questo meeting sono stati alquanto modesti**. I contenuti sono riassumibili approssimativamente in una serie di dichiarazioni di intenti, mentre l'apprezzamento al Jobs Act italiano ha mantenuto toni tutto sommato tiepidi. Gli osservatori interni lo avevano già previsto (cfr. [Di Vico](#)): non sono questi i contesti che contano per l'economia di un Paese, nemmeno dal punto di vista dell'immagine.

**La qualità della riforma in questione che gli conferiva un valore strategico nei confronti dell'Europa era la decisione nel perseguire la flessibilizzazione con-**

tinuamente sollecitata dagli organismi economici comunitari. Si potrebbe quindi pensare che, se la questione meramente comunicativa non valeva una fiducia, quella riformatrice era sufficiente a motivare la fretta del Governo.

È la giornata odierna ad imporre l'imperfetto, perché dopo l'ordine del giorno approvato in direzione del PD, **il maxiemendamento interamente sostitutivo presentato oggi dal governo ha compiuto altri passi in direzione delle richieste della minoranza PD** (si veda il tetto all'uso dei voucher e il mantenimento dei livelli retributivi per il demansionamento).

Ma di quale minoranza PD si tratta? Sostanzialmente quella dei c.d. giovani turchi, che risultano i più soddisfatti. Restano contrarie alla delega tutte le altre anime minoritarie del PD e non esulta il Nuovo Centro Destra che conoscendo cosa attenda la delega alla Camera avrebbe preferito un testo più esplicito, soprattutto in materia di licenziamenti.

**La maggior parte dei temi che hanno composto il paniere informativo sul lavoro negli ultimi mesi rivelano ora invece un vuoto definitivo nel testo della delega.** Non si legge qui di legge sulla rappresentanza, di contrattazione aziendale, figuriamoci di Statuto dei Lavoratori di cui si era giunti a parlare.

**Nonostante la fiducia richiesta, il governo ha quindi scelto di perseguire la via della delega ampia,** la cui genericità permetta di sfuggire a interventi netti alla Camera per giungere poi in sede di decretazione, dove nessuno potrà più opporsi. Sinora però questa soluzione equilibrata ha scontentato tutti. Oggi anche lo stesso governo.

Parte II  
**Riforme per il lavoro che cambia**

## Dal Jobs Act a Quota 100, i vizi costanti della comunicazione politica

Cambiano i governi, ma **i vizi della comunicazione politica sulle riforme del lavoro restano sempre gli stessi**. Non solo quelli legati allo sfruttamento di risorse ideologiche del Novecento industriale, come testimoniato dal recente *revamping* del dibattito attorno all'articolo 18. Anche gli abusi più “moderni”, in primis quello dei dati, sembrano costituire una costante, almeno degli ultimi 5 anni.

Lo si osserva facilmente guardando alle **esclamazioni di trionfo che hanno circondato e circondano Jobs Act, Decreto Dignità, Reddito di Cittadinanza, Quota 100**, basate sulla selezione delle voci in positivo delle stime occupazionali o dei dati amministrativi e formulate in chiave quanto più altisonante possibile: miracoli, rivoluzioni copernicane, nuove Italie, Waterloo del precariato, abolizioni della povertà.

**Il meccanismo viziato è quasi sempre lo stesso: non si mente o non ci si sbaglia sui numeri** (anche se [succede anche questo](#)), **ma si mente o si sbaglia coi numeri**. Si trattano, in altre parole, la correlazione e la successione dei fenomeni suggerendo, o talvolta deliberatamente affermando, che tra questi esistano dei rapporti di causa effetto, in realtà indimostrabili o comunque non-dimostrati. La forma è quella del sillogismo retorico, dove una delle premesse del ragionamento non è certa, ma solo probabile (spesso poco probabile) e talvolta sottintesa.

Si pensi a quando a novembre 2019 **Matteo Salvini a *Uno Mattina* aveva parlato di Quota 100 come di “un ricambio generazionale che permette l’assunzione di 100 mila giovani”**. Il riferimento era ai 130mila occupati su base annua a settembre 2019, ma si trattava di occupati di tutte le età (quindi non solo giovani), e soprattutto si trattava di nuovi occupati in alcun modo riconducibili a posizioni aperte a seguito di pensionamenti targati Quota 100. Non solo perché il mercato del lavoro è molto diverso da come tende a rappresentarlo l’ingenuità comune legata alla suddivisione fissa di posti di lavoro e a lavoratori intercambiabili. Il rapporto causa effetto suggerito da Salvini non è dimostrabile per il semplice motivo che **non esiste una traccia amministrativa** (per esempio la richiesta di un incentivo) **che “certifichi” che un nuovo assunto “ha preso il posto” di una persona neo-pensionata e in particolare neo-pensionata attraverso Quota 100**.

Si tratta dello stesso percorso retorico imboccato da Matteo Renzi per difendere il Jobs Act riconducendovi interamente l’aumento degli occupati e facendo osservare

come [i dati Istat](#) (quindi non quelli amministrativi) “dimostrassero” l’effetto della riforma. Quanto ai messaggi più recenti, Matteo Renzi ha addirittura twittato che **“Con il #JobsAct aumentano le assunzioni e calano i licenziamenti”**. Affermazione alquanto ardita, non solo perché i dati ai quali fa riferimento Renzi non riguardano solo gli assunti dopo il 6 marzo 2015, ai quali non si applica (nella quasi totalità dei casi) l’articolo 18, ma anche perché, come ha già fatto notare [Valerio De Stefano](#), **il Jobs Act di Renzi, nella parte sui licenziamenti è già stato superato** dal Decreto Dignità e dalla Sentenza della Corte Costituzionale che ha restituito alla discrezionalità del giudice la quantificazione dell’indennità risarcitoria, fissata invece dal Jobs Act in proporzione all’anzianità di servizio. Quale disciplina, quando e come, ha quindi impattato sul trend dei licenziamenti?

Alla tentazione del sillogismo retorico non aveva poi resistito nemmeno **Luigi Di Maio** che da Ministro del Lavoro, dopo aver promesso: “non mi vanterò dei dati di crescita dell’occupazione come fanno i ministri del lavoro” (2 luglio 2018, intervista su La Verità), **aveva commentato i dati di Veneto Lavoro attribuendo al Decreto Dignità la capacità** non solo di far aumentare la quota di contratti di lavoro a tempo indeterminato (scopo per il quale l’intervento era stato disegnato), ma anche quella **di far aumentare “i posti di lavoro”**.

**In una cornice di sfiducia verso le istituzioni e di deterioramento del credito alla competenza, la continua sollecitazione dell’economia cognitiva garantita da questo tipo di semplificazione svilisce la ricerca delle reali connessioni tra politiche e mondo:** non serve alcuno sforzo per capire, perché i dati sono evidenti e la soluzione verso un problema annoso e complesso è semplice.

Ma questo meccanismo non riguarda solo la valutazione *ex post* delle politiche, bensì anche la loro progettazione. **Non si parte cioè da sperimentazioni basate sulle valutazioni di impatto e di rischio.** Non per nulla la bontà di una misura come Quota 100 è stata argomentata dai suoi sostenitori sempre con il ricorso ai suoi presunti **benefici in termini occupazionali, ma citando [cifre in libertà](#) sul rapporto atteso tra nuovi assunti e nuovi pensionati.** Si andava dal 5:10 del sottosegretario al Lavoro Durigon, al 1,5:1 di Salvini, fino al 2:1 di Di Maio.

**I pochi studi in materia pubblicati sinora stimano tutti un effetto sostituzione molto più limitato.** Prima di Quota 100, stimando gli effetti della riforma Fornero, Tito Boeri, Pietro Garibaldi ed Espen Moen avevano calcolato in un [working paper Inps](#) che il blocco di 5 lavoratori per un anno aveva ridotto l’ingresso nel mondo del lavoro di circa 1 giovane. Quanto agli effetti di Quota 100, l’Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro aveva stimato a marzo 2019 un rapporto di 1 giovane al lavoro ogni 3 lavoratori uscenti con Quota 100; tasso di sostituzione pari quindi al 37%, corretto ad [agosto 2019](#) al 42%. Il [Bollettino Economico della Banca d’Italia](#) n.1/2020 ha infine delineato una proiezione secondo la quale nel triennio 2020-2022 le fuoriuscite connesse con Quota 100 verrebbero “solo parzialmente compensate da assunzioni”. L’impatto della misura sull’occupazione complessiva sarebbe nell’ordine di -0,4 punti percentuali.

Ora, è vero che i manuali di comunicazione politica, da ben prima che “post-verità” fosse scelta come parola dell’anno dall’Oxford Dictionary (novembre 2016), mettono in guardia circa l’inefficacia dei dati puri e semplici per generare consenso, e garantiscono invece che **si rischia di non spostare voti senza fare leva sui valori e principi, ossia sulla sfera emotiva**. D’altronde la promozione del Jobs Act e del Decreto Dignità sono state incentrate sulla preferibilità del “lavoro stabile”, e Quota 100 sul diritto alla pensione e sul lavoro dei giovani. **Ma ciò non giustifica che venga poi meno la correttezza nel trattare i dati, considerando i numeri come indice di concretizzazione dei principi e non come misura dei fenomeni**.

Anche perché **lo sbilanciamento del discorso politico verso le mere questioni di principio ha come effetto la polarizzazione polemica, nella quale si perdono gli elementi che permetterebbe di superare la sterilità del conflitto**. Si pensi per esempio alla formazione, alle politiche attive, leva della continuità professionale, o all’invecchiamento attivo e al [welfare della persona](#) e anche al [Reddito di Cittadinanza](#) e al relativo impatto sulla povertà (ancora una volta con stime prima annunciate e poi sconfessate), ossia quegli elementi che permetterebbero di traguardare le riforme del lavoro nella prospettiva della sostenibilità. Non solo quella finanziaria, ma anche quella del confronto.

## Rider, sedotti e abbandonati

Il fatto che **la tutela del lavoro dei rider** fosse anche, se non soprattutto, parte di una **strategia mirata di comunicazione politica** del Movimento 5 Stelle, lo aveva detto (e nemmeno tanto tra le righe), l'allora Ministro del lavoro Luigi di Maio dando avvio al "Governo del Cambiamento". Il 4 giugno del 2018 le [cronache del sito del Ministero del Lavoro](#) ci informavano che il suo primo giorno di attività il neo-ministro lo aveva voluto "dedicare ai lavoratori delle piattaforme di *food delivery* "[...]. **Simbolo** di una generazione abbandonata, che non ha tutele e, a volte, **nemmeno un contratto**". La vicenda dei rider italiani, allora ancora contati attorno alle 10.000 unità, **si configura quindi sin da subito come un'azione simbolica, prima ancora che un'iniziativa istituzionale con il governo nel ruolo di regista delle relazioni industriali** (già in quel primo incontro con i rider di Roma e di Bologna, di Maio dichiarava infatti l'intenzione di coinvolgere tutte le forme di rappresentanza, anche quelle tradizionali).

**Il tentativo del Ministro del lavoro era stato quello di usare la legge come grimaldello per portare le aziende a riconoscere tutele minime per i ciclo-fattorini.** La prima soluzione tentata era stata quella di una norma dedicata da inserire nel Decreto Dignità. Una bozza del decreto prevedeva che i rider avrebbero dovuto essere inquadrati come "prestatori di lavoro subordinato" con diritto a una "indennità mensile di disponibilità, e che fosse vietata la loro retribuzione "a cottimo". Un'iniziativa muscolare che, se aveva [scaldato gli animi degli italiani](#) molto meno dei temi che intanto venivano agitati dall'altro vice-premier Matteo Salvini, aveva suscitato la reazione dell'amministratore delegato di Foodora Italia, il quale in [un'intervista al Corriere della Sera del 17 giugno 2018](#) aveva avvertito che la multinazionale tedesca, in caso di approvazione, si sarebbe trovata costretta a lasciare l'Italia. Quasi un assist involontario per il ministro, che su Facebook e [attraverso il Blog delle Stelle](#) lo aveva definito "un ricatto bello e buono", ma che il giorno seguente, al tavolo con le aziende, aveva potuto avanzare **un'ipotesi alternativa alla legge: quella di mettere insieme i rappresentanti delle piattaforme e dei rider, con "l'auspicio" che si arrivasse al primo contratto collettivo nazionale della 'gig economy'**".

**L'iniziativa si era guadagnata** non solo i titoli dei giornali, ma anche **i servizi delle edizioni serali dei tg nazionali**. Come già era successo qualche settimana prima, l'11 aprile 2018, in occasione della **c.d. sentenza Foodora** con la quale il tribunale di Torino aveva respinto il ricorso di sei ex-fattorini della società tedesca, affermando che essi **non fossero qualificabili come lavoratori dipendenti**, bensì come auto-

nomi. Sentenza il cui **clamore mediatico aveva probabilmente avuto delle ricadute anche sul piano delle relazioni industriali**, dove gli attori cominciavano a muoversi. Il 18 luglio 2018 le organizzazioni sindacali Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti e le associazioni datoriali (che già avevano inserito l'istituzione della figura del rider nel rinnovo del **contratto nazionale Logistica, Trasporto Merci** del dicembre 2017) siglavano un **accordo "integrativo", [salutato con favore](#) anche da Di Maio, per la disciplina della figura**. Il che implicava affermare che i rider fossero, al contrario di quanto stabilito dalla prima sentenza in materia, lavoratori subordinati. Tra le associazioni datoriali della logistica firmatarie non compariva però **Assodelivery, che sarebbe stata costituita solo cinque giorni dopo, il 23 luglio 2018** (novità anch'essa [salutata dal Ministro come un "segnale importante"](#)) raccogliendo le principali aziende che operano nel mercato italiano del food delivery. Le quali **non avevano però (e tuttora non hanno) interesse ad applicare il ccnl della logistica** e ad inquadrare i collaboratori rider come lavoratori subordinati.

A questo punto sul piano politico **i tavoli cominciano a susseguirsi, scanditi dagli [annunci puntuali](#) del Ministero fino a novembre 2018**. Ma i risultati tardano ad arrivare. Intanto la giustizia fa il suo corso, e l'11 gennaio 2019 la **Corte di Appello di Torino** accoglie il ricorso dei cinque ex-rider di Foodora (nel frattempo acquisita da Deliveroo) sancendo il loro diritto a un **trattamento economico calcolato sulla retribuzione stabilita proprio nel contratto collettivo logistica-trasporto merci**.

Tre giorni dopo, **il Ministero del lavoro pubblica [una comunicazione laconica](#) che, significativamente, non riporta alcuna dichiarazioni del Ministro**, e annuncia di nuovo che "la norma che regolerà il contratto di lavoro dei moderni ciclo-fattorini" è pronta ed arriverà entro marzo. Ma marzo trascorre senza che la norma riesca a trovare dimora in un provvedimento (nel decreto reddito di cittadinanza la norma viene dichiarato inammissibile da entrambe le camere per estraneità della materia). Così il ministro **Di Maio è costretto a tornare sul tema tre mesi dopo, il 28 aprile 2019, e cioè a quasi un anno dal primo annuncio, facendo sapere da [Facebook](#) che la norma sui rider è (nuovamente) pronta** e che sarà inserita nella legge sul salario minimo in discussione in quei giorni al Senato. Secondo il Ministro la strada della concertazione è fallita: "alcune divergenze incolmabili non [...] hanno permesso di approdare alla sottoscrizione di un accordo".

Anche l'ennesimo annuncio viene però disatteso. **Il 29 giugno 2019 i rider di Bologna si danno appuntamento in piazza per contestare "Di Maio-Pinocchio"**. Una delusione ribadita prima dai [rider di Roma](#) il 2 agosto, quando Di Maio [torna ad annunciare](#) l'imminente approvazione di un decreto (perché "non c'è più tempo di aspettare") e di nuovo dai rider di Bologna **il 4 agosto, quando si apprende che Lega e Movimento 5 Stelle hanno trovato un accordo su un decreto-legge del quale una [bozza](#) inizia a circolare**. In [un video su Facebook](#) il ministro di Maio riconosce: "Ci abbiamo messo un po".

Le norme che intervengono sul settore del *food delivery*, vengono inserite nel **decreto-legge n.101 recante “Disposizioni urgenti per la tutela del lavoro e per la risoluzione di crisi aziendali”** che viene pubblicato in **Gazzetta Ufficiale il 4 settembre 2019**, ossia il giorno prima che Di Maio ceda la guida del dicastero a **Nunzia Catalfo** (il primo governo Conte è nel frattempo caduto il 20 agosto). Toccherà quindi al nuovo Ministro dare [notizia della nuova intesa](#) raggiunta dalla maggioranza PD-Movimento 5 Stelle per la conversione, con modifiche, del c.d. “decreto rider” nella Legge n. 128 del 2 novembre 2019.

**Non si tratta però, come le cronache recenti dimostrano, di un intervento risolutivo.** Non solo perché resta aperta la contesa sulla qualificazione dei rider come autonomi o subordinato, ma soprattutto perché è **la norma stessa a porsi “l’obiettivo principale” di rilanciare l’azione della contrattazione collettiva.** Posticipando cioè di un anno l’entrata in vigore **delle norme di legge e lasciando così (altro) tempo ai i contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali e datoriali comparativamente più rappresentative a livello nazionale di definire criteri di determinazione del compenso complessivo.**

**Il confronto tra le parti viene riavviato però del Ministero solo ad agosto 2020, ossia con l’approssimarsi dell’effettiva entrata in vigore della legge.** Ed è il primo incontro di una nuova partita. **Al tavolo convocato dal Ministro del lavoro sono presenti Assodelivery, Cgil Cisl Uil, Rider per i Diritti e Union.** Gli stessi sindacati parlano di un [incontro interlocutorio](#), ma registrano la disponibilità di Assodelivery “al confronto di merito nel solco di quanto previsto dalla normativa”.

Nell’ambito di questa ricostruzione dei fatti, **l’accordo siglato lo scorso il 15 settembre da Assodelivery e Ugl-riders** (vedi la sintesi proposta da [Paolo Dammacco](#)) **nasce parallelamente a quest’ultimo tavolo ministeriale dove peraltro la Ugl non era neppure invitata.**

**L’obiettivo di giungere al primo contratto nel settore del *food delivery*,** individuato Luigi Di Maio a giugno 2018, **viene così raggiunto per una sorta di eterogenesi dei fini,** fuori dalle stanze del Ministero del lavoro e **facendo per un verso indispettire i sindacati confederali, che sul quel tavolo istituzionale avevano fatto affidamento, e senza che per altro verso il Ministero possa intestarsene il merito.** **Al punto da suggerire, in modo del tutto irrituale, una tempestiva (e forse poco mediata) nota tecnica dell’Ufficio legislativo del dicastero di via Flavia, funzionale a delegittimare i contenuti e gli attori dell’accordo.**

Fino a quel momento la vicenda dei rider non aveva assunto una **coloritura ideologica così evidente,** il cui perno resta **l’affermazione della subordinazione come criterio interpretativo del rapporto tra rider e aziende.** **Rapporto che invece l’accordo Assodelivery-Ugl qualifica come lavoro autonomo.** Un messaggio che in chiave politica si completa con la **denuncia di una remunerazione a cottimo** (aspetto assai più complicato come [descritto da Giovanni Pigliarmini](#)) che permette ai

detrattori dell'accordo di presentare di nuovo i rider come il simbolo del nuovo sfruttamento.

**Benché la gran parte dei commentatori e dei quotidiani abbia immediatamente aderito a questa narrazione, non è assurdo pensare che la vicenda possa perdere rapidamente la sua quota d'interesse per il grande pubblico.** Certo, a Ministero e sindacati confederali potrebbe convenire puntare tutto sulla eventuale messa fuori gioco da parte dei giudici dell'accordo Assodelivery-Ugl rider ed attendere la conseguente entrata in vigore delle norme di legge. Ma si tratterebbe di una conquista più sul piano della comunicazione politica che sul piano della capacità di rappresentanza e di governo della sostenibilità del settore. **Il pubblico specifico infatti, quello dei rider, pur contraddistinto da diversi gruppi al suo interno, è in grado di comprendere i nodi affrontati dal contratto, compenso compreso.** Il che potrebbe complicare il tentativo dei sindacati di denunciare condizioni di trattamento peggiori rispetto a quelle del sistema della logistica, soprattutto se attrarre le aziende del *food delivery* all'interno di questo sistema avesse poi il risultato di spingerle fuori dal mercato italiano.

In altre parole, scadendo il tempo a disposizione per la contrattazione per “disinnescare” gli effetti di legge, i sindacati confederali e il Ministero potrebbero raggiungere l'unico **risultato di aver trattato un simbolo solo come un simbolo: ossia senza tenere sufficientemente in conto i contenuti concreti del contendere e, soprattutto, le reali esigenze dei lavoratori di un settore che ancora fatica a configurarsi attorno a un modello produttivo pacifico e sostenibile per entrambi gli attori coinvolti** (lavoratori e anche imprese).

Forse anche per questo motivo, e una volta **preso atto della debolezza della nota tecnica dell'Ufficio Legislativo del Ministero del lavoro** (come argomentato da esperti e accademici di diversa estrazione e orientamento di politica del diritto), il nuovo tavolo convocato dal Ministero giovedì scorso, 24 settembre, (al quale non erano state invitate Ugl e Assodelivery) è stato rimandato a data da destinarsi.

## **Reddito di Cittadinanza: vizi e virtù di una scommessa comunicativa**

**Gli effetti del Reddito di cittadinanza meriterebbero un'analisi approfondita non solo sul piano del mercato del lavoro e dell'economia, ma anche su quello del consenso elettorale.** E infatti difficile non intravedere un nesso tra la percezione pubblica della misura bandiera dei Cinquestelle e il complessivo del Movimento nei sondaggi. Basti pensare che a Gennaio un [sondaggio di Pagnoncelli](#) stimava che il 25% degli elettori del M5S fosse contrario al Reddito di Cittadinanza. Secondo invece un sondaggio EMG Acqua presentato il 10 ottobre 2018 ad Agorà, su Raitre, la percentuale di elettori Cinquestelle che non adotterebbe la misura nella prossima Legge di Bilancio è del 42%.

A questa tendenza possono aver contribuito alcune imprudenze comunicative che, al confronto con le dimensioni effettive della misura, inducono a intravedere un **effetto boomerang**.

[Agli albori delle riflessioni del Movimento 5 Stelle sulla misura](#), la **platea interessata** era di 9 milioni di persone. Una cifra non certo campata per aria se si pensa che, stando alla [stima Istat](#) più recente, è proprio di 9 milioni il numero delle persone in stato di povertà relativa. Ma questa platea è andata riducendosi progressivamente nelle stime, a seguito degli stanziamenti ottenuti dai pentastellati. Non i 17 miliardi che sarebbero serviti, ma i 7,2 miliardi riservati dal cosiddetto Decretone e quindi una stima fissa per la platea a 5 milioni di individui. La relazione tecnica al testo dello stesso decreto parlava però di una platea di 1,650 milioni di poveri. Quanto alla copertura effettiva, l'[ultimo report Inps](#) stima un numero totale di 2.228.423 beneficiari. Il nucleo più caldo dei delusi potrebbe essere rappresentato da quelle **409.644 famiglie che ritenevano di aver diritto al sussidio, ma che si sono viste respinta la domanda**.

Se si osservano invece **gli importi**, la memoria deve andare alle cifre di 780 euro a persona e 1300 euro a famiglia per “chi non ha nulla”, come assicurato da Di Maio a settembre 2018. Ma la cifra che i cittadini si sono visti accreditare è stata il più delle volte, e prevedibilmente, diversa. Il 21% delle famiglie, sempre secondo l'Inps, “riceve importi che sono inferiori o pari a 200 euro al mese. Il 46,8% del campione dei beneficiari riceve tra i 400 e gli 800 euro al mese. [...] **L'importo medio complessivo è di 481 euro per famiglia (considerando sia il reddito che la pensione di cittadinanza)**”.

Il reddito di cittadinanza può inoltre avere scontentato non solo gli elettori che si riconoscevano nel profilo di un potenziale beneficiario, ma anche quegli **elettori preoccupati dal carattere assistenzialista della misura**, i quali avrebbero dovuto essere rassicurati dalla seconda delle due teste del RdC, quella delle politiche attive. Non solo l'esercito dei navigator è stato infatti dimezzato rispetto alle 6000 assunzioni promesse, ma queste assunzioni sono partite con notevole ritardo. **La "seconda fase" del RdC, figlia appunto di una sfasatura mai pronosticata dal Governo, è iniziata solo il 2 settembre, con le prime convocazioni ai beneficiari da parte dei centri per l'impiego.**

Quello del reddito di cittadinanza può quindi facilmente essere descritto come un caso di **sproporzione tra promessa elettorale e misura reale**. La lista dei fratelli minori è lunga. Sempre sul piano del reddito si pensi agli 80 euro di Renzi e a quei lavoratori che avevano dovuto restituire il beneficio per "colpa" degli straordinari. Per stare invece al Movimento 5 Stelle, si pensi all'ultimatum lanciato da Di Maio alla Whirlpool per intimarla a retrocedere dalla chiusura dell'impianto di Napoli, ultimatum ad oggi rimasto senza effetti. Oppure alla lunga gestazione del decreto riders, prima promessa di Di Maio da Ministro del Lavoro, che ha infine generato lo scontento di molti rappresentanti di quella categoria. Tra i fratelli maggiori invece è da annoverare il Jobs Act con il quale il Governo di Matteo Renzi aveva inoltrato la promessa di un nuovo protagonismo del lavoro stabile (scommettendo anche sulla ripresa economica poi sfumata). Il tutto con le politiche attive ai primissimi e sperimentali passi dell'assegno di ricollocazione.

Nel frangente attuale **c'è però un apparente paradosso** rappresentato dai risultati della recente indagine svolta da Demos & Pi. Il clima d'opinione sui temi economici e sul lavoro negli ultimi mesi fa registrare un calo delle preoccupazioni e **"l'incertezza verso il futuro negli ultimi due anni si è ridotta sensibilmente"**. Cala la percentuale di chi ritiene che l'unica speranza per i giovani di fare carriera sia andare all'estero, di chi dice che è inutile fare progetti per sé e per la famiglia data l'incertezza, e anche di chi crede che la tecnologia distrugga più lavoro di quanto ne crei.

**Come possono convivere la rapida disillusione elettorale con il miglioramento di indici che potremmo chiamare di "resilienza autopercepita" dalla popolazione? La soluzione può essere semplice e sta nella divergenza di percezione tra le diverse classi sociali.** Sempre secondo l'indagine Demos, si dice soddisfatto delle opportunità di trovare lavoro il 47% degli appartenenti a una classe sociale medio-alta, ma questa percentuale è quasi dimezzata (24%) tra coloro che appartengono a una classe medio-bassa. D'altronde 7 italiani su 10, con una concentrazione maggiore nel Mezzogiorno, pensano che le disuguaglianze siano aumentate.

In sintesi, se al Reddito di Cittadinanza si può attribuire il merito in generale ascrivibile al Movimento Cinquestelle, ossia quello di aver riconosciuto chiaramente il perimetro del suo elettorato potenziale, la misura mostra anche il rovescio della medaglia, ossia **la proporzionalità tra l'altezza delle aspettative generate e la profondità potenziale della delusione. E più la molla è carica, meno forza serve a far scatterà il**

**meccanismo dello scontento.** Una dinamica tanto più grave per le fasce sociali degli esclusi, perché rischia di acuire il divario tra rassegnati e intraprendenti, compromettendo la sostenibilità dello sviluppo economico, dei sistemi di welfare e, in ultimo, della coesione sociale.

## **Il “silenzioso” ddl lavoro. Quando la strategia è non-comunicare**

**Il 13 giugno 2019 il Governo ha depositato in Senato un [disegno di legge](#) delega che, qualora approvato dal parlamento, incaricherebbe il governo stesso a intervenire su larga parte del diritto del lavoro.** Si tratta del ddl 1338 intitolato “per la semplificazione e la codificazione in materia di lavoro”. Non una proposta di secondo piano, non solo per l’estensione dell’intervento prefigurato. Basti pensare infatti che i firmatari sono niente meno che il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Luigi Di Maio e il Ministro per la pubblica amministrazione Giulia Bongiorno di concerto con il Ministero dell’Economia e delle Finanze (Giovanni Tria).

**È quindi interessante notare come di una iniziativa così articolata e stesa spendendo i nomi di prima linea della politica non sia stata data alcuna forma di comunicazione politica.** Altrimenti, nella difficoltà di trovare un nome più altisonante una volta già giocata la carta della “dignità”, avremmo probabilmente sentito parlare di qualcosa come un “Decreto semplicità”. Non può che essere stata una scelta strategica se si pensa che nell’epoca della volatilità del consenso vale la consapevolezza che non esiste provvedimento senza comunicazione, perché ogni partito ha bisogno del continuo sostegno dell’opinione pubblica.

**La scelta invita ad osservare l’importanza che il tema del lavoro riveste nei rapporti tra le anime della maggioranza e permette di distinguere due piani di questa partita della competizione politica.** Uno è quello pubblico, che coinvolge apertamente le parti sociali, in qualità di aggregatori di interessi e quindi di canale privilegiato per dialogare con importanti quote di consenso nell’elettorato. Una competizione crescente avviata con la “rumorosa” convocazione delle parti sociali da parte del Ministero dell’Interno Matteo Salvini, alla quale è seguito poi il “contro-invito” da parte del Ministro del Lavoro Luigi Di Maio con la proposta più articolata di “workshop” di più giorni -questo il termine utilizzato dal Ministro- sui diversi aspetti della legge di bilancio. Le cronache sono da aggiornare ai sei tavoli, con più di trenta sigle coinvolte, convocati dal Presidente del Conte giovedì 25 luglio.

**L’altro piano è invece quello del posizionamento legislativo, che si dispiega nei rapporti dell’iniziativa normativa, con modalità scarsamente o per nulla comunicabili.** Si è osservata una dinamica simile sul capitolo del Salario minimo, nel quale il grande pubblico non è stato messo a conoscenza dell’esistenza di molti disegni di legge concorrenti, ma è stato invitato a schematizzare, secondo la proposta del

Ministro Di Maio, tra fazioni pro e fazioni contro. Categoria quest'ultime rappresentata in particolare dai sindacati, con i quali il ministro sembra utilizzare volentieri il bastone e suo malgrado la carota.

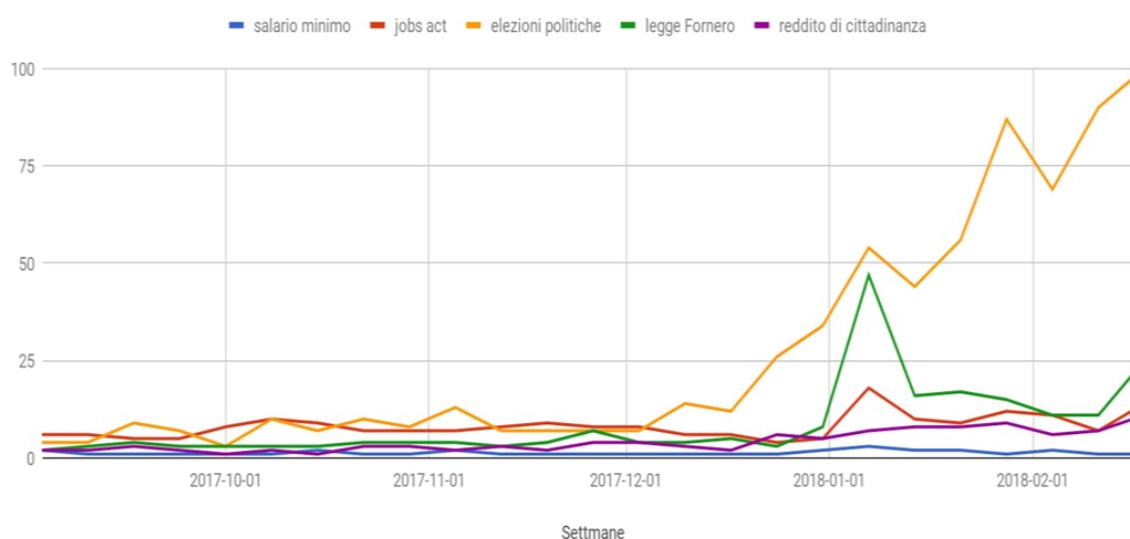
**Il silenzioso ddl risponde probabilmente al bisogno di contrastare l'iniziativa della Lega in tema di lavoro anche su questo piano.** Il partito di Salvini ha infatti lasciato filtrare l'intenzione di intervenire con un ddl ad iniziativa del sottosegretario Durigon -ancora non depositato, ma del quale si è appunto già letto più volte sui giornali – che mirerebbe a correggere il Decreto Dignità abilitando anche la contrattazione collettiva nazionale (e non solo quella aziendale) a derogare alle causali. Il nuovo ddl a firma Conte-Bongiorno-Di Maio potrebbe quindi diventare un contenitore per le diverse proposte che verranno raccolte dalle parti sociali, in modo da riuscire ad intestarsi la paternità dei successivi interventi in materia di lavoro. È quindi probabile che il tema lavoro continuerà ad essere caricato come una molla per aumentare le tensioni in vista di una crisi di governo solo rimandata. Sarà quindi ora interessante osservare il percorso che questo ddl compirà, osservando se, quando e come gli sarà data anche una declinazione comunicativa. Perché ciò accada manca per ora un nuovo elemento simbolico in grado di polarizzare ulteriormente lo scontro politico e ribadire la distanza delle posizioni. Sempre che non si scelga di estrarre nuovamente dal repertorio l'articolo 18, come nell'estate del 2014.

## Il lavoro cambia, anche nei programmi elettorali\*

Non passa giorno senza che gli osservatori della campagna elettorale ne denuncino la povertà di contenuti e il complementare eccesso di facili “promesse”. Si tratta sicuramente di considerazioni che, seguendo i dibattiti televisivi o le dichiarazioni dei protagonisti, sembrano confermate. Se andiamo però a leggere i programmi che i partiti stessi che hanno presentato, lo scenario che emerge diverge da quello della campagna elettorale. E soprattutto emerge come spesso la ricchezza di temi nei programmi, che pure scontano la povertà di dettaglio e sorvolano quasi sempre sulle coperture, sia stata nascosta nel corso della campagna elettorale, a dimostrazione di un sostanziale impoverimento del dibattito.

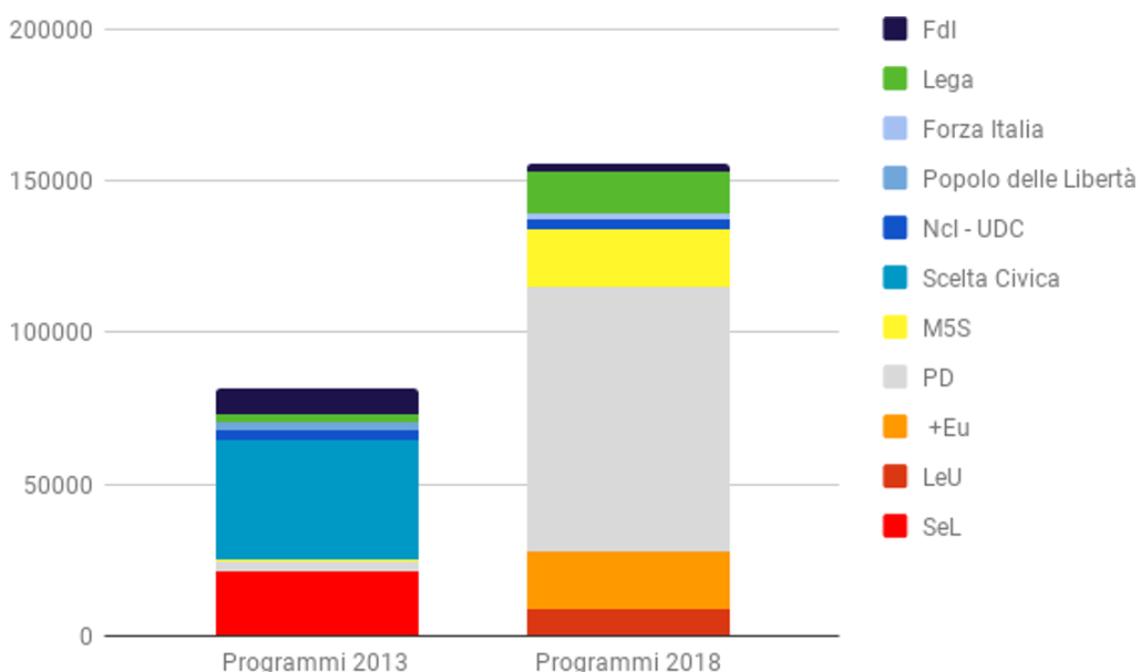
### Quanto lavoro nei programmi?

Alla luce di questa considerazione abbiamo cercato di svolgere una analisi (contenuta in questo ebook) dei programmi sul lavoro partendo però da una osservazione, ossia dal fatto che, come mostrano le curve di ricerca di Google Trends, già da gennaio il lavoro ha avuto un ruolo centrale nella campagna elettorale a partire dai vari annunci di abolizione del Jobs Act e della riforma Fornero, le proposte di un salario minimo, di un reddito di cittadinanza o di un reddito “di dignità”.



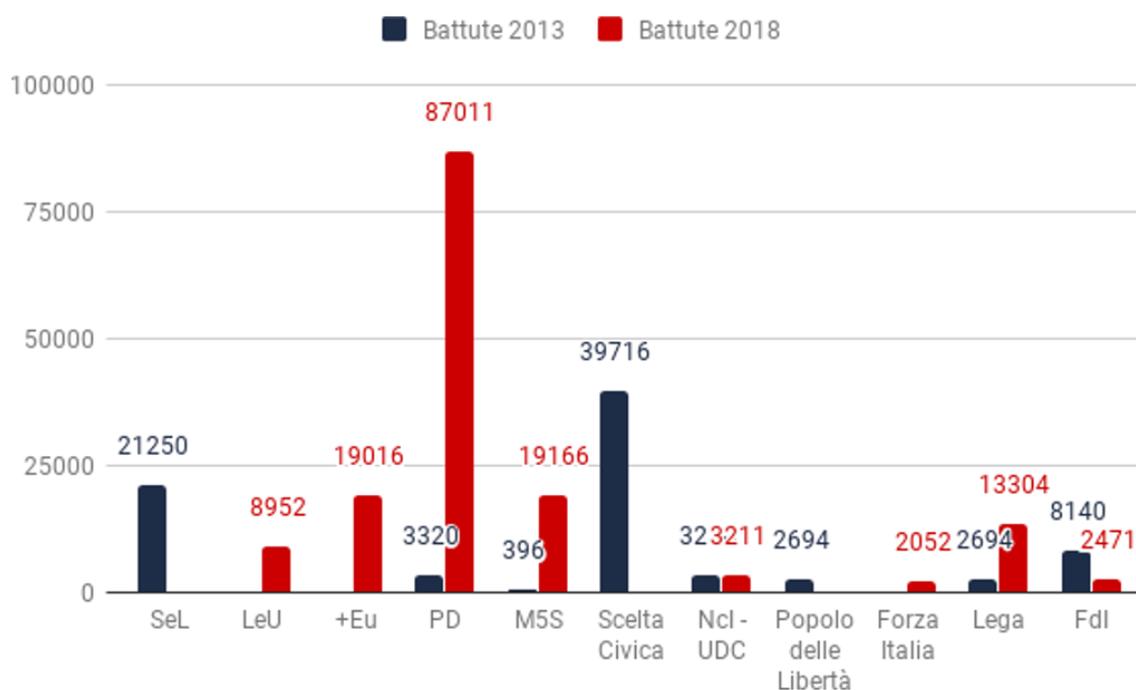
\* Intervento scritto in collaborazione con Francesco Seghezzi.

Come detto, chi si cimentasse nella lettura dei diversi programmi, scoprirebbe alcuni aspetti interessanti. Infatti ad un crescente uso del lavoro come tema da campagna elettorale è corrisposto in questi anni un aumento dello spazio complessivo dedicato al lavoro nei programmi elettorali. Le forze politiche che avevano elaborato un programma e si presentavano con buone probabilità di oltrepassare la soglia di sbarramento erano otto nel 2013 e sono otto anche in questa tornata elettorale. Il numero di battute utilizzato per parlare di lavoro è però quasi raddoppiato, passando da un totale di 70610 caratteri, spazi inclusi, nel 2013 a 126715 nel 2018.



*Numero di battute nelle frasi che espongono proposte relative ai temi del lavoro nei programmi elettorali, 2013 e 2018.*

**In termini assoluti si tratta di un aumento dovuto in buona parte all'estensione del capitolo "lavoro" nel programma del Partito Democratico, caratterizzato da ampi commenti dedicati ai risultati raggiunti e a considerazioni sul valore strategico degli interventi proposti.** Ma anche Lega e Movimento Cinque Stelle hanno però esteso lo spazio dedicato al lavoro dal 2013. Estensione che sicuramente tiene conto della forte presenza di voto operaio e giovanile dei due partiti, come emerso da diversi sondaggi. Nel 2013 il Movimento fondato da Beppe Grillo non aveva nemmeno un capitolo dedicato al lavoro, oggi invece presenta il terzo programma più esteso, dopo quelli di PD e di + Europa. La Lega (allora "Nord") presentava solo il programma di coalizione insieme al Popolo delle libertà. Oggi, pur presentandosi sempre in coalizione, ne presenta uno separato. Come fa anche Fratelli d'Italia, che già nel 2013 aveva presentato, per fornire una sua prima presentazione all'elettorato, un programma più esteso ed articolato.

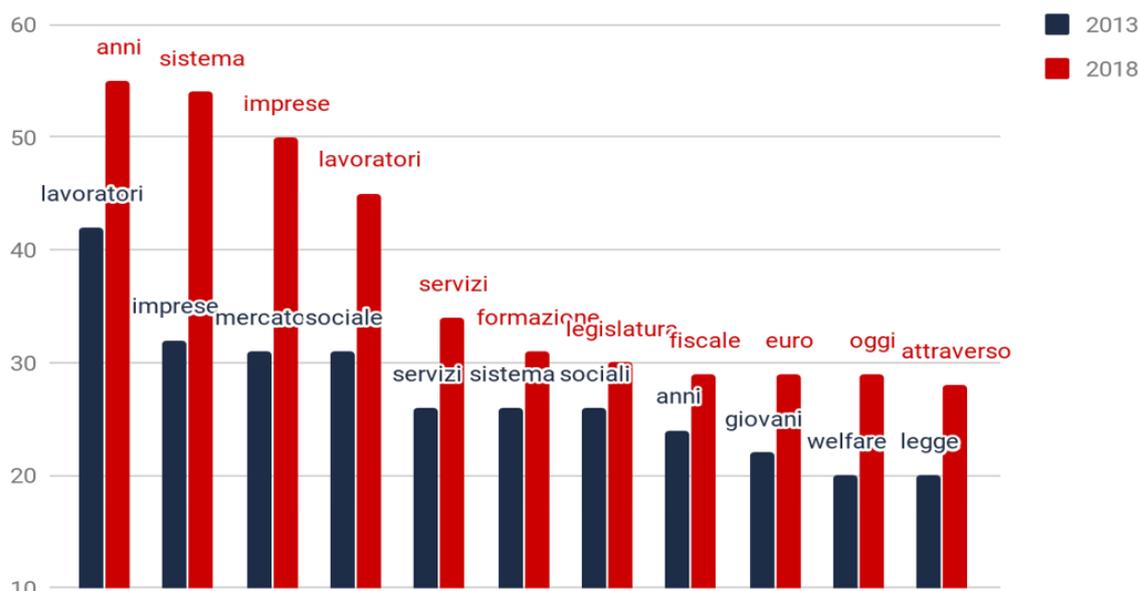


### Le parole del lavoro nella campagna elettorale 2018

Non si rileva però solo una variazione quantitativa, ma anche una qualitativa. Le parole più utilizzate nel 2013 e nel 2018 sono infatti cambiate. Mettendo assieme tutte le parole contenute nelle frasi dei programmi elettorali dedicate ai temi del lavoro, risulta evidente come il discorso tecnico-politico si sia non solo esteso, ma anche specializzato, andando a descrivere un argomento dalle diverse sfaccettature e dai diversi ambiti di intervento. Se nel 2013 le parole più utilizzate erano “imprese”, “mercato”, “lavoratori”, “sociale”, nel 2018 si osserva invece l’avanzata della parola “tutti”, della parola “anni” e, soprattutto, delle parole “formazione” e “sistema”. Scompare tra le più ricorrenti la parola “mercato”, mentre “lavoratori” scivola dalla prima alla quinta posizione. Sorprendentemente poco usata anche la parola “welfare” che compariva nella top ten cinque anni fa.



Wordcloud delle parole utilizzate per esporre le proposte in tema di lavoro nei programmi elettorali del 2013 (sx) e nel 2018 (dx)



Confronto tra le parole più frequenti nelle frasi utilizzate per esporre le proposte in tema di lavoro nei programmi elettorali 2013 e 2018

La parola “anni”, è utilizzata 40 volte su 63 dal Partito democratico, soprattutto per riferirsi alla discontinuità introdotta dai suoi tre Governi rispetto al periodo precedente.

Anche l'apparizione della parola “tutti” è responsabilità prevalentemente di PD e +Eu che insieme la utilizzano 37 volte su un totale di 50. Il riferimento è

soprattutto a persone (“i cittadini”, “i contribuenti”, “i giovani”, “i lavoratori”, “i neet”, “i nuovi assunti”), prima che a cose (“gli altri paesi”, “gli oneri”, “gli scali”, “i comuni”...).

La “parola” formazione, che 5 anni fa non compariva nemmeno tra le prime dieci, è utilizzata 36 volte in questa tornata elettorale: 16 volte dal PD, 8 da +EU, 8 dal M5S, 2 da Lega e 1 volta nei punti sintetici presentati della coalizione di centrodestra.

**Il dato più interessante riguarda però la parola “sistema”.** Il lavoro che emerge dai programmi elettorali per le elezioni politiche del 2018 è un lavoro connesso ad una molteplicità di “sistemi”, che vengono individuati spesso in maniera trasversale dai partiti. Si incontrano: “sistema pubblico” (PD, LeU), “produttivo” (PD), “assicurativo contro il rischio di disoccupazione” (NCI), di “relazioni industriali” e “sindacale” (M5S), “di gestione del personale” (PD), “previdenziale” (+EU) e “pensionistico” (FdI, M5S), “di welfare” (LeU, +EU, PD) “dei congedi” (M5S), “d’istruzione” (PD), “formativo” (+EU), “duale” (PD), “degli ordini professionali” (+Eu), “giudiziario” (PD), “di ammortizzatori sociali” (FdI), “di accoglienza” (+EU), “di asilo europeo” (LeU), “di mobilità” (PD), “penitenziario” (PD), “di sostegno dell’imprenditorialità giovanile e delle start-up” (Lega), “di orientamento universitario” (PD, FdI).

### Concetti trasversali e grandi assenti

**Ma alcune trasversalità risultano ancora più vistose. Ci limitiamo a citarne alcune riguardanti gli argomenti più dibattuti sulla scena pubblica.** È il caso del salario minimo, proposto sia dal Partito Democratico, sia dal Movimento 5 Stelle, nonché dalla Lega. Con la differenza che nei primi due casi, tale previsione si applicherebbe solo ai settori non coperti dalla contrattazione collettiva (PD) o dove comunque la contrattazione non avesse definito un salario minimo (M5S), mentre nel terzo caso la misura si applicherebbe “indipendentemente dai contratti nazionali”.

**Anche i diversi interventi sul reddito, pur con le note differenze, percorrono i vari programmi, dal reddito di cittadinanza dei M5S, al Reddito di inclusione citato da LeU, fino al “sostegno al reddito universale” proposto da + Europa.** Risposte diverse, spesso molto diverse, che mettono al centro però una esigenza comune che i vari partiti riscontrano e che di certo consente di rivolgersi ad ampie fette di elettorato. Un’ampia fetta, non per forza la stessa, che si cerca di intercettare anche proponendo una più o meno radicale (e quindi più o meno sostenibile) revisione della riforma Fornero, menzionata non solo da FdI, e Lega, ma anche da LeU e M5S.

**Quanto alla vituperata alternanza scuola-lavoro, si osserva come il solo partito a proporre un esplicito “superamento” in toto sia Fratelli d’Italia.** Il M5S propone invece l’eliminazione dell’obbligatorietà e lo sviluppo di non molto chiari piani territoriali di formazione. Per LeU la proposta è quella di “rivedere completamente” l’alternanza, mentre si tratta di “rafforzarla e renderla stabile” per + Eu. Anche su questo terreno si incorre in una comunanza tra PD e Lega: per il primo “L’obiettivo è puntare di più su didattica laboratoriale in linea con le esigenze di Impresa 4.0”, specificando che si investirà “sugli Its, gli Istituti tecnici superiori”. Sostanzialmente

quanto scrive, pur in una singola frase, anche la Lega. Che esprime una posizione differente da quella dell'alleato FdI parlando proprio di "alternanza scuola-lavoro" sul modello tedesco, soprattutto per gli istituti tecnici e professionali".

**Alquanto singolare risulta il fatto che nessun partito affronti in maniera anche solo minimamente dettagliata il tema dei tirocini.** Gli unici due riferimenti si incontrano nel programma della Lega e nel programma di coalizione del centrodestra, i quali utilizzano la parola "stage". Quanto al primo, si afferma che il salario minimo dovrebbe avere l'effetto di impedire lo sfruttamento di giovani attraverso "i cosiddetti 'stage' di comodo". Quanto al secondo, si specifica invece un "Obiettivo di piena occupazione per i giovani attraverso stage, lavoro e formazione". La scarsità di riferimenti ai tirocini è indice del fatto che l'elettorato giovanile non è certo la platea di riferimento dei partiti in questa tornata elettorale. In caso contrario infatti si sarebbe avuto gioco facile nel toccare il nervo scoperto di decine di migliaia di neo-diplomati e neo-laureati che spesso si trovano a reiterare tirocini senza ricevere una proposta di un vero e proprio contratto di lavoro. Allo stesso si può spiegare quindi l'assenza in tutti i programmi del riferimento a Garanzia giovani, che pure ha fatto discutere molto negli ultimi anni a causa dei risultati alquanto discutibili a fronte delle ingenti risorse impegnate.

**Venendo al capitolo del lavoro occasionale si dimostrano favorevoli a una sua nuova regolazione 5 Stelle, Lega, e Noi con l'Italia** (anche se il documento di coalizione non contempla questa possibilità). I primi propongono "l'introduzione di due strumenti, uno per famiglie, con i cosiddetti "chéque", per l'acquisto di prestazioni di lavoro accessorio per servizi alla persona, alla famiglia e all'abitazione domestica". La Lega parla invece di una "temporary card", e di un sistema "temporary work" che dovrebbero sostanzialmente sostituire l'attuale sistema "PrestO" e il "Libretto famiglia", introdotti con il DL 50/2017. NcI parla invece esplicitamente di un "ripristino dei voucher", probabilmente nella forma in cui esistevano prima dell'eliminazione.

**In chiusura rimane da evidenziare come i documenti presi in considerazione contemplino un solo riferimento favorevole ad una reintroduzione dell'articolo 18, nonostante la risonanza di alcune proposte avanzate in campagna elettorale.** È quella di LeU, che vuole promuovere "il contratto a tempo indeterminato a piene tutele, con il ripristino dell'art.18 come la forma prevalente di assunzione". Per contro, il riferimento alle politiche attive del lavoro è diffuso in maniera abbastanza trasversale (pur con approcci differenti) nei programmi, anche se è stato totalmente assente nella campagna elettorale.

## Conclusioni

**Quelle che emerge dalle analisi dei ricercatori e dai dottorandi di ADAPT è in sintesi un quadro complesso,** dove alcune linee programmatiche attraversano gli schieramenti contrapposti, delineando in alcuni casi dei profili di contraddizione interni alle coalizioni, nonché, talvolta, agli stessi partiti. È il caso, quest'ultimo, della

convivenza nel programma della Lega di una forma di tassazione della tecnologia e della promozione dello sviluppo tecnologico e produttivo. Nonché del contrasto nel programma M5S tra la volontà di depotenziare la bilateralità da un lato, e la promozione della partecipazione attraverso una cogestione alla tedesca dall'altro.

**Due considerazioni possono essere quindi fatte in conclusione. La prima è sulla discrepanza tra svolgimento della campagna elettorale e contenuti dei programmi.** Ciò sia rispetto al poco spazio che certi temi che hanno occupato le televisioni e i giornali negli ultimi mesi trovano nei programmi, sia per il poco livello di dettaglio e di approfondimento che altri (pensiamo all'abolizione della riforma Fornero) presentano nei programmi, pur essendo stati utilizzati ampiamente come cavalli di battaglia. Ciò porta da un lato a pensare, non senza sollievo, che nella testa di chi ha scritto i programmi vi sia la capacità di ampliare almeno in misura sufficiente i contenuti. Ma, dall'altro, conferma in modo palese la povertà del dibattito politico al quale abbiamo assistito e la deliberata scelta di mantenere basso il profilo del confronto.

**La seconda considerazione è in merito ai contenuti dei programmi stessi e soprattutto in merito alle proposte.** Da queste infatti si evince chiaramente che quasi per tutti i partiti l'elettorato di riferimento è quello di una popolazione over 35 che, come tale, potrebbe avere meno interesse a chiedersi quale possa essere la prospettiva dei prossimi 25-30 anni. Ed è proprio questa prospettiva che sembra complessivamente mancare, non tanto nelle parole quanto nelle proposte. Una visione per il paese che tenga conto delle enormi trasformazioni tecnologiche, demografiche ed ambientali che saremo chiamati a governare nei prossimi decenni. Visione che, nell'ambito politico, deve però concretizzarsi in passi e riforme.

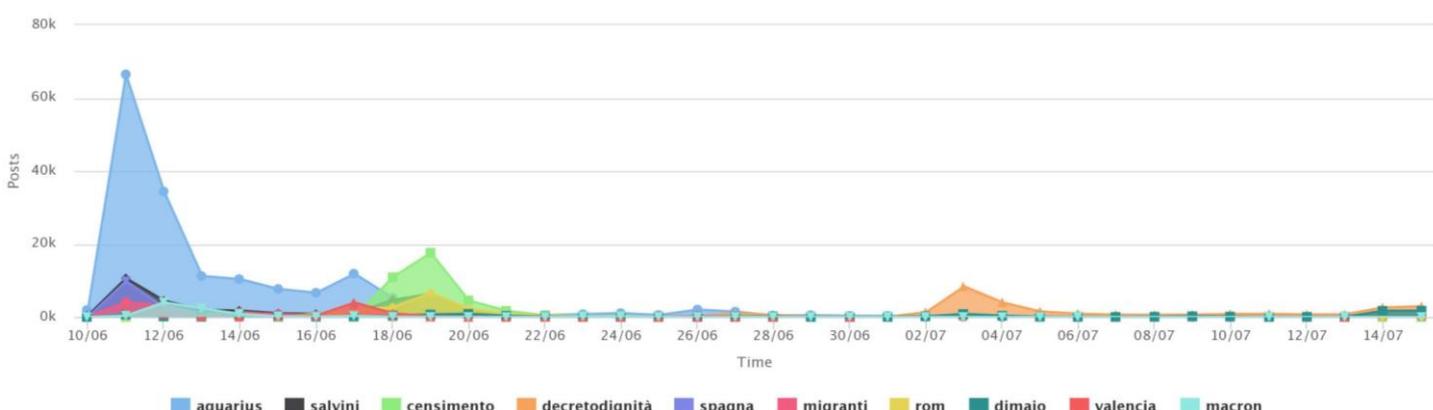
## Comunicazione natural durante. Il decreto dignità e la lezione negletta del Jobs Act

### 1. Decreto virtuale, discorso reale

Per più di dieci giorni dall'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri, e un mese dal [primo annuncio da parte del neo-ministro Luigi Di Maio](#), il c.d. decreto dignità si è mosso in un vuoto di ufficialità che da solo basterebbe a motivare una riflessione circa il suo aspetto discorsivo: da un lato la sua proiezione pubblica, dall'altro gli effetti che le reazioni alle stesse varie anticipazioni hanno avuto sulla formazione della versione definitiva. A confermare l'importanza della sfera comunicativa è poi giunto l'ultimo eclatante episodio della pur breve vicenda del decreto dignità", che nonostante la prolungata gestazione post-deliberazione ha saputo riservare la sorpresa di contenuti tecnici dei quali il Ministero di Di Maio si è dovuto dichiarare inconsapevole [1]. La mancata pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* e la conseguente attesa per l'avvio dell'iter parlamentare non sono a dire il vero una novità assoluta: anche il c.d. decreto Poletti (primo pilastro del complesso di provvedimenti da tempo ridotti all'etichetta di "Jobs Act") sul quale maggiormente insiste proprio il decreto dignità, era stato pubblicato il 20 marzo 2014: solo otto giorni dopo la deliberazione adottata dal Consiglio dei Ministri (il 12 marzo 2014). Il record dei dieci giorni di attesa dipende poi anche da questioni di copertura finanziaria che erano rimaste estranee al caso del "decreto gemello" targato Poletti. Tuttavia il capo politico del Movimento 5 Stelle è parso dirigere con un'intenzionalità particolare la dimensione comunicativa del provvedimento, in un esercizio che per la politica contemporanea è tanto imprescindibile quanto rischioso [2].

Tra post Facebook, tweet, interviste, comunicati e conferenze stampa (incluso quella ufficiale seguita al Consiglio dei Ministri, con tanto di slide dedicate) più di trenta interventi pubblici del Ministro dedicati al decreto hanno sottoposto il provvedimento a quello che è stato a tutti gli effetti un iter extraparlamentare, una virtualizzazione del testo soggetta alle azioni di lobbying dei diversi portatori di interesse, e consumatasi con continue ipotesi di ritocco. Tanto che alcuni retroscena comparsi sui quotidiani nazionali hanno inquadrato così i supposti dissapori tra il Ministro del lavoro (e dello sviluppo economico) e quello dell'economia Giovanni Tria, contrariato dalla ricerca quotidiana dei titoli. D'altronde si tratta anche di una conseguenza della battaglia della *agenda setting* dove il vicepremier pentastellato si è presentato in affanno, continuamente schiacciato dalla visibilità ottenuta dai temi ben più narrabili a disposizione del partner/rivale Matteo Salvini, come si evince dalla figura 1.

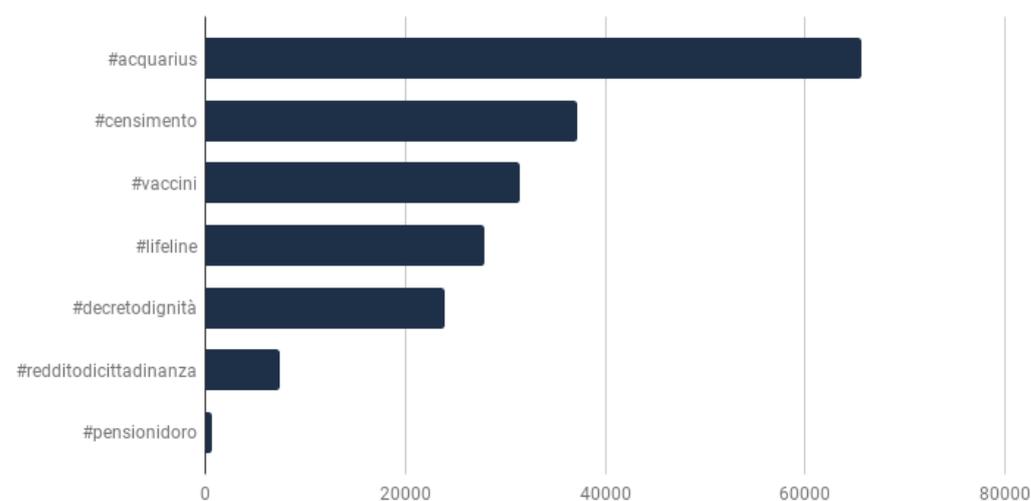
**Figura 1 – Trend temporale degli hashtag nei tweet contenenti anche le keyword “acquarius”, “censimento” e “decretodignità”**



Fonte: Twitter API, raccolta ed elaborazione Catchy Big Data

In particolare dal 13 giugno al 12 luglio grazie all’aiuto di Catchy Big Data, sono stati raccolti 705 tweet contenenti l’hashtag #pensionidoro, 7397 tweet taggati con #redditodicittadinanza, 23958 tweet targati #decretodignità, 27954 targati #lifeline, 31397 con #vaccini, 37136 targati #censimento, 65576 con #acquarius).

**Figura 2 – Numero dei tweet per hashtag selezionati, 13/6-11/7/2018**

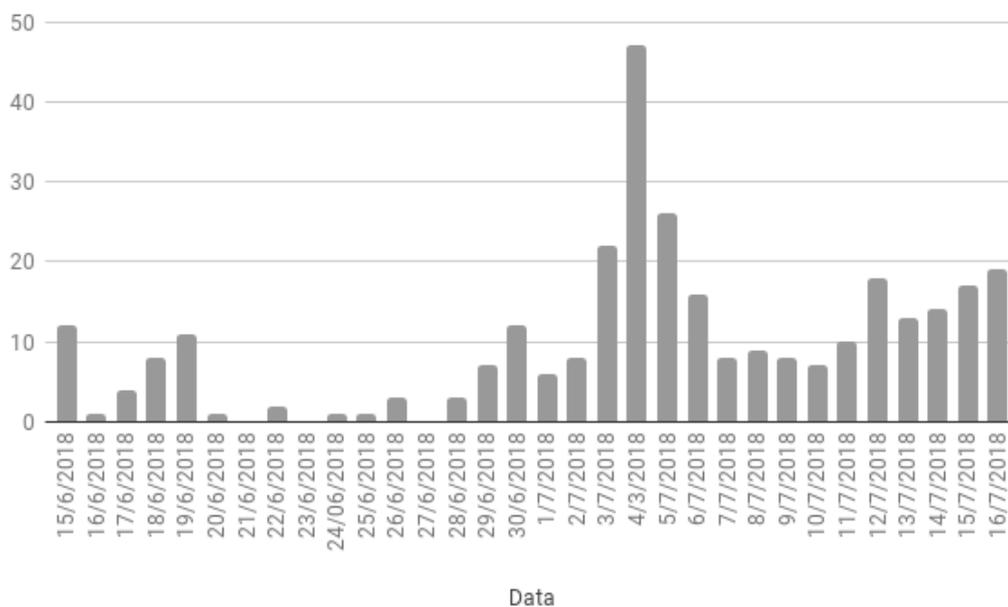


Fonte: Twitter API, raccolta ed elaborazione Catchy Big Data

Le visualizzazioni sottostanti rappresentano invece un circuito dell’informazione dove produzione e consumo delle notizie in tema di decreto dignità si susseguono a stretto giro, almeno guardando alla coincidenza cronologica tra i volumi degli articoli pubblicati sui quotidiani, i volumi delle conversazioni social e delle ricerche su Google [3]. L’unica differenza nei trend consiste nel fatto che gli utenti (conversazioni Twitter e ricerche su Google) manifestano un interesse cronologicamente più circoscritto, mentre nella produzione di notizie l’argomento dimostra una persistenza maggiore. Nel complesso, non sorprende quindi che le pressioni esercitate dai gruppi di interesse

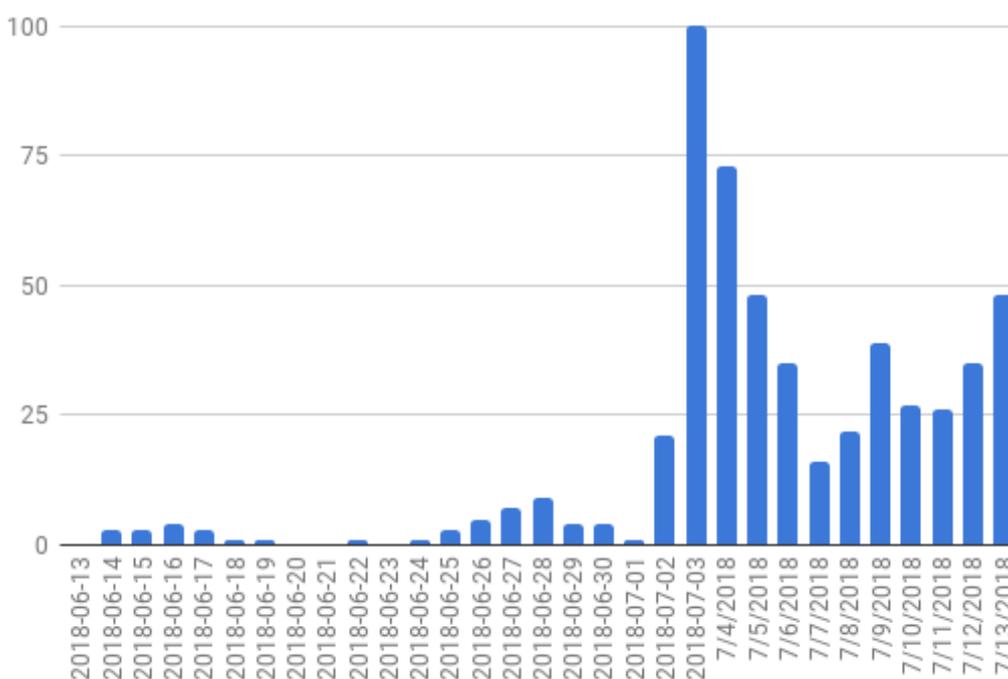
abbiano costretto Luigi Di Maio a correggere progressivamente anche il messaggio così densamente trasmesso all'elettorato.

**Figura 3 – Numero di articoli su quotidiani cartacei nazionali riguardanti il decreto dignità**



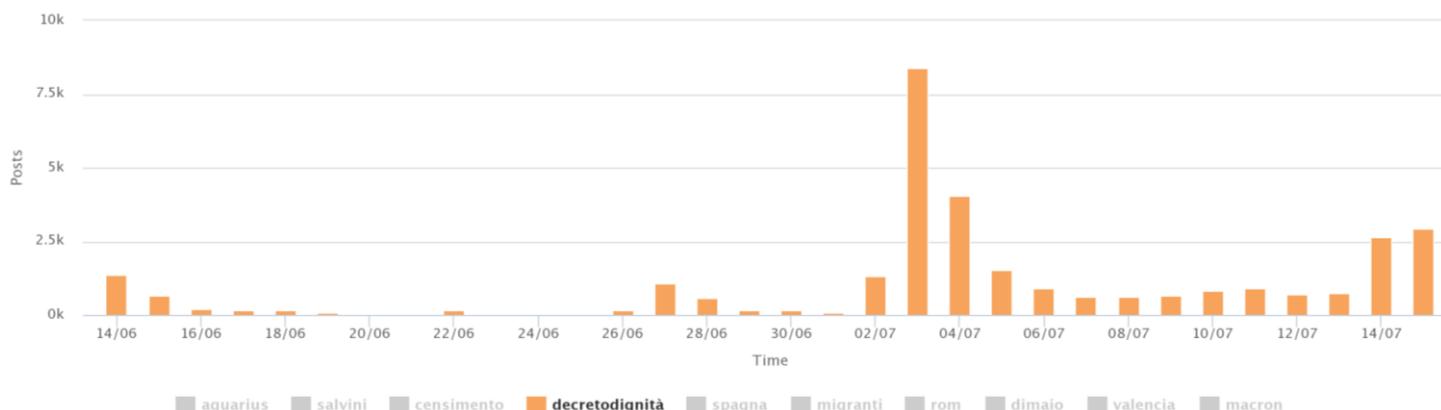
Fonte: conteggio manuale dell'autore su seleziona automatica disponibile su [www.miowelfare.it/welfarequotidiano](http://www.miowelfare.it/welfarequotidiano)

**Figura 4 – Volume delle ricerche per “decreto dignità” su Google, Italia**



Fonte: elaborazione dell'autore su dati Google Trends

**Figura 5 –Trend temporale degli hashtag nei tweet contenenti anche le keyword “decretodignità” e “decretodignita”**



Fonte: Twitter API raccolta ed elaborazione Catchy Big Data

## 2. Il decreto è il messaggio

Ma andiamo con ordine. Confrontando quanto si legge nel decreto con il discorso pubblico di Di Maio, emerge sì chiaramente quella volontà espressa in modo esplicito di “lanciare segnali”, ma si tratta a ben vedere di segnali destinati più all’elettorato che alle imprese. A chi conosce la struttura normativa del *Jobs Act* appare infatti quanto meno iperbolica l’affermazione del Ministro secondo cui il decreto dignità rappresenterebbe un “colpo mortale” al precariato e avrebbe “smantellato” la riforma renziana. Riforma che certo risulta incisa in alcuni profili distintivi, ma senza alcuno stravolgimento. Il decreto del nuovo Governo configura invece un ridimensionamento delle liberalizzazioni apportate dal decreto Poletti al lavoro a tempo determinato e un rafforzamento della tutela indennitaria assicurate dal decreto 6 marzo 2015, n.23 al licenziamento ingiustificato, senza però alcun intervento sull’articolo 18 del quale il Movimento 5 Stelle aveva promesso la reintroduzione in campagna elettorale. Durante la conferenza stampa a seguire il Consiglio dei Ministri, posto di fronte alla questione da una domanda precisa di una giornalista di *Agorà* (*Articolo 18, avete intenzione di trattarlo sì o no?*) Di Maio aveva di fatto glissato, passando a parlare addirittura di immigrazione (cfr. la [conferenza stampa di presentazione del decreto dignità](#)).

Probabilmente un intervento in materia sarebbe risultato indigeribile per la Lega di Salvini, che ha già faticato a tollerare le diverse versioni del decreto, tanto da spingere di Maio all’apertura sui voucher. Ad ogni modo attraverso la dinamica descritta è andata gradualmente esprimendosi una sorta di progressiva condensazione di uno stato “quasi-gassoso” della comunicazione politica “sprigionato” già dalla scelta del termine “dignità” quale etichetta per divulgare il provvedimento. Uno dei concetti più imprevedibili della storia del pensiero e per il quale non pare fuori luogo rimandare alla [voce di un’enciclopedia filosofica](#).

A ben vedere la parola “dignità” fa parte del corollario dei termini antropologici, sociologici e anche normativi del lavoro, presente per esempio nello Statuto dei lavoratori così come nella *Laborem Exercens*. Ma l’innovazione principale di Di Maio è quella

di averla consegnata alla già popolosa famiglia dei concetti contestati che abitano la politica. Si tratta di quei concetti neutri, metastorici, il cui valore assoluto sarebbe intuitivamente condiviso da un perelmaniano uditorio universale, ma che pubblici particolari possono intendere in maniera opposta (per esempio “libertà”, “giustizia”, “uguaglianza”, “civiltà”, “democrazia”). Tali *frame* “reversibili”, si possono utilizzare sì per conferire solennità e nobiltà alla propria azione e confermare quindi le interpretazioni degli elettori convinti, ma risultano avere un effetto al limite del grottesco per gli altri interpreti, le cui opinioni difficilmente verranno spostate da una semplificazione magniloquente, tanto spinta da fare leva sull’idealità. Un espediente che, detto per inciso, è tipico del linguaggio pubblicitario [4].

Per molti altri versi invece la comunicazione Di Maio non mostra aspetti innovativi, bensì continuità: fa ricorso ai tradizionali luoghi retorici del Movimento 5 Stelle o talvolta ricalca la strategia dell’altro vicepremier Matteo Salvini. Entrambe le dinamiche si sono manifestate in occasione del discusso video pubblicato dal Ministro del lavoro nel quale egli accusa Inps e Ragioneria dello Stato di aver voluto introdurre dettagli sull’impatto finanziario del decreto poco prima che il testo venisse bollinato, e, quindi, a insaputa del Ministero. Dichiarazioni poi seguite da un comunicato congiunto di Di Maio e del Ministro dell’economia Giovanni Tria nel quale l’operato dell’Inps viene messo in dubbio in maniera più articolata. Così che il messaggio risulta in sintonia con la strategia di sovrapposizione istituzionale utilizzata da Salvini il giorno precedente per suggerire l’arresto dei migranti a bordo della nave Diciotti. Messaggio che inoltre, dal punto di vista argomentativo ricorre ad alcuni consolidati luoghi retorici del Movimento pentastellato: l’enfasi sul potere esercitabile, la parallela avversione alla tecnica, la denuncia del complotto, anche istituzionale. Argomenti che possono quindi rispondere all’obiettivo di galvanizzare la base, ma che hanno avuto la conseguenza di offrire nuovamente a Salvini l’opportunità di attaccare il presidente dell’Inps Tito Boeri, producendo un secondo effetto boomerang nel giro di poche ore. A partire da un dato tecnico, l’opinione pubblica viene così ora indirizzata sui rapporti istituzionali del governo, producendone una politicizzazione e finendo per prescindere dall’effettiva stima degli effetti del decreto, oggetto, o meglio “pretesto”, del contendere.

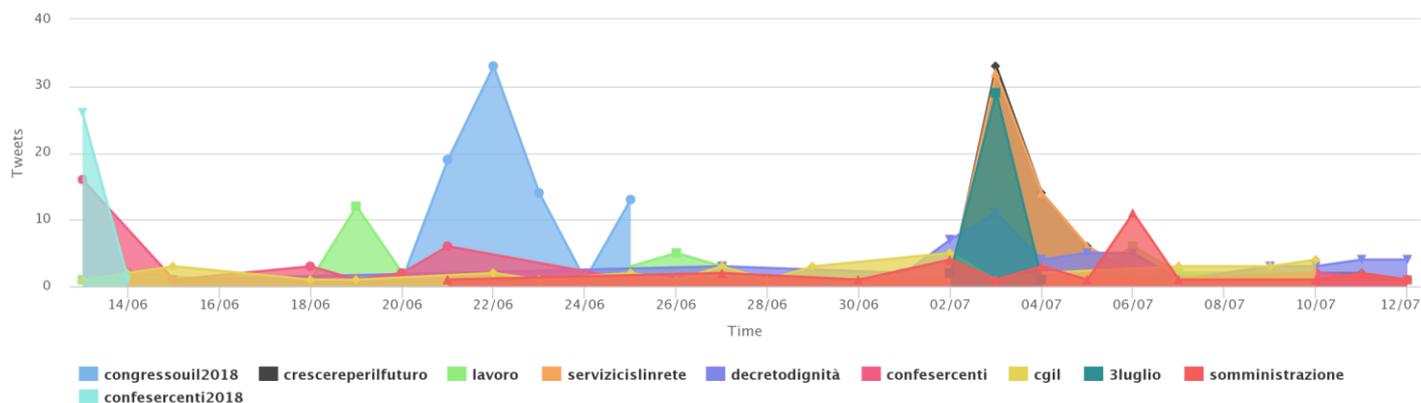
### 3. Tra lobbying e gambling

Sin qui la comunicazione politica “di massa” (se ha ancora senso utilizzare questa categoria). Quanto ai gruppi di interesse, si è potuto complessivamente osservare come la perdurante sospensione dell’efficacia legale del decreto abbia amplificato l’imprevedibilità e l’incertezza delle reali intenzioni del Governo percepite. Una condizione alimentata a più riprese dalle anticipazioni delle diverse versioni, strategicamente fatte filtrare con particolare attenzione agli aspetti più impattanti. Dopo la notizia del lancio da parte del Ministro di un tavolo contrattuale tra organizzazioni dei *riders*, sindacati e piattaforme del *food delivery*, era stato infatti difficile attribuire ad un caso la fuoriuscita poche ore prima di una [bozza](#) riguardante proprio solo il “lavoro tramite piattaforme digitali, applicazioni e algoritmi” e ritenuta a più voci clamorosa per la pervasività risultante dalla definizione di “prestatore di lavoro subordinato” per chiunque prestasse lavoro, mediante retribuzione, secondo le direttive, “*almeno di massima*”,

dell'imprenditore. Difficile quindi attribuire ad un *leak* mal tollerato anche la successiva circolazione della [bozza completa](#), particolarmente discussa, oltre che per le strette sul lavoro a tempo determinato, per la cancellazione dello *staff-leasing*. Previsione quest'ultima rimossa poi in un'[ulteriore versione](#), anch'essa giunta alla disponibilità degli operatori e della stampa e seguita a stretto giro da una [quarta versione](#) distintasi per nuovi articoli incidenti sulla misura dell'indennizzo per i licenziamenti ingiustificati in caso di contratto a tutele crescenti, nonché per la rimozione della stagionalità dalle causali contemplate per il tempo determinato. La modifica annunciata dal Ministro è poi stata quella dell'introduzione degli sgravi per il lavoro a tempo indeterminato (anche se una [quinta versione con modifiche minori circolata l'11 luglio](#) ancora non li contemplava), controbilanciata dalla volontà espressa di non voler "annacquare" il decreto in fase di conversione. Come se non bastasse, al 12 giorno di fluttuazione del testo nell'etere, il Ministro ha fatto cadere il muro sostenuto sino a quel momento dal Movimento 5 Stelle contro i voucher. Con dichiarata sorpresa della Cgil che in materia aveva promosso un referendum, al fine efficace nel forzare il governo Gentiloni alla cancellazione dell'istituto. Nella versione bollinata dalla ragioneria dello Stato circolata nella giornata di giovedì 11 luglio non v'era traccia né dei voucher, né degli incentivi al lavoro a tempo indeterminato per i quali d'altronde Di Maio ha prospettato solo la possibilità che vengano introdotti nel testo in fase di conversione in legge (cfr. [Di Maio a RTL 102.5](#)). Scompariva invece la stretta al lavoro stagionale. Anche lo sviluppo dell'iter parlamentare era stato così prefigurato prima che si potesse venire a conoscenza della versione pubblicata in *Gazzetta Ufficiale*. In questo senso la vicenda polemica della relazione tecnica si presenta come un contrattempo istituzionale, di per sé di piccola entità, ma magnificato dalla critica diretta rivolta dal Ministro del lavoro, e anche da quello dell'economia poi, nientemeno che all'Inps.

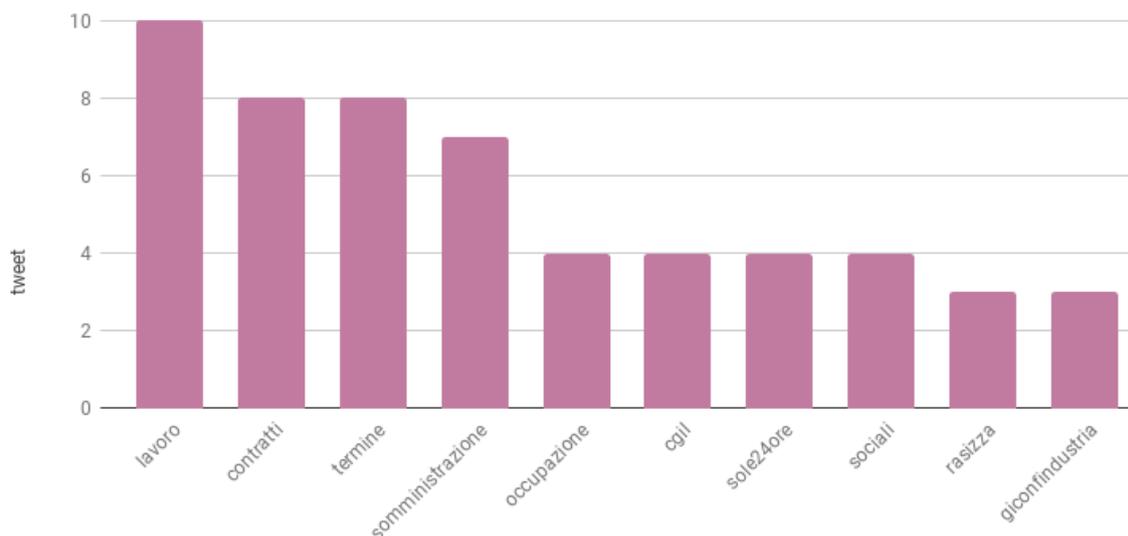
Il Ministro ha finito così per chiudere l'arco di un provvedimento-messaggio confuso e tratti contraddittorio, che mentre annuncia il licenziamento del *Jobs Act* lascia dormiente l'art. 18, che mentre interviene per decreto vorrebbe valorizzare la contrattazione, che mentre afferma la Waterloo del precariato acconsente al ritorno dei voucher, che mentre annuncia la fine di sistemi burocratici di controllo impone limiti e aggravii sul lavoro a tempo determinato, il quale è preferito dalle imprese che lavorano in condizioni di incertezza di mercato, mentre si promettono sgravi contributivi a quelle aziende che si considerano in condizione di assumere a tempo indeterminato.

**Figura 6 – Hashtag utilizzati dagli account osservati: @confindustria @confcommercio @confartigianato @assolavoro @assosomm @confesercenti @federalberghi)**



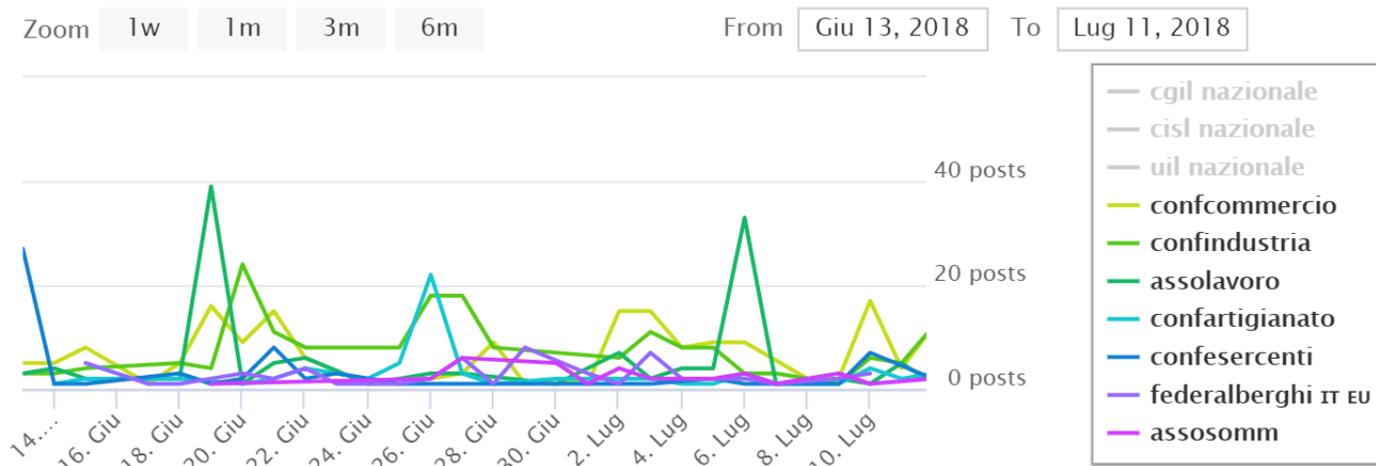
A questa valutazione fa eccezione il settore della somministrazione, destinatario, questo sì, di un potenziale “colpo mortale”, tra le organizzazioni osservate su Twitter (#decretodignità è il quarto hashtag più utilizzato dalla parti sociali nel periodo), siano state proprio Assolavoro e Assosom, oltre a Confcommercio, Confesercenti e Confindustria, a fornire al decreto dignità la risposta più organizzata, almeno a guardare i livelli di attività e di coinvolgimento (numero di *reactions* ottenute) registrati su Twitter dal 13 giugno al 12 luglio. Tanto che “somministrazione” è la quarta parola più associata a “decretodignità” tra tutti i tweet delle organizzazioni. Si è trattato di una risposta che non ha tenuto il ritmo della comunicazione del Ministro dal punto di vista dell’intensità, ma che l’ha invece seguita in alcuni casi sul piano dell’enfasi linguistica con il racconto di “Consulenti e studi legali presi d’assalto”, “70 mila somministrati a rischio disdetta”, vere e proprie “trappole burocratiche”, una “pericolosa marcia indietro per le imprese”, “600 mila addetti” stagionali a rischio.

**Figura 7 – Co-occorrenze di “decretodignità” nei tweet degli account selezionati (@cgilnazionale, @cislazionale, @uilofficial, @confindustria, @confcommercio, @confartigianato, @assolavoro, @assosomm, @confesercenti, @federalberghi)**



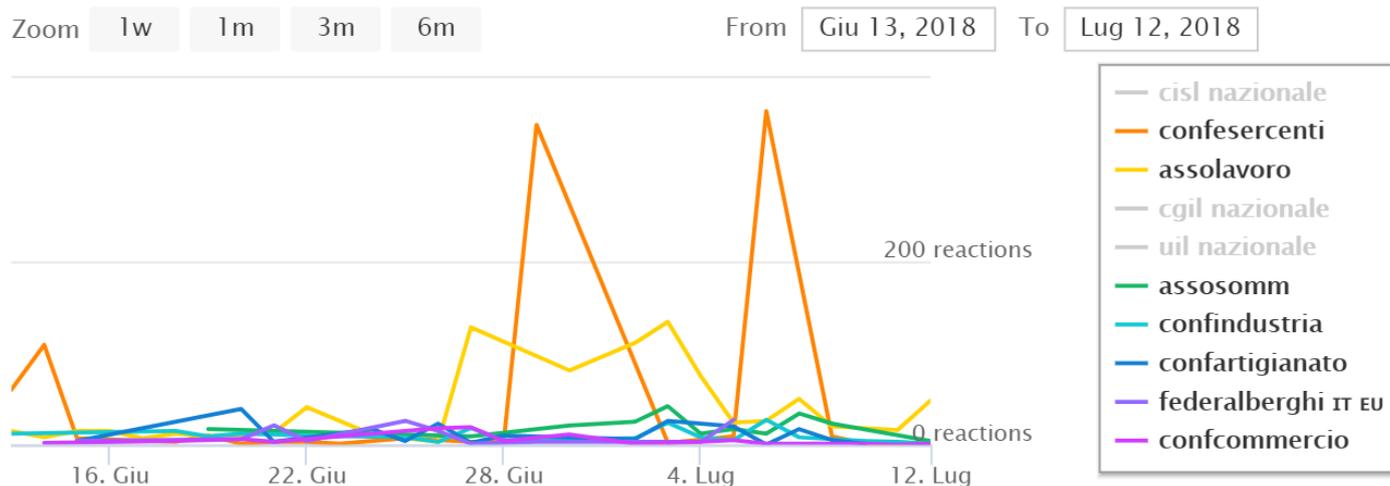
Fonte: Twitter API, raccolta ed elaborazione Catchy Big Data

**Figura 8 – Livelli di attività degli account osservati @confindustria @confcommercio @confartigianato @assolavoro @assosomm @confesercenti @federalberghi)**



Fonte: Twitter API, raccolta ed elaborazione Catchy Big Data

**Figura 9 – Livelli di coinvolgimento degli account osservati (@confindustria @confcommercio @confartigianato @assolavoro @assosomm @confesercenti @federalberghi)**



Fonte: Twitter API, raccolta ed elaborazione Catchy Big Data

Meno netto e insistente il posizionamento dei sindacati, che hanno condiviso l’obiettivo di ridurre la precarietà ma hanno segnalato il rischio degli spazi per la contrattazione (Treves, NiDil-Cgil), l’insufficienza di quanto previsto per parlare di licenziamento del *Jobs Act* (Camusso, Cgil), La necessità di rimuovere l’equiparazione tra somministrazione e tempo determinato (Sbarra, Cisl), la bontà delle norme anti-delocalizzazioni, ma la necessità di un “fisco più amico per il lavoro e le imprese” (Furlan, Cisl), la “direzione giusta”, ma anche “i necessari aggiustamenti” (Uil).

#### 4. Conclusioni

Nel complesso quindi le parti sociali si trovano divise tra la netta opposizione e l’approvazione parziale. Visto il comportamento ambivalente tenuto sinora da Di Maio nessuno dei due raggruppamenti può fare scommesse sicure su una determinata linea di condotta da parte del governo. I sindacati sono stati da un lato coinvolti ai tavoli, dall’altro superati dall’intervento per decreto, così come le associazioni datoriali sono state visitate da un Ministro dialogante, lo stesso che ha poi presentato le norme avverse alle loro categorie, come nel caso di Confcommercio e Confartigianato. Se si tratti di ambiguità opportunistica o di genuina apertura negoziale sarà il tempo a dirlo, soprattutto una volta che il campo sarà sgombrato dallo strumento interventista della decretazione. Intanto la proclamata “Waterloo” del precariato e lo “smantellamento” del *Jobs Act* dato per già compiuto resteranno a disposizione di tutti i *watchdog* del governo, elettori compresi, che potranno misurarne la correttezza al confronto con i prossimi dati del mercato del lavoro, nonché con il perdurare letargo dell’articolo 18. C’è infatti da scommettere che la questione pubblicamente inevasa da Di Maio ripresenterà il suo conto, almeno se continuerà la tendenza che si osserva nella rappresentazione mediatica, ossia quella che sta muovendo dal *framing* del “lasciamoli lavorare”

a quello del “potenziale boomerang” del decreto dignità, rafforzato dalla vicenda della relazione tecnica.

Si protrae quindi l’aspetto polemico e conflittuale nella dimensione comunicativa. Ciò che invece tristemente non pare essere all’orizzonte è l’avvio di un pubblico dibattito che, a prescindere finalmente dall’assiologia “dignità-stabilità”, affronti il tema del rapporto tra accesso al credito e discontinuità di carriera. Parrebbe un auspicio mal riposto se si pensa che l’argomento ben più direttamente connesso alla promozione della continuità economica, ossia quello delle politiche attive e dei servizi al lavoro, non ha mai guadagnato davvero la scena centrale. Nemmeno durante la vicenda del *Jobs Act* che ne aveva addirittura fatto uno dei suoi pilastri, salvo poi non riuscire ad implementarlo [5]. Eppure il concetto di “mutuo” è molto più chiaro al pubblico medio di quanto non lo sia quello di “assegno di ricollocazione”. Affrontare l’argomento legittimerebbe un confronto più sereno e senza omissioni sulla buona flessibilità e sulla continuità, piuttosto che sulla stabilità, del lavoro. Forse così, almeno nella sfera della comunicazione pubblica, potremmo parlare davvero di cambiamento.

[1] Per una sintesi dell’accaduto si veda G. Trovati, [DL lavoro, la nota Tria-Di Maio accende la battaglia. Boeri: attacco senza precedenti. Salvini: dimettiti](#), in *Il Sole 24 Ore*, 15 luglio 2018.

[2] La consapevolezza della necessità di associare una comunicazione pianificata ad un provvedimento è attribuibile non solo al comportamento concludente dell’attuale esecutivo, ma anche al metodo esplicitamente formulato negli ambienti deposti alla comunicazione del governo Gentiloni e Renzi prima ancora. Per una disamina breve di questa impostazione e per una sottolineatura circa gli aspetti rischiosi si veda F. Nespoli, [Credibile e sostenibile, è la comunicazione politica indispensabile](#), in *Boll. ADAPT*, 18 aprile 2016, n. 13.

[3] Il fatto che anche nell’era della disintermediazione i nuovi media non abbiano soppiantato gli operatori tradizionali dell’informazione bensì si stiano inserendo in maniera sempre più determinante nel circuito delle news è assodato in letteratura. Come segnalava già nel 2006 Douglas Ahlers «The hypothesized mass migration of news consumption behavior is not supported by the facts» ([News Consumption and the New Electronic Media](#), in *Press/Politics*, 2006, vol. 11, n. 1, 29-52). Nel 2011 Nic Newman del Reuters Institute for the Study of Journalism (Oxford University) concludeva inoltre che «The new electronic coffeehouses are not replacing the mass media; rather, they live in a symbiotic relationship, feeding off and amplifying each other. [...] It is mainstream media brands and traditional mainstream influencers that drive the majority of news conversations in social media» ([Mainstream media and the distribution of news in the age of social discovery](#), 55-56). È quanto succede anche nel caso del decreto dignità dove la sorgente primaria dell’informazione è il Ministro Di Maio. Talvolta le notizie entrano nel circuito mediatico dalle sorgenti off-line (interviste su quotidiani, telegiornali, talk show, o conferenze stampa) e si distribuiscono nei canali digitali successivamente. Altrimenti le notizie scaturiscono in prima istanza dai social del Ministro, in particolare con post e video Facebook i cui contenuti vengono quindi ripresi dagli agenti dell’informazione on e off-line, con un aumento degli articoli di stampa il giorno successivo, come succede tra l’11 luglio, giorno in cui Di Maio apre ai Voucher, e il 12 luglio.

[4] G. Kress, T. van Leeuwen, *Reading Images: The Grammar of Visual Design*, Routledge, 2006, 186.

[5] Nespoli, Francesco 2018, *Fondata sul lavoro. La comunicazione politica sindacale del lavoro che cambia*, ADAPT University Press, p. 166, 170, 171.

## **Il voucher è morto, viva i voucher! Purché non se ne parli**

**“L’Italia non aveva certo bisogno nei prossimi mesi di una campagna elettorale su temi come questi [...] Dividere il Paese tra chi magari strumentalmente demonizza uno strumento e chi magari, pur riconoscendone i limiti e avendo una chiara intenzione di riformarlo, sarebbe stato costretto a difenderlo, sarebbe stato credo un errore e un danno per l’Italia”.** Queste [le prime parole del Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni](#) che in conferenza stampa a Palazzo Chigi non ha tentato in alcun modo di mascherare le reali condizioni di necessità ed urgenza individuate dal Governo per giustificare il decreto-legge che abroga i voucher. **Era necessario ed urgente evitare di fare arrivare gli elettori alle urne del referendum promosso dalla CGIL**, scongiurando non tanto i suoi effetti normativi e politici, quanto il dibattito pubblico che avrebbe accompagnato gli italiani sino al giorno del voto.

Gentiloni lo ha ribadito chiaro e tondo “la scelta presa dal Governo **libera il tavolo da una discussione ideologica che non ci avrebbe aiutato**”. Ed è vero: all’epoca della cosiddetta quarta rivoluzione industriale, anno 2017 inoltrato, le questioni del lavoro restano pervase da una **sottile e costante tensione ideologica** che attraversa il tessuto dei suoi discorsi pubblici. Esattamente come successo al famigerato articolo 18, nei discorsi dei sostenitori del referendum e in quelli dei suoi detrattori, **la classificazione dei voucher è oscillata continuamente tra la sfera del simbolo politico**, quello di un’apoteosi del precariato, **e la sfera del fenomeno reale** da regolare necessariamente, quello del lavoro occasionale.

Così la CGIL, che ha esplicitato più volte **l’obiettivo innanzitutto culturale e comunicativo** del referendum (“I voucher nati per lavoretti sono la precarietà nella precarietà. Sono simbolici, vanno aboliti” sintetizzava la confederazione su [Twitter](#)), per poi precisare però **che i buoni lavoro non sono una questione minoritaria e che il lavoro occasionale va regolato**, come proposto dalla Carta dei Diritti depositata in parlamento.

Così anche gli ambienti vicini al governo, che hanno descritto la questione dei voucher come **un’arma di “distrazione di massa”**, ma che hanno subito avanzato le prime ipotesi per regolare con altri strumenti il lavoro occasionale.

**Su una cosa quindi governo e CGIL sembrano essere d’accordo: il lavoro occasionale esiste e va in qualche modo normato. Ergo, sui voucher si è assistito**

**a una prova di forza che li ha in fine sacrificati sull'altare della mera simbologia**, disinnescando (due piccioni con una fava) la contesa del consenso che si sarebbe verificato poi alle urne.

**Basta che non se ne parli più**, dice quindi l'esecutivo, ed è forse addirittura da apprezzare la trasparenza con la quale Gentiloni, capace di **toni e di modi molto più distensivi** di quelli del suo predecessore, ha dichiarato di aver perseguito questa strada.

Eppure viene difficile fare a meno di porsi una domanda fondamentale: **può mai il leader di governo di una moderna democrazia dire che un dibattito pubblico, per quanto ammalorato, va evitato in toto?** Non ci sarebbe forse da stupirsi, giacché **la logica pare essere la stessa che ha gettato i voucher con la loro acqua sporca**. Si tratta però (e non è un'iperbole) di una domanda che punta al cuore della democrazia, direttamente connessa con il fondamento istituzionale in particolare della *nostra* democrazia, perché non riguarda solo il formarsi della legittimazione del potere nel libero confronto, ma riguarda in particolare il lavoro. In altre parole, **può il governo di "una repubblica democratica fondata sul lavoro" dire che è bene per il Paese evitare un confronto democratico proprio sul lavoro?** In democrazia, ovvero quella forma di governo dove il potere è il consenso che si ottiene col discorso, **può la parola essere usata per difendere norme adottate per evitare il libero esercizio della parola stessa e neutralizzare i risultati di questo esercizio?** Tutto ciò indipendentemente dal fatto che il confronto esistente sia ideologizzato o meno, e sempre ammesso che un governo abbia tra le proprie prerogative quella di indicare cosa è ideologico e cosa no (compito comunque alquanto arduo).

Si tratta di un interrogativo che prescinde invece dalla questione tecnica, ossia se si possa **chiamare "necessità ed urgenza" la volontà di evitare il formarsi di un determinato clima socio-politico**. Prescinde inoltre anche dalla questione meramente politica, ossia se sia oggi **utile continuare a rimandare il voto aspettando che l'elettorato si disaffezioni alla proposta "populista"**, che questa "passi di moda".

Certo, sinora tutto di **Gentiloni** (il metodo, il profilo istituzionale, i toni dimessi), anche quest'ultima mossa, **risulta coerente con la volontà di evitare gli scontri** e recuperare un clima di dibattito più sereno, e marca quindi una sensibile discontinuità, almeno metodologica, rispetto alla verve polemica preferita dal suo predecessore.

Tuttavia **l'argomentazione di Gentiloni rischia di avere un effetto doppiamente controproducente**. Da un lato perché **svilisce la comunicazione politica e il ruolo del dibattito**, come rinunciasse alla possibilità di intessere un confronto collettivo ragionevole, dove **il governo fosse in grado di superare con l'argomentazione la forza persuasiva delle supposte ideologie**. Dall'altro perché rischia di creare **un precedente che si potrà riproporre di fronte a ogni tentativo di riforma del lavoro occasionale**, e del lavoro in generale, che non coincida con le proposte contenute nella carta dei diritti della CGIL.

In conclusione il caso in questione pare ricordare una volta di più che **in democrazia, separare strumentalmente forma e sostanza, fenomeni e loro simboli, è in fondo illusorio**. Tra le opposte vie dello scontro aperto con i sostenitori del referendum (denunciando cioè la vacuità dell'ideologia) e il superamento della consultazione con la spugna del decreto-legge (intervenendo cioè sulla sostanza), **una terza via sarebbe stata possibile** e sarebbe stata quella che avrebbe esaltato l'eventuale ragionevolezza del Governo. Ossia: **accettare il referendum e intessere un serio ed onesto confronto pubblico sulle proposte di modifica della disciplina dei voucher e degli appalti**.

Invece, di fronte a una campagna che, secondo l'esecutivo, si stava incanalando in un dibattito manicheista, avulso dal merito delle questioni, **il Governo ha scelto proprio di non ribadire alcun merito della questione**, promettendo però un nuovo confronto (al sicuro dal voto) per una nuova regolazione del lavoro accessorio.

Punto e a capo quindi. E viene allora da chiedersi **a che cosa siano serviti almeno 15 anni di polemiche roventi sulle politiche del lavoro se non si è ancora riusciti ad avviare un sano confronto sulla moderna fluidità del lavoro**, del quale il lavoro "precario", "occasionale", "saltuario", "intermittente", "a progetto", sono diverse e distinte espressioni. Vengono alla mente le parole di Ennio Flaiano, quando chiosava che "in Italia la linea più breve tra due punti è l'arabesco. Viviamo in una rete di arabeschi". Sperimentando politiche adeguate al lavoro contemporaneo, **qualcosa di simile a una dialettica di arabeschi potrebbe anche essere inevitabile, ma sarebbe certo meglio che impedire ai cittadini di lasciare il loro segno**.

## Il mercato del lavoro dopo il Jobs Act\*

**Il dibattito sull'efficacia e sui risultati del Jobs Act prosegue senza tregua sin dai giorni successivi all'approvazione dei primi decreti.** Un dibattito alimentato dalla moltiplicazione di dati disponibili, diffusi periodicamente da diverse fonti, in particolare Istat, Inps e Ministero del lavoro. Spesso ciò ha permesso diverse licenze interpretative, utilizzate per far sostenere o meno ai numeri tesi precostituite. A seconda della fonte, si utilizzano tipologie di dati differenti, frutto di indagini di natura diversa e che forniscono informazioni altrettanto distinte. Alla luce delle ultime diffusioni è però oggi possibile fornire un quadro complessivo non tanto dell'efficacia del Jobs Act, quanto dell'andamento del mercato del lavoro negli ultimi due anni. E facciamo questa precisazione in premessa perché uno dei principali vizi del dibattito è stato, ed è, proprio considerare la recente riforma del lavoro come l'unica causa delle dinamiche occupazionali successive.

**Andando per ordine e volendo iniziare dai dati amministrativi, i dati di flusso elaborati dall'Inps hanno registrato nel 2015 un consistente aumento dei contratti a tempo indeterminato, pari a 934mila in più rispetto all'anno precedente.** Questo a conferma del fatto che l'effetto della decontribuzione (più che quello della riforma dell'articolo 18), nel 2015, è stato evidente. Altrettanto evidente è stata però la brusca frenata che si è verificata nel 2016, anno in cui la crescita netta dei contratti a tempo indeterminato si è fermata a 82mila, con una contrazione del 91% rispetto all'anno precedente. Un numero che, oltretutto, resta positivo in virtù della riduzione del numero di contratti cessati (circa 123mila unità in meno). Al contrario, sul fronte dei contratti a tempo determinato, la dinamica è stata opposta. Se nel 2015 questi erano diminuiti di 253mila unità, non appena la decontribuzione si è ridotta, ossia nel 2016, abbiamo assistito ad una crescita netta di 221mila contratti a tempo determinato (+187%). Complessivamente i nuovi contratti a termine sono cresciuti continuativamente dal 2014 anno in cui erano 3.366.226, passando alle 3.460.756 del 2015 per poi subire una crescita dell'8% nell'ultimo anno arrivando a 3.736.700.

**Fin qui abbiamo dato conto del flusso dei contratti di lavoro, utilizzando dati Inps. Per avere invece un'idea del numero degli occupati è necessario rivolgersi all'Istat.** Emerge dai dati statistici che nel 2015 abbiamo avuto 238mila occupati permanenti in più, mentre nel 2016 l'incremento è stato di 111mila. Per quanto riguarda invece gli occupati a termine nel 2015 essi sono stati 34mila in più, mentre nel

---

\* Intervento scritto in collaborazione con Francesco Seghezzi.

2016 la crescita è stata di 155mila unità (+6,6%). Sia nel 2015 che nel 2016 è continuato il trend di crescita dei lavoratori a termine sul totale. Se infatti nel 2007 13,2 lavoratori dipendenti su 100 avevano un contratto a termine, il numero è calato lievemente durante la crisi per poi tornare a crescere arrivando a 13,7 nel 2015 e al valore record di 14,4 nel 2016.

**Volendo dipingere uno scenario più ampio, alla fine del 2016 avevamo in Italia 22.783mila occupati, con un tasso di occupazione pari al 57,3% della forza lavoro.** Un dato che confrontato con il 2007 pre-crisi mostra la diminuzione di 264mila lavoratori e soprattutto (considerando anche la crescita della popolazione e la forza lavoro cresciuta di 1,2 milioni di unità) la diminuzione dell'1,5% del tasso di occupazione. Se confrontato con il 2013 abbiamo 604mila occupati in più e un 1,8% di aumento del tasso di occupazione. Sul fronte del lavoro autonomo negli ultimi anni si è assistito ad un calo complessivo del loro numero, se nel 2014 erano 5,546 milioni, a fine 2016 erano scesi di 158mila unità arrivando a 5,388 milioni. Tra le possibili ragioni di tale diminuzione potrebbe essere individuata quella della stretta sulle “false partite IVA” prevista dal *Jobs Act*, ma occorre allo stesso tempo ricordare come la diminuzione dei lavoratori autonomi sia una costante ormai da oltre dieci anni. Più complesso invece avere una panoramica aggiornata del numero di collaboratori. Dati ultimi dati Inps che si riferiscono al 2015, indicati come provvisori, si evince un calo costante a partire dal 2011 con una accelerazione nel 2013 (anno in cui sono diminuiti di 92.623 unità) e nel 2015 (anno in cui sono diminuiti di 51.007 unità).

**Particolarmente interessante è poi analizzare l'occupazione nelle diverse fasce d'età.** Nella fascia più giovane, tra i 15 e i 24 anni, il tasso di occupazione era del 24,2% nel 2007, si è poi ampiamente ridotto scendendo al 15,6% nel 2013 per rialzarsi debolmente giungendo al 16,3% nel 2016, sotto di circa 8 punti rispetto al periodo pre-crisi. Scenario simile per la coorte successiva, quella tra i 25 e i 34 anni. Se nel 2007 in questa fascia lavoravano circa 71 persone su 100, nel 2013 erano scese a 59 per risalire a 60,5 nel 2016, anno in cui hanno lavorato in media 10 persone in meno rispetto alla fase pre-crisi. Stesso andamento per la fascia 35-49 anni mentre l'unica crescita consistente si è verificata nel gruppo 50-64 anni che ha visto una crescita costante che ha portato la percentuale degli occupati dal 46,8% del 2007 al 53,8% del 2013 per poi salire ancora al 58,5% del 2016 appena concluso.

Recentemente l'Istat ha tentato di stimare l'andamento occupazione per fasce d'età al netto dell'effetto demografico, questo ci consente di avere un'idea più chiara del trend dell'ultimo periodo. In una stima sul 2016 si evince che su un totale di 293mila occupati in più sarebbero 217mila quelli tra i 50 e i 64 anni, 49mila quelli tra i 35 e i 49 anni e 27mila quelli tra i 15 e i 34 anni. Nell'ultimo anno quindi ad ogni nuovo occupato tra i 15 e i 49 anni sono corrisposti 2,8 nuovi occupati tra i 50 e i 64 anni.

**Il risultato di questi dati è difficilmente equivocabile e mostra come siano stati i lavoratori più maturi quelli interessati dalla crescita occupazionale degli ultimi anni.** E questo consente di guardare con una luce nuova gli effetti non tanto del *Jobs Act*, quanto quelli della riforma delle pensioni dovuta alla Ministro Fornero. Infatti se i pensionati in Italia erano 16,593 milioni nel 2012, il numero si è ridotto a

16,179 milioni nel 2015, con un calo di 414mila unità. Si può dedurre quindi che una buona parte dell'aumento occupazionale al quale si è assistito negli ultimi due anni sia dovuto soprattutto alla crescita del numero di lavoratori per i quali la pensione si è allontanata.

**Un ultimo dato interessante, tra i tanti che si potrebbero ancora illustrare, è relativo ai costi della decontribuzione.** Trattandosi infatti di un esonero contributivo i costi si realizzano come effetti negativi per la finanza pubblica e crescono quindi a seconda del numero di contratti che hanno chiesto l'esonero e alla loro durata. Una valutazione completa si farà soltanto alla fine del 2019, quanto è possibile fare ora è vedere innanzitutto le stime fatte dal governo che prevedono per la decontribuzione del triennio 2015-2018 un "costo" di 15,09 miliardi, mentre per quella del biennio 2016-2018 altri 4,31 miliardi, per un totale di 19,4 miliardi. La stima si fonda su un numero di contratti che beneficiano dell'esonero pari a 1 milione sia nel 2015 sia nel 2016, ma nel primo anno il numero dei beneficiari è stato di 1,170 milioni mentre i dati provvisori del 2016 riportano di 616mila contratti. Possiamo quindi ipotizzare, seguendo le stime del governo, una spesa di circa 20 miliardi di euro.

**Ci auguriamo che questa breve rassegna dei principali dati consenta di valutare, laddove possibile, in modo onesto e sereno l'andamento del mercato del lavoro.** Se è ancora presto per un giudizio complessivo del Jobs Act, quello che è possibile dire in questa fase è che se l'obiettivo era quello di invertire in modo strutturale il trend dei nuovi contratti di lavoro, a vantaggio di quelli a tempo indeterminato, questa operazione non è riuscita. Infatti la riduzione della decontribuzione è coincisa con un ritorno all'andamento precedente alla riforma. Questo, tra i tanti, è un chiaro segnale che è quanto mai necessario uno sforzo di osservazione e comprensione della grande trasformazione in atto, piuttosto che lottare, anche in modo nobile, per riproporre le soluzioni tipiche di un mondo che, al momento, non dà segni di ritorno.

## Il Jobs Act, gli sgravi e i messaggi di Renzi e Taddei

Nel giorno in cui l'Inps offre l'ultimo dato che certificherebbe il successo degli sgravi contributivi per le assunzioni a tempo indeterminato, il responsabile economico del Pd **Filippo Taddei** ha proposto su *L'Unità* un'analisi delle politiche del governo che parte invece dalla riduzione delle tasse sul lavoro e la conseguente famosa misura degli 80 euro. Non un regalo per guadagnarsi facilmente consenso, dice Taddei, ma una restituzione ai lavoratori della ricchezza da loro creata, la dimostrazione quindi che il governo sa rischiare l'impopolarità con una strategia. Indipendentemente dalla sua efficacia, ogni misura è innanzitutto un messaggio diretto ai cittadini, in questo caso il segno di una visione del "valore del lavoro" che sta quindi dietro anche alla decontribuzione per i neo assunti, la quale ha sua volta preparava il terreno al Jobs Act.

Nonostante quello degli 80 euro non sia forse l'esempio migliore, nonostante si presti in fondo a una lettura adeguata più allo schema della disintermediazione dei corpi intermedi, Taddei per alcuni versi ha ragione. Il professore bolognese è sempre stato tra i più attenti in casa Pd a ricordare che i risultati della riforma del lavoro andranno valutati nel medio-lungo periodo. Ha quindi senso che tali politiche vengano per ora considerate più sul profilo del significato che su quello del risultato. Vero anche che il governo ha affrontato l'impopolarità predisponendo il superamento dell'articolo 18, simbolo dei simboli. Vero infine che in campo economico sapere infondere fiducia è una attività complementare alla predisposizione di condizioni di sviluppo. Bene quindi che cittadini, imprese, e anche le istituzioni europee abbiano un'immagine dell'Italia in cui confidare maggiormente.

Ci sono però alcune contraddizioni da tenere presente in questo ragionamento che emergono quando si guardi al tenore della comunicazione impostato da Renzi. Una narrazione (termine oggi largamente abusato) coerente, trasparente e credibile è ormai questione di rilevanza politica tanto quanto un programma o una legge, ma c'è una differenza tra il frame ripetuto de "l'Italia col segno più", la "speranza" come parola chiave di una filosofia comunicativa, e il trionfalismo con il quale a più riprese si annuncia il ritorno del lavoro stabile. Fino a che punto l'enfasi narrativa è utile a trasmettere meglio il messaggio insito in un agire politico? Se la missione politico-comunicativa del governo Monti doveva affrontare l'impopolarità dei sacrifici per il risanamento, faticando a trasmettere speranza e desiderio di riscatto nel misto di "lacrime e sangue", Renzi ha il problema opposto: non farsi tentare troppo dai "segni più" e non trasformarli in acerbe medaglie nella personale battaglia contro il mondo gufo. Da quando la strategia dei "mille giorni", del "passo dopo passo", ha lasciato il posto alla "rivoluzione copernicana" e alla celebrazione degli effetti taumaturgici del Jobs Act,

la comunicazione di questo Governo ha stipulato una scommessa con la sua sostenibilità. Cosa succederà per esempio nel 2016 quando le assunzioni a tempo indeterminato saranno incentivate da una decontribuzione più che dimezzata rispetto a quella concessa nel 2015? Quali effetti sul consenso si otterrà dal bilancio tra le storie (anche poche) di coloro che assunti con un contratto a tutele crescenti saranno licenziati e l'occupazione che cresce a zerovirgola? Quali grosse cifre nei tweet di Renzi si potranno affiancare ai “segni più” dell'agognato lavoro stabile?

Secondo rilievo: la ricerca esasperata di dati che possano confermare la bontà della riforma anche nella dimensione quantitativa (e non solo qualitativa), pur nell'incertezza dei segnali che arrivano dal contesto economico internazionale, tradisce un'impostazione completamente a tesi della politica come della sua comunicazione. Nessuna traccia di sperimentality riformista, di responsabilità condivisa con le parti sociali e mondo produttivo, nessuna pubblica riflessione sulle correzioni da apportare in base ai dati parziali. C'è piuttosto dell'ostentata sicurezza del successo, che fa bene il paio con una questione di leadership, ma non certo con la prudenza nel valutare i risultati. Infine, una contraddizione esiste proprio sul piano del messaggio. Nell'elogio alla stabilità come chiave per il futuro del lavoro c'è un equivoco di fondo: che assumere a tempo indeterminato sia il segno inequivocabile di un investimento in capitale umano. Può essere un indizio, ma non certo una prova, soprattutto in condizioni di forte incentivo economico. È quindi improprio restituire ai cittadini un messaggio che identifica il tempo indeterminato come il ritorno del lavoro stabile, specie in assenza di articolo 18 e con le politiche attive ancora solo ai blocchi di partenza. Ancor peggiore il messaggio che il Governo ha scelto di dare alle imprese, perché seguendo la semplificazione del chiodo e del martello, se un imprenditore pensa che tutto quello che ha disposizione è un incentivo (e che si affretti!), ogni problema gli sembrerà un costo, non un investimento. A riprova di questo approccio si veda anche la pressoché completa assenza di preoccupazione per l'andamento dell'apprendistato.

Da qui al rischio di lasciare le giovani generazioni, ma anche le imprese, senza utili chiavi di lettura e strumenti per il successo nel mondo del lavoro, il passo è breve. Responsabilità e iniziativa personale, condivisione dei rischi e dei risultati, formazione continua, attitudini mortificate dalla subordinazione pura, entrano nel dibattito pubblico solamente nelle ultime settimane grazie ai disegni di legge sul lavoro autonomo e il cosiddetto lavoro (subordinato) agile. Lo fanno solo in modo periferico. Eppure non si tratta di qualità che collidano frontalmente con l'idea di un mercato del lavoro il più possibile inclusivo, meno dualista, più stabile. Anzi si tratta di inclinazioni diffuse nella generazione dei millennial e di principi sempre più seguiti dalle organizzazioni aziendali, anche della manifattura. Parlando di questo il Governo parlerebbe comunque a tutti. Forse ormai già più di quanto non riesca parlando solo di stabilità.

## **Credibile e sostenibile, è la comunicazione politica indispensabile**

**“Oggi non si può pensare a un provvedimento senza un processo comunicativo”**. Così [Filippo Sensi](#), capo ufficio stampa di Palazzo Chigi, al secolo di twitter @nomfup, sintetizza l’assunto di base della politica contemporanea. D’altronde non è di Sensi, ma di Jurgen Habermas, il più celebre tra i teorici delle dinamiche dell’opinione pubblica, la concezione della comunicazione come una dimensione naturale della democrazia. Cosa vera dai tempi dell’agorà greca, ma che nell’era della moltiplicazione dei media, del proliferare dei pubblici e della frammentazione degli interessi rende impossibile per la politica chiudersi nelle sue stanze legiferando senza guardare alle folle fuori dal palazzo, sulla rete e nelle piazze. **Il procedimento che porta a una legge, e la bontà della legge stessa necessitano quindi di un indispensabile veste comunicativa**, e lo stesso vale in tutti processi dove sia negoziato un consenso, per esempio nella contrattazione sindacale.

L’affermazione di Sensi però non si spiega solo come necessità di cavalcare l’onda della disintermediazione e va oltre a una comunicazione intesa come veste delle politiche. Implica invece una visione insieme tecnica e filosofica della comunicazione che si potrebbe riassumere nella formula **“se non si comunica, non si è”**. Formula tutt’altro che priva di conseguenze problematiche e che continua a dividere tra i fautori e i detrattori della comunicazione politica alla Renzi. **Da un lato coloro che denunciano il carattere affabulatorio del discorso politico quando altisonante e retorico nel senso deteriore del termine, dall’altro chi sulla base delle recenti teorie dello storytelling e della linguistica cognitiva sostiene che emozionare, usare figure retoriche e raccontare storie siano semplicemente le tecniche cognitivamente più efficaci per far comprendere la propria visione della realtà a un pubblico.**

D’altronde su questo piano il secondo Novecento e sempre di più i primi anni duemila in tutti campi dalla fisica alla comunicazione si è affermata la convinzione che il discorso costruisca sempre il reale e che quindi in qualche modo sia impossibile andarci oltre, **perché parole e storie sono tutto quello che abbiamo per raccontare quello che succede**. Estreme le conclusioni di George Lakoff quando afferma che in politica **non serve nemmeno citare dati e sperare che gli elettori si convincano delle argomentazioni dei politici sulla base di questi. Molto meglio emozionare**, senza che ciò debba essere ritenuto immorale. Lo dice molto chiaramente anche Renzi nella sua ultima [e-news](#): “raccontare ciò che succede di positivo non è storytelling o comunicazione: è l’unico modo per mostrare che il coraggio paga, sempre”.

L'obiettivo della comunicazione politica in senso lato (quindi anche quella sindacale) sarebbe quindi quello di **offrire delle visioni che accomunino i destinatari** e li facciano riconoscere in una rappresentazione comune, **un'identificazione**, per dirla con la parola chiave di Kenneth Burke.

Ma cos'è, immanenza del marketing? si chiedono i detrattori. **È davvero impossibile domandarsi cosa c'è sotto la comunicazione? La narrazione è sempre giustificata? È impossibile valutare un discorso in termini diversi da quelli dell'efficacia immediata per il consenso? La risposta è no**, e chiarire come si possa affermare ciò pone le basi per un'analisi della comunicazione politica in termini di sostenibilità e correttezza.

Pur nel paradigma della rappresentazione come unica realtà, **la chiave per una buona comunicazione è la coerenza tra le rappresentazioni ai diversi livelli della politica, ossia la coerenza tra il discorso pubblico, le rappresentazioni ideologiche implicate dalle leggi o dagli accordi** (quali visioni di uomo e di società) **e la rappresentazione offerta delle scienze di riferimento di tali politiche** (i dati dell'economia, le definizioni del diritto, ecc.). Lo diceva il sottosegretario Tommaso Nannicini discutendo degli sgravi contributivi del Jobs Act insieme a Emmanuele Massagli a Radio Anch'io: la politica fa la politica e ha il compito di raccontare le politiche alla gente, i tecnici fanno i tecnici, e devono guardare anzitutto ai dati, per indirizzare le politiche. Ci sono insomma diversi gradi di licenza retorica ai diversi livelli.

Va però da sé che tra questi **deve esserci proporzionalità e deve esserci in modo continuativo**. Rischioso per esempio raccontare le storie di successo e promettere la riconquista del lavoro stabile con una certa enfasi retorica se questa porta la rappresentazione troppo distante dal sentimento dei giovani disoccupati che vivono la delusione di Garanzia Giovani e la crescita occupazionale lenta: a un certo punto lo scollamento potrebbe essere irreparabile, compromettendo ogni identificazione.

Lo stesso Renzi diceva in un'[intervista a Marco Damilano](#): “Il premier è uno che racconta una storia. Se non sa farlo il resto è inutile. La novità rispetto al passato è che la nostra è una storia vera, credibile”. **Ma un'enfasi efficace nel breve periodo può scavarsi una fossa nel lungo termine**. Il racconto non è sempre una profezia che si autoavvera a livello collettivo per via del suo potere ispirazionale, per il *self-empowerment* che infonderebbe nell'uditorio secondi i teorici dello storytelling.

Nel campo delle relazioni industriali **esempi più positivi provengono dal settore dell'auto in Italia come in America**, dove convincere i lavoratori a duri sacrifici contrattuali nella convinzione che ciò avrebbe ripagato gli sforzi appare agli stessi lavoratori un racconto che, anni dopo quelle scelte, è sostenuto dalle rappresentazioni dei fatti fornite dalle buste paga e dai risultati aziendali. Esempi questi che mostrano inoltre **l'importanza della comunicazione come strumento di partecipazione informata, strumento di accesso a una costruzione condivisa delle scelte nelle relazioni industriali**.

Quale che sia però il campo comunicativo gli esempi recenti sembrano suggerire **il tema di una comunicazione moderna non solo come governo delle dinamiche, apertura ai pubblici, ma anche come interpretazione del cambiamento.** Ripetere vecchi schemi ed emozionare con questi può non bastare. **È responsabilità e utilità della politica anche ripensare la comunicazione, correggere le storie, cambiare linguaggio,** fornire le categorie per interpretare fenomeni quando il cambiamento si impone e si manifesta nei dati. Una comunicazione che guarda lontano è una comunicazione nell'ottica della sostenibilità. Non si esiste se non si comunica, ma non si resiste se non si è credibili.

## **Mercato del lavoro: cosa dicono (e non dicono) le slide sui 30 mesi di governo Renzi\***

Nel giorno in cui l'Istat certifica il nuovo aumento della disoccupazione giovanile su base mensile (39,2%, +2% su giugno) e la presenza di 53mila inattivi in più nel nostro paese, il Governo pubblica trenta slide dedicate ai numeri dei suoi primi trenta mesi di attività. “Numeri, non chiacchiere” recita lo slogan sulle slide e il tweet di Renzi che le rilancia auspicando “tutti insieme, nella stessa direzione”.

Riconosciuto il grande errore di aver personalizzato il referendum costituzionale Renzi sembra ora tentare di **chiamare gli italiani all'unità di intenti, mettendo tra parentesi le divisioni** e i molteplici fronti di conflitto politico da lui aperti nel tentativo di utilizzare il dato numerico come polo attraverso il quale far convergere le distanze.

Nella continua battaglia di cifre sul lavoro che va avanti ogni mese almeno da marzo 2015, **il regno del numero stavolta è usato da Renzi quindi come la dimensione dell'oggettività**, contesto di discorso nel quale non è possibile discutere alcune verità, ma tuttalpiù formarsi delle personalissime opinioni. Con la più antica delle dissociazioni retoriche, (verità vs. opinione), Renzi tenta così di promuovere un messaggio quasi contrario al suo più tradizionale pattern conflittuale: quello della rottamazione, della lotta ai gufi e del leaderismo.

**Dice quindi il premier nella sua newsletter. “Dire la verità in modo semplice e chiaro, offrire numeri e cifre è possibile. Poi ognuno si fa una propria opinione. Ma i numeri sono chiari. Le cifre non mentono”.** A ben vedere Renzi ha ragione. Sbaglia chi imputa semplicisticamente al premier di “raccontare balle” e bene sarebbe ripetere più spesso da parte degli opinionisti la differenza tra menzogna, errore e scelta retorica. Non tanto perché i primi due non siano gravi, ma piuttosto perché la terza è politicamente molto più potente. Il Governo infatti non mente quando cita i suoi dati. I conti tornano tutti. Il Governo semmai sceglie, e questo è il punto. **Il problema della verità di cui parla Renzi non è quindi nei numeri. Questi costituiscono la rappresentazione di una realtà, rappresentazione che può quindi variare in base alla dimensione scelta (il dato) e al periodo considerato (il riferimento cronologico). Il problema della verità riguarda invece la connessione tra i dati di fatto.**

---

\* Intervento scritto in collaborazione con Francesco Seghezzi.

Quanto al primo punto si può notare per esempio con quanta passione commentatori e governo si concentrino sul dato della disoccupazione, dato che singolarmente significa molto poco, perché sintetizza sia la variazione degli inattivi sia quella degli occupati. Fatto risaputo ma che nell'epoca della sintesi dominante sembra passare inosservato dai più. Altra scelta è quella di fornire numeri macro senza scorporarli, cosa che per esempio relativamente alle fasce d'età dei nuovi occupati, potrebbe svelare informazioni interessanti.

**Nella prima slide infatti si mostra come negli ultimi trenta mesi siano 585mila gli occupati in più**, ma se si mostrasse che dal febbraio 2014 abbiamo 889mila occupati in più tra gli over 50 e 337mila in meno nella fascia 25-49 anni l'impatto, anche considerato l'invecchiamento della popolazione e l'impatto della riforma Fornero (non semplici da spiegare al grande pubblico) sarebbe completamente differente.

**Quanto ai riferimenti cronologici, bene fa il governo a suggerire uno sguardo lungo, contrapposto alla frenesia del commento mensile, spesso da correggere in sede trimestrale.** Peccato che il governo in questo senso sia vittima anche di sé stesso in quanto a volte utilizza come punto di partenza un mese e a volte un altro. Non si capisce ad esempio il dato della disoccupazione che a febbraio del 2014 era del 12,8% ma appare nelle slide al 13,1%. Praticamente impossibile poi che il destinatario colga tale invito quando il messaggio è tanto carico di iperboli. Slide dove a cifre milionarie si contrappone uno zero, con l'effetto comico aggiuntivo del *non sense*. Che senso ha fare comparazioni su dimensioni continue, come l'occupazione e gli investimenti, per poi esibire dimensioni per le quali il governo si proclama "anno zero", come nelle slide sull'IMU, gli "ottanta euro", sulla dichiarazione dei redditi precompilata? Seguendo la logica si osserva poi la mancanza dell'innovazione delle innovazioni, la "rivoluzione copernicana" per dirla con lo stesso Renzi: quanta intenzionalità attribuire alla scelta di omettere una slide come "assunti a tutele crescenti: 0 vs tot"?

Soprattutto, la scelta di utilizzare l'inizio del governo Renzi come data dal quale valutare i miglioramenti significa non cogliere che **il vero problema oggi è quello di tornare ai livelli pre-crisi**. Il vero paragone si gioca su questo, non tanto su di una data intermedia, sicuramente importante a livello comunicativo, ma che sembra ridurre il successo ad una differenza tra un "prima" scelto a tavolino e un oggi.

**La scelta del Governo di uscire pubblicamente con questo tenore di messaggio appare poi una dimostrazione di muscolarismo** politico-comunicativo in un giorno in cui l'Istat conferma la situazione complessa del mercato del lavoro italiano. L'approccio sembra dunque quello di **negare un problema**, tanto più ampio quanto più lo si paragona con la situazione europea, **piuttosto che individuare contestualmente elementi positivi e altri in cui siamo ancora indietro** e per i quali è urgente migliorare.

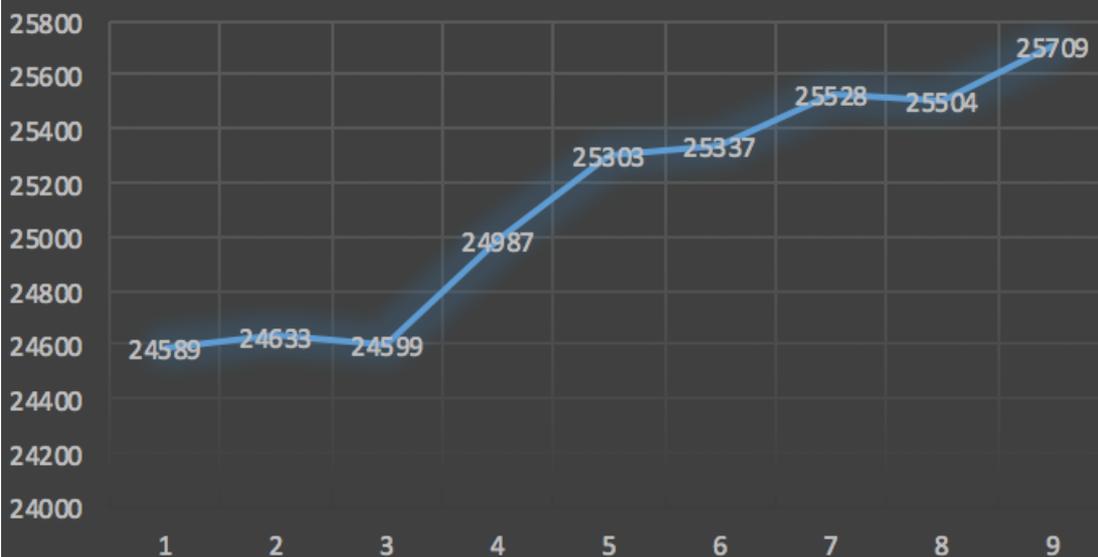
In ultimo un dato psicologico, che può emergere dal rapporto tra rappresentazione e realtà dei fatti. **L'insistenza costante sullo storytelling del cambiamento, della**

**nuova Italia in cui i problemi sono stati risolti non potrà che apparire distante,** fino a generare astio, in coloro che invece i numeri rappresentano molto bene, ossia i giovani disoccupati, le fasce d'età intermedie dalle alte competenze e senza un lavoro e così via. Si affaccia quindi il rischio di una eterogenesi dei fini tra un messaggio che vuole nelle intenzioni essere riunificatore ma che nei fatti rischia di ampliare quella distanza, oggi più che mai pericolosa, tra i cittadini e i propri rappresentanti. Distanza che forse potrebbe ridursi facendo capire che i problemi sono chiari, sono ancora presenti e la volontà di risolverli è figlia proprio di questa consapevolezza. Perché è vero che davanti all'evidenza le opinioni convergono, ma il prezzo dell'evidenza è alto, e serve il coraggio di pagarlo.

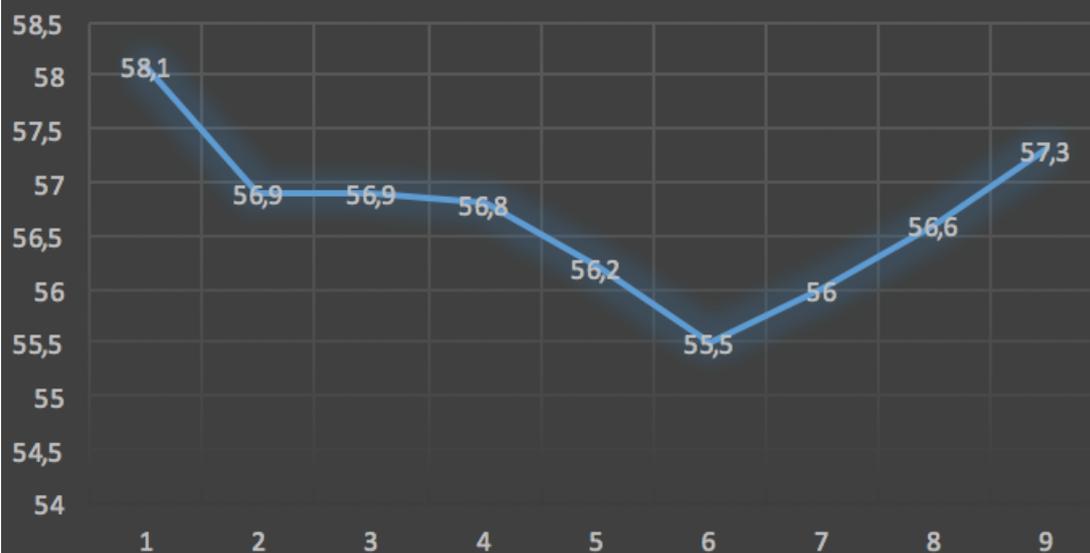
#### AGGIORNAMENTO

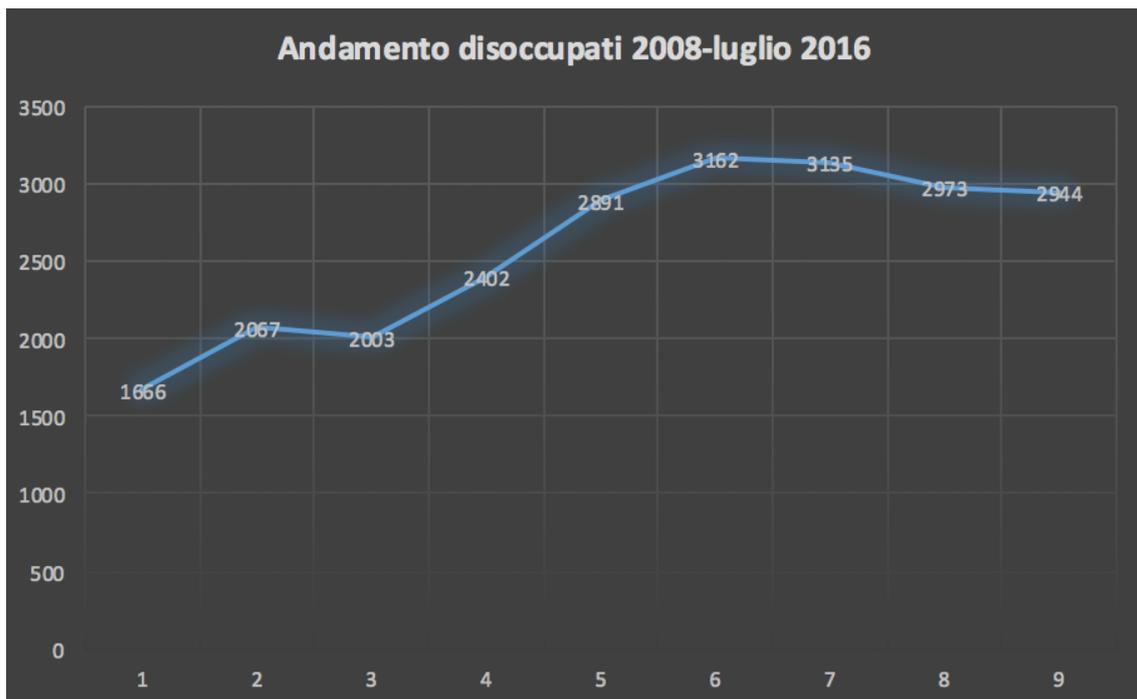
Domenica 4 settembre il Ministro del Lavoro Poletti ospite al forum Ambrosetti di Cernobbio ha invitato a notare come in 3 anni siano stati recuperati tre quarti dei posti di lavoro persi durante la Crisi, mentre Il Fondo monetario internazionale aveva pronosticato che ci sarebbero voluti 20 anni. Condivisibilmente Poletti ha preso come riferimento il 2008 anziché soffermarsi sugli anni del governo Renzi, ed è vero che il numero assoluto dei posti di lavoro è stato in ampia parte recuperato. Tuttavia in questi anni è aumentata anche la forza lavoro. La popolazione che compone la forza lavoro è quindi cresciuta più velocemente del numero degli occupati. Il tasso di occupazione cresce più lentamente di quanto servirebbe. I disoccupati sono quindi quasi il doppio rispetto al 2008. Guardare al solo numero dei posti di lavoro recuperati non è un criterio sufficiente per comprendere l'andamento del mercato del lavoro.

### Andamento forza lavoro 2008-luglio 2016



### Andamento tasso occupazione 2008-luglio 2016





## Dal Jobs Act alle pensioni: la narrazione renziana alla resa dei conti

All'indomani della pubblicazione degli ultimi dati provenienti dall'Osservatorio sul precariato dell'Inps che riportano **il continuo calo delle attivazioni dei contratti a tempo indeterminato e l'aumento annuale del 28% dei licenziamenti disciplinari**, Tommaso Nannicini e Filippo Taddei (rispettivamente sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e responsabile per l'economia del PD) scrivono su L'Unità per difendere **“la riforma che ha ridotto le tasse sul lavoro a tempo indeterminato, cambiato le regole contrattuali ed esteso gli ammortizzatori”**.

Da qualche mese in materia di lavoro una differenza prima visibile tra la **comunicazione della politica** e la **comunicazione dei tecnici** tende a svanire. Lo dimostra il susseguirsi di interventi dei tecnici del governo sulle pagine dei giornali. Nel caso in questione, dopo una spiegazione tecnica, il ragionamento si conclude constatando **“il complesso effetto positivo di una riforma che ha rafforzato il lavoro stabile e ha dato più tutela effettiva ed opportunità a una grande fetta di lavoratori italiani esclusi dalla crisi”**.

In effetti da quando i primi tasselli della riforma del lavoro sono stati introdotti, nella vicenda del lavoro italiano di precario c'è innanzitutto la reputazione del **Jobs Act** stesso. Un eventuale **aumento del numero di licenziamenti è sempre stato infatti la minaccia principale** per la credibilità della riforma raccontata da Renzi, secondo il quale **il superamento dell'articolo 18** non era un modo per rendere più facile risolvere rapporti di lavoro, ma al contrario una misura per rimuovere “gli alibi” alle assunzioni.

Si tratta di un fenomeno allettante per i media, che si inserisce molto facilmente nella **narrativa della precarizzazione del paese** e che nel contesto attuale risulta ancora più nociva. Il Jobs Act ha infatti messo “il carro” della liberalizzazione dei licenziamenti davanti ai “buoi” delle politiche attive, scommettendo su una **ripartenza dell'economia** che però non si è manifestata nei termini attesi. Il risultato è che è diventato plausibile per i cittadini il seguente racconto alternativo: **il mercato del lavoro si presenta stagnante, ed esauriti gli incentivi alle assunzioni, le imprese con prospettive economiche incerte assumono facendo ricorso al tempo determinato** (anch'esso liberalizzato dal Jobs Act in via emergenziale) **e interrompendo rapporti di lavoro non più sostenibili**. Il che non darebbe adito ai toni allarmistici che compaiono sui giornali se il pilastro delle politiche attive e di ricollocazione non ritardasse ad essere implementato.

Comprensibile allora che si serrino le fila della comunicazione politica ricorrendo alle prime linee dei tecnici, come Nannicini e Taddei che, ripetutamente e condivisibilmente, in passato sono stati tra coloro che hanno invitato alla cautela di giudizio, rammentando come valutazioni affidabili sul Jobs Act debbano essere fatte **nel lungo periodo**. Nemmeno stupisce che l'argomentazione seguita faccia leva su una dicotomia retorica fondamentale della quale i tecnici sarebbero i **garanti**, quella secondo cui "le opinioni sono importanti, ma i fatti lo sono di più".

A sorprendere è piuttosto il fatto che anche il contributo politico (legittimamente politico) dei tecnici non ripiani la confusione emersa con l'aumento della pubblicazione di dati sul lavoro di diversa provenienza istituzionale. **Confusione che contraddistingue un dibattito ormai esausto sul supposto "effetto Jobs Act"**. È infatti comprensibile che si facciano valutazioni sulle dinamiche indotte dalla riforma usando i dati di flusso dell'Inps, ossia quei dati che registrano tutto quanto accaduto nei mesi di riferimento, mentre quelli Istat, statistici, campionano invece la situazione puntuale del mercato del lavoro ad una determinata data. Come diceva lo stesso Nannicini insieme a Marco Leonardi (economista consigliere di Renzi) a febbraio di quest'anno, parlando di assunzioni e licenziamenti, **è la dinamica di flusso che conta**. Bisogna domandarsi insomma: cosa succede nel mercato del lavoro rispetto ad assunzioni e licenziamenti, le prime incentivate economicamente, i secondi resi normativamente più semplici.

In questo senso semmai si registra la carenza di dati più approfonditi che permettano di verificare correlazioni che sono sin qui solo ipotetiche. Non sappiamo per esempio **quanti dei licenziamenti segnalati dall'Inps riguardino contratti a tutele crescenti**, il che dirimerebbe le rispettive accuse di catastrofismo e di edulcorazione. Su questo piano però nemmeno il governo è esente da responsabilità retoriche visto che parlando dell'occupazione complessiva post Jobs Act, **ha sempre attribuito deterministicamente tale aumento (i famosi circa 600 mila occupati in più) proprio e solo alla riforma**. Come se i fattori internazionali (prezzo del petrolio, dollaro debole e quantitative easing) non esistessero, e omettendo che l'aumento è stato tutto concentrato nella fascia over 50, fatto che induce i più a pensare agli effetti della riforma Fornero delle Pensioni.

D'altronde però questa comunicazione declamatoria e combattiva **fa il paio con la strategia politica impostata da Renzi**, ossia con il decisionismo della rottamazione, contrario semanticamente a ogni tipo di sperimentazione e di controvertibilità delle scelte. Un approccio che non mette al primo posto la valutazione e il monitoraggio, perché proclamando la bontà a prescindere di una misura, non ha altra scelta che quella di celebrarne gli effetti sistemici positivi.

Si tratta però di una comunicazione abbastanza **esausta** e che in vista del referendum costituzionale ha lasciato largamente spazio ad un'altra materia che, significativa-

mente, appartiene sempre alla sfera del lavoro: le pensioni. A pensar male si fa peccato, ma questa scelta pare razionale rispetto a fini di consenso politico se si considera che i giovani sono tradizionalmente più disaffezionati al voto.

La distrazione occorsa nel dibattito pubblico è però importante visto che la generazione che costituisce un problema fondamentale per il mercato del lavoro italiano e che va incontro a una **nuova povertà** rispetto a quella precedente è proprio quella dei giovani. È quindi **come se il governo avesse abbandonato la possibilità di comunicare ai giovani**, che pure sarebbero interessati al pensiero del governo rispetto al loro futuro.

Il fatto si spiega anche con la mancanza di argomenti a disposizione della politica: come ha detto più volte Renzi, **di Garanzia Giovani è meglio non parlare**, mentre le altre politiche attive, che sarebbero più allettanti proprio per un pubblico che le vecchie tutele non le ha mai conosciute, ritardano.

Tutti questi nodi del consenso generazionale stanno per venire al pettine. **Il Jobs Act è stato il primo e principale strumento di consenso di Renzi** e l'intervento con il quale il premier ha identificato la sua capacità riformatrice. Al di là del suo portato simbolico, il superamento dell'articolo 18 ha contato sin qui positivamente per gli equilibri politici, nel rapporto con i "compagni di maggioranza" e le imprese. Rischia però di rovesciarsi in squilibrio in assenza del contrappeso delle politiche attive. **Se il gioco è valso la candela in termini di consenso complessivo si vedrà con referendum costituzionale**, a sua volta personalizzato da Renzi. Una personalizzazione ormai definitiva, come sembra dire l'assenza di discussione sul merito della questione nel dibattito pubblico. La consultazione si è già fatta quindi collettore di una percezione sociale della condizione del paese e dell'operato del Governo; percezione nella quale l'ultima riforma del lavoro conta evidentemente molto. Licenziamento più licenziamento meno, non pare quindi esagerato guardare al referendum costituzionale come ad un banco di prova degli effetti comunicativi del Jobs Act.

## Ma cos'è il Jobs Act? Cos'è la sinistra?

Di Matteo Renzi, almeno guardando alle sue parole, ne sono già esistiti tre. Lo afferma [una ricerca](#) dell'Università di Pisa che ha analizzato tutti i post di Facebook e le newsletter scritti dall'ormai ex- Presidente del Consiglio dal 3 dicembre 2012 (giorno della sua sconfitta alle primarie del PD) sino al primo novembre scorso. I risultati delle analisi portano tre ricercatori del Laboratorio di linguistica computazionale (il prof. Lenci e i collaboratori Passaro e Bondielli) alle seguenti conclusioni: **Il primo periodo, quello che dura approssimativamente fino all'elezione a segretario del PD l'8 dicembre 2013, è quello di "Renzi rottamatore"**. Abbondano parole come "cambiamento", "finanziamento pubblico dei partiti", "nuovo", "vecchio". **La seconda fase è quella del governo, dove primeggiano i termini "riforma", "Jobs act", "sinistra", "posti di lavoro"**. Questi vocaboli tendono a loro volta a scomparire nella terza fase, quella del referendum, che i ricercatori fanno cominciare a maggio 2016.

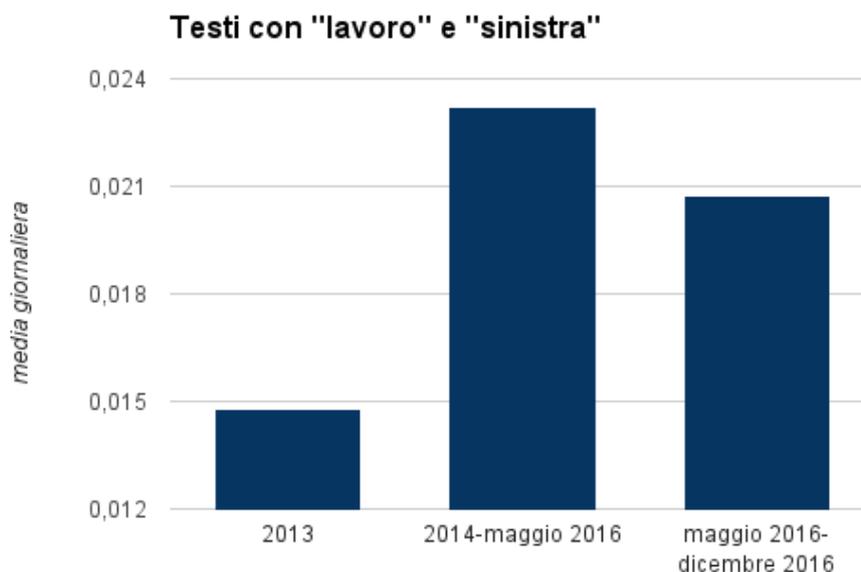
Finalmente ci si dedica alla comunicazione di Matteo Renzi utilizzando anche le tecniche della linguistica computazionale. Dato il vistoso stato di shock delle analisi politiche, malcelato dalla *nonchalance* del giorno dopo con la quale gli opinionisti sbalorditi da Brexit e Trump hanno saputo affermare che "l'avevano detto", è **veramente il momento di tornare a studiare la comunicazione politica di prima mano, ossia i testi prodotti dai leader**, e non solo le complesse dinamiche dell'informazione digitale. È da guardare quindi con particolare favore l'utilizzo delle tecniche e delle teorie più moderne a questo scopo.

Nel mio percorso di dottorato ho provato a fare qualcosa di diverso, che mi pare però utile richiamare leggendo i risultati, ben argomentati, della sopracitata ricerca. Anche considerato che quest'ultima mostra come **la parola "lavoro" sia la quarta per frequenza nel corpus considerato, dietro solo a "cambiare", "grande" e "paese"**.

Ho raccolto tutti messaggi pronunciati da Matteo Renzi che hanno riguardato il lavoro dal 13 marzo 2013 (giorni in cui viene pubblicata su l'Espresso un'intervista nella quale fa il suo debutto pubblico la parola Jobs Act, allora ancora priva della "s" del plurale anglosassone) sino a ieri. Sono risalito alle versioni quanto più integrali possibili dei messaggi che sono stati citati dalla stampa nazionale o che sono stati diffusi via Twitter, Facebook, ed e-news. Per farlo ho effettuato una ricerca manuale sui due social network e ho impostato dei filtri appositi su una piattaforma di Rassegna Stampa, nonché un Google alert che mi ha permesso di monitorare anche la stampa online. Ho così raccolto 349 messaggi, tra tweet, post, interviste, discorsi.

**Mi sono occupato quindi di testi e non di singole parole.** Nel mio lavoro di analisi inoltre ho tentato poi di unire la teoria cognitivista del *framing* con la prospettiva della neoretorica. La tecnica di analisi, le fonti e il periodo selezionato sono quindi diversi e largamente incompatibili con quelli della ricerca degli studiosi di Pisa.

Tuttavia un dato **mi è subito balzato all'occhio: la distribuzione della parola "sinistra", che nella ricerca pisana si concentra nel periodo del governo.** Usando la stessa ripartizione temporale usata dal gruppo di Lenci, anche nel mio insieme di messaggi si osserva tale concentrazione. **Nel periodo precedente alla salita al governo la parola "sinistra" viene legata a "lavoro" solo all'interno di 4 testi. Nel periodo del governo ciò succede invece ben 21 volte.** Nel periodo del referendum la connessione tra "lavoro" e "sinistra" viene proposta poi di nuovo solo 4 volte. Considerando che i tre diversi intervalli hanno una durata molto differente, il modo migliore per rappresentare questa concentrazione è un grafico del numero medio di testi per giorno nei diversi periodi.



L'osservazione più interessante riguarda l'operazione retorica (in senso tecnico) svolta nei messaggi nel periodo del governo. Per il Presidente del Consiglio associare Jobs Act e sinistra non è, come potrebbe sembrare, un modo per guadagnare la fiducia del tradizionale elettorato, bensì è una via per tentare di estendere un bacino di consenso. Renzi ripete 21 volte che il Jobs Act costituisce una riforma "di sinistra", "la riforma -dice- più di sinistra che io abbia mai visto". Osservando tanta insistenza e i termini dell'associazione si può affermare che come lo scopo retorico dell'identificazione tra Jobs Act e "sinistra", non sia quello di collocare l'azione politica nel solco di una tradizione. **La volontà di Renzi non è tanto quella di attribuire al Jobs Act le qualità distintive dei principi politici della "sinistra", ma, al contrario quella di annettere al corollario di tali principi quelli che informano il Jobs Act.** È un'operazione di ridefinizione indiretta. In questi messaggi Renzi non pronuncia nemmeno una volta la parola "liberalizzazioni", nonostante gran parte delle misure

inserite nel Jobs Act lo siano tecnicamente. Afferma invece ripetutamente che tutto ciò che crea lavoro fa “la cosa più di sinistra possibile”.

**Proprio la contaminazione della vecchia “sinistra” con la formula del Jobs Act sembra d'altronde essere tra i risultati rivendicati chiaramente da Renzi dopo le amare dimissioni da capo del Governo.** Secondo il retroscena di [Goffredo de Marchis](#) infatti, Renzi negli ultimi momenti a Palazzo Chigi avrebbe detto ai pochi suoi ospiti: “Abbiamo fatto tantissimo. Un vero miracolo in mille giorni. Ho fatto votare le unioni civili ai cattolici, ho fatto votare il Jobs act, che ha dato frutti importanti, alla sinistra. Sono stati dei capolavori”.

Capolavoro o meno, la disapprovazione della politica del Governo per mezzo della bocciatura della riforma costituzionale, fa concludere che **la comunicazione del Jobs Act è stata quanto meno insufficiente a consolidare un consenso veramente allargato.** Renzi disse una volta che “la sinistra che non cambia si chiama destra”. Quella sinistra che ha voluto cambiare governo non ha voluto smentirlo.

## Il Jobs Act in testa, tra numeri e parole

### Non pensate ai numeri...

Da quando il Ministero del lavoro ha scelto di pubblicare mensilmente i dati provenienti dal sistema delle comunicazioni obbligatorie, ossia da aprile di quest'anno, sembra che l'unica certezza a riguardo dei numeri del lavoro sia la confusione che ne è scaturita. Lo ha fatto notare il Presidente dell'Istat Giovanni Alleva, non solo nell'ultima discussa [intervista](#) rilasciata a Carlo di Foggia del Fatto Quotidiano, poi parzialmente smentita, ma anche in precedenti occasioni dove ha introdotto il tema di una auspicabile integrazione comunicativa dei dati forniti da Ministero, Istat e Inps.

Cominciata sulla scia già monotona del “tira e molla” interpretativo dovuto alle apparenti contraddizioni tra i dati amministrativi e le statistiche Istat, la noia della numerologia estiva è stata rotta prima dalla polemica sulla dimensione del calo degli iscritti alla Cgil, e poi l'altro ieri dal grosso errore commesso dal Ministero del lavoro nel conteggio del saldo tra attivazioni e cessazioni di contratti a tempo indeterminato da gennaio a luglio.

Il fatto più sorprendente è che l'errore non è stato commesso durante un routinario calcolo, bensì durante un'operazione inconsueta, svolta una tantum dal Ministero che non contempla tra le sue pubblicazioni calendarizzate quelle dei dati “settemestrali”. In via Vittorio Veneto dovevano quindi avere qualcosa di nuovo da comunicare, occasione che avrebbe meritato un'accortezza particolare. Data l'intenzionalità, dopo l'errore (ammesso e corretto, ma non comunque al meglio della chiarezza) è risultato facile accusare una volta di più gli ambienti vicini al Governo di stare conducendo una vera e propria propaganda al servizio dell'ultima riforma del lavoro.

La brutta figura in cui è incappato il Ministero rischia però di far divergere ancora di più l'attenzione degli osservatori dal punto centrale della comunicazione politica del Jobs Act, che non è la semplice affermazione della sua efficacia in termini numerici. Ben oltre: è piuttosto la contesa di una visione del lavoro, dove per chi si occupa di lavoro con gli occhi della comunicazione, più importanti e determinanti restano le parole utilizzate, i concetti per i quali i numeri svolgono il ruolo di “imbottitura” (per un'analisi dal punto di vista della filosofia politica si veda [F. Seghezzi e M. Tiraboschi](#)). È importante insomma la forma che durante i processi di riforma le forze politiche (e sindacali) tentano di conferire alla rappresentazione del mercato del lavoro come dovrebbe apparire sotto la plasmatura degli interventi normativi.

In questo processo di conquista dell'opinione la comunicazione renziana sembra aggiornata alle più recenti e fortunate teorie della comunicazione politica. Non solo quelle relative allo *storytelling* e alla narratività, anch'essa [esplicitamente dichiarata](#) fondamentale da importante da Renzi, ma anche quelle provenienti dalla linguistica cognitiva e dagli studi inaugurati da George Lakoff, professore dell'Università di Berkeley che da qualche tempo si sforza di istruire i politici democratici americani circa il potere del linguaggio.

Semplificando molto, una parola non è mai solo una parola, soprattutto se viene utilizzata per realizzare una metafora, magari largamente condivisa nella cultura di riferimento. Utilizzando delle metafore molto semplici si possono mappare entità astratte su altre realtà concrete, trasferendovi le relative implicazioni di significato e le connotazioni emotive.

A questo si aggiunge che il modello dell'elettore razionale, secondo questa visione, è irrealistico. Le persone non fanno le loro scelte di voto sulla base della valutazione consapevole di dati statistici. Nelle valutazioni siamo invece soggetti all'influenza determinante di riflessi emozionali inconsapevoli, suscitati dalla concezione metaforica della realtà. A livello basilare alcune metafore sono connesse a sensazioni positive, altre a sensazioni diametralmente opposte. Con la semplice presentazione dei numeri insomma non si ottiene nulla se non si collocano questi dati nella cornice (il *frame*) più utile a comunicare un'interpretazione della realtà.

Si potrebbe osservare anche il caso del Jobs Act sotto questa luce, per lo meno per porre al centro il suo valore simbolico. Si potrebbe dire che il Jobs Act, “madre di tutte le battaglie”, rottamatore dello stesso refrain della rottamazione, non ha per obiettivo il solo consenso popolare, ma un consenso caratterizzato emotivamente, rassicurato e rinfrancato dal nuovo trionfo della “stabilità” dei “posti di lavoro”. “Lavoro” come parola di “speranza”, per stessa [definizione di Renzi](#). Il lavoro come realtà sociale che si narra attraverso una metafora molto semplice secondo cui “stabilità” è “sicurezza” e “precarietà” è “insicurezza”.

### **...E nemmeno al “posto fisso”**

Da tempo, verificata l'impossibilità di parlare di aumento dell'occupazione, il governo si concentra infatti sulla comunicazione dell'obiettivo qualitativo del Jobs Act. Quello che è comunque importante notare è che la comunicazione della riforma che va sotto l'insegna anglofona, vezzo linguistico connotato dal tratto della modernità, è sede di un'antinomia che ben pochi operatori della comunicazione e dell'informazione hanno messo in rilievo: appartiene al genere narrativo della “rivoluzione”, addirittura “copernicana”, ma contemporaneamente come manifestazione di questo *frame* viene additato il recupero e il consolidamento del tradizionale “posto fisso”, rassicurante per la visione del futuro dei cittadini, e molto facile da comprendere rispetto a una generica organizzazione post-fordista complessa da interpretare e quindi anche da comunicare.

Più che di una affermazione dei principi di tutela e dei valori democratici, si tratta di una proiezione pacificante del passato che si fa forte di metafore talmente radicate nel modo di parlare di lavoro da essere quasi morte, cioè da non avere altri termini corrispettivi nel vocabolario che possano rappresentare lo stesso concetto. È proprio il caso di quel “posto fisso” in luogo del “tempo indeterminato”, ma anche proprio del cosiddetto “posto di lavoro”. Un’espressione piuttosto estranea in altri contesti, come quello statunitense, dove i nostri “posti di lavoro” sono più comunemente “Jobs” che “Job post”.

“Posto fisso” è quasi una tautologia che evoca l’idea di un alveare occupazionale, fatto di celle da occupare. Questa tendenza a rappresentare il mercato del lavoro nei termini di una geometria rigida potrebbe essere alla base della tentazione quasi-automatica di sovrapporre i dati sulle attivazioni di contratti (quelli delle Comunicazioni Obbligatorie) ai dati Istat sulle persone occupate.

Gli andamenti dei cicli produttivi suggerirebbero invece sempre più di intendere il lavoro più letteralmente come uno scambio e un contratto, una risposta a una domanda che scorre con dinamiche a singhiozzo e che sfugge alle maglie strette e regolari della tradizionale organizzazione del lavoro e della classificazione dei mestieri.

Questo effetto interpretativo persiste anche se si considera il supposto portato “rivoluzionario” del Jobs Act: da un lato la rimozione della storica barriera ideologica dell’articolo 18, dall’altro il recupero della relativa quota di “sicurezza” così perduta con l’introduzione di un nuovo sistema di politiche attive.

Invero la rimozione dell’articolo 18 non sembra poter “ammorbidire” e “flessibilizzare” la struttura del mercato del lavoro, ma semmai può renderla effettivamente “instabile”. Basterebbe pensare che negli Stati Uniti, dove qualcosa di simile all’articolo 18 non è mai esistito, le categorie tradizionali sono comunque ritenute dagli stessi giudici inadeguate a identificare correttamente le professionalità sorte nell’ambito dell’economia digitale che sta trainando l’occupazione. La metafora proverbiale usata da uno di essi, [“Square peg for round hole”](#), pare fatta apposta per spiegare l’inadeguatezza del nostro “posto fisso” come paradigma del nuovo.

Quanto alle politiche attive, basta notare invece la completa assenza nel bagaglio lessicale di governo e giornalisti del termine che meglio descriverebbe la “sicurezza” nel nuovo ideale mercato del lavoro, ossia quella “continuità” che dovrebbe andare a braccetto con la metafora basilare secondo cui “dinamicità” (o “flessibilità”) è “sicurezza” e che non avrebbe comunque nulla in contrasto con l’espressione letterale del “tempo indeterminato”. Il corrispettivo ideale contrattuale in questo senso potrebbe essere considerato lo staff leasing. La metafora non funzionerebbe però in termini di effetti comunicativi, perché non fa parte dell’esperienza comune e dei lavoratori italiani. Molto più semplice fare leva sulle diffuse e iper-narrate vicende di intermittenza e brevità delle esperienze di lavoro per trasmettere l’idea che il modello del posto fisso torna a difendere dalla precarietà del rapporto, mascherando quella “precarietà” che è del mercato. Rilevante in questo senso il progressivo disuso dell’innovativa etichetta

“tutele crescenti”, invero quasi contraddittorio in questa rappresentazione del crescente stato di salute dell’occupazione.

Significativo anche che Matteo Renzi si sia sempre ben guardato dal fare affermazioni a riguardo della “selettività” o della “inoccupabilità” dei giovani, laddove nel disegno della *flexicurity*, l’acquisizione e il mantenimento delle competenze corrispondenti ai bisogni delle aziende, sono considerate dai più come il vero perno della sicurezza del lavoratore.

Ora, attribuire una certa responsabilità in questa descrizione complessiva anche ai giornalisti potrebbe apparire dubbio o esagerato. Alleva lo aveva fatto esplicitamente con riferimento al trattamento dei dati, e lo ha fatto anche l’ex Presidente dell’Istituto, nonché ex Ministro del lavoro, [Enrico Giovannini](#). Relativamente a questo piano, in pochi nella categoria hanno fatto autocritica (in modi diversi lo hanno fatto Stefano Feltri e Marta Fana). Certo è che leggendo i giornali, a fronte di continue accuse di propaganda e dell’uso frequente dell’espressione “posto fisso” anche post articolo 18 e dell’aggettivo “precario” come genere della specie “flessibile”, non si rinvergono invece particolari critiche al corredo concettuale utilizzato dal Governo. Le categorie insomma rimangono le stesse.

Di fronte ai forti segnali di cambiamento, una comunicazione sia della politica sia dell’informazione, onestamente orientata al futuro dovrebbe domandarsi se il lavoro come lo abbiamo conosciuto sinora sia perpetrabile a oltranza, o se forse non convenga abituarsi per tempo a parlarne in termini diversi; se non in sostituzione, almeno in aggiunta a quelli più tradizionali ormai inadeguati a rappresentare la realtà di molti nuovi lavori e del futuro che attende i giovani.

La questione è delicata. Basta ricordare quelle che furono le reazioni alle parole dell’allora premier Mario Monti quando parlò, forse indelicatamente, di “noia”; tuttavia, per ricalcare il famoso invito di Lakoff a “non pensare all’elefante”, si potrebbe aiutare le nuove generazioni dicendo loro: “Non pensate al posto fisso. Almeno non più di quanto pensiate alle vostre competenze”.

## **Garanzia Giovani. Sfida inedita per la comunicazione**

**Bastano le cifre a rendere evidente l'ambizione e l'imponenza del Programma Garanzia Giovani.** Con 6 miliardi di euro stanziati (1,5 per l'Italia) si tratta del piano comunitario di politiche attive dedicato ai giovani più ricco della storia dell'Unione, destinato a contrastare la questione sociale più preoccupante per la sostenibilità economica dell'area euro: l'inattività e la disoccupazione giovanile. È quindi chiaro che si tratti di un compito arduo anche sotto il profilo comunicativo, una dimensione dall'importanza ormai assodata nelle teorie della comunicazione istituzionale, soprattutto quando si tratta di servizi ai cittadini. **Le difficoltà per l'implementazione di un piano di comunicazione nel caso di Garanzia Giovani sono però inedite.** La stratificazione dei livelli istituzionali che devono provvedere ad una traduzione delle scelte comunicative rende particolarmente difficile il coordinamento e l'integrazione tra le campagne. D'altro canto proprio la lunghezza della filiera istituzionale di Garanzia Giovani esaltata il ruolo della comunicazione in un sistema di politiche e servizi. **Per Garanzia Giovani la comunicazione deve procedere in maniera quanto più coordinata possibile** dal livello europeo a quello locale, passando, secondo il Piano nazionale di attuazione, dal Ministero, dalle regioni, dal terzo settore, il Miur, il Mise, l'Isfol, l'Inps, Unioncamere, e l'Agenzia delle entrate.

Con la [Raccomandazione del Consiglio del 22 aprile 2013](#) *sulla istituzione di una garanzia per i giovani (2013/C 120/01)* è stata proprio **l'Europa a fornire consigli agli Stati interessati**, sul fronte della diffusione. L'aspetto comunicativo era incluso sotto l'eloquente voce "Intervento tempestivo e pronta attivazione", auspicando quindi una rapidità d'azione che costituiva il primo obiettivo verificabile. La Raccomandazione auspicava infatti l'elaborazione di efficaci "strategie di sensibilizzazione nei confronti dei giovani [...], per incitarli a iscriversi ai servizi occupazionali". Apprezzabile quindi che il Consiglio si sia dimostrato consapevole della necessità di andare oltre la mera dimensione informativa, notificatoria e pubblicitaria, assegnando alle **azioni di comunicazione un ruolo strategico**, relazionale, bidirezionale, pragmatico e interlocutorio.

**Coerentemente, il Piano di Comunicazione Italiano** si pone, l'obiettivo di sviluppare la ricerca attiva del lavoro da parte dei giovani, "aumentare la loro consapevolezza nelle capacità/possibilità di essere parte attiva nella costruzione del proprio futuro lavorativo" oltre a "informare sulle opportunità offerte dal Programma Garanzia per i Giovani".

Vengono previsti dal piano tre livelli di attuazione, “complementari e integrati tra loro”:

- una comunicazione istituzionale;
- una comunicazione di orientamento, primo passo per informare i diversi target all’accesso ai servizi a loro destinati;
- una comunicazione di servizio mirata a informare in maniera puntuale il target di riferimento rispetto alle opportunità concrete di lavoro.

L’integrazione tra i diversi piani costituisce quindi un profilo di particolare interesse per un’analisi dell’azione comunicativa nel programma, risiedendo in essa il principio di efficacia sinergica tra informazione e comunicazione sociale.

### Il portale [garanzigiovani.gov](http://garanzigiovani.gov)

Secondo il piano della comunicazione lo strumento cardine sul quale innestare la comunicazione integrata sarebbe dovuto essere la “**piattaforma tecnologica**”. Il ruolo di primo piano dello strumento informatico ha così almeno 5 funzioni:

- di informazione sul mondo del lavoro, sulle prospettive e gli sbocchi occupazionali;
- di orientamento e di supporto alla ricerca attiva di percorsi di formazione e lavoro;
- di collegamento con le varie realtà attive nel mondo dell’istruzione e della formazione;
- di registrazione diretta al sistema e di immissione delle prime informazioni di base;
- di prenotazione dei servizi di consulenza personalizzati.

Guardando il portale [garanzigiovani.gov](http://garanzigiovani.gov) passati 4 mesi dalla sua inaugurazione avvenuta il 1° maggio 2014 (con ampio ritardo rispetto alla tabella di marcia auspicata dall’Europa), **una breve prova pratica era sufficiente a verificare come delle funzioni previste dal piano, nessuna fosse adeguatamente operativa**. Il sito si configurava anzi prevalentemente come una vetrina, lontana dall’interazione e dall’offerta di servizi programmata. Era infatti possibile effettuare la registrazione e consultare le offerte di lavoro presenti. Operazioni che considerate sotto l’aspetto comunicativo lasciavano alquanto a desiderare, soprattutto in termini di contenuto, per buona parte contraddittorio rispetto al target di riferimento. Se Garanzia Giovani si rivolge infatti a giovani *Neet*, e pertanto plausibilmente privi di esperienza professionale, **le offerte si caratterizzavano invece per essere rivolte a individui con una certa anzianità lavorativa**.

Un confronto con il sito [Cliclavoro.it](http://Cliclavoro.it), il portale pubblico per il lavoro che dovrebbe facilitare il libero incontro tra domanda ed offerta, rivelava che molte delle posizioni aperte sul portale di Garanzia Giovani (il 90% secondo ADAPT) coincidevano, comprendendo quelle inserite dalle agenzie per il lavoro private. **La maggiore criticità riguarda poi il fatto che poche sono le posizioni aperte in apprendistato e poche le offerte di stage contrariamente alle indicazioni comunitarie**.

Con il *restyling* del sito introdotto il 10 dicembre, qualcosa è cambiato: una funzione di *sort-out* per la ricerca delle offerte di lavoro e una maggiore idoneità dei

profili ricercati. Tuttavia **dal punto di vista quantitativo le offerte presenti restano insufficienti**: al 22 gennaio il Ministero registra 42.513 posti disponibili, a fronte di 340 mila giovani iscritti. Si tratta di un difetto fondamentale perché difficilmente mitigabile dal punto di vista comunicativo: non potendosi riconoscere una sufficiente “materia prima”, ossia le offerte da presentare agli iscritti entro 4 mesi, qualsiasi utente percepisce la natura quasi-cosmetica degli aspetti formali del piano.

### Comunicazione social

Un altro aspetto di ambiguo raccordo con il portale *clicklavoro.it* risulta dalla comunicazione social, perentoriamente affermata nel piano della comunicazione come miglior veicolo per il rapporto con i destinatari del piano. Strano infatti che non si sia provveduto alla creazione di account *ad hoc* ma si sia perseguita la scelta di rimandare ai profili social di *clicklavoro.it*.

Se si osservano poi gli sforzi profusi da Clicklavoro per diffondere il programma, si scopre che l’account *@clicklavoro* ha prodotto dal 13 novembre 2013 30 tweet relativi a Garanzia Giovani, e 8 post di Facebook dal primo maggio, giorno di avvio del programma. Numeri che, pur a fronte di un buon livello di interazione dell’account, consentono di **definire la campagna social come impercettibile**

### Video

Propedeutico alla realizzazione della campagna d’informazione, era stata la realizzazione di una campagna pilota, con l’organizzazione di un **contest online** per realizzazione di uno spot video, oltre che una linea grafica coordinata da utilizzare per il materiale divulgativo, un *claim* e un timbro. Il contest è stato realizzato utilizzando la piattaforma di *crowdsourcing* Zooppa volendo così provvedere a un coinvolgimento preliminare del pubblico giovanile.

Nonostante l’obbiettivo condivisibile, la scelta di aver affidato un aspetto così importante e complessivo ad un contest pubblico desta qualche perplessità. La definizione dell’intera comunicazione coordinata avrebbe probabilmente prodotto risultati più mirati e controllabili se fosse stata assegnata con gara pubblica e poi realizzata progettualmente con i responsabili del piano della comunicazione. [Il video vincitore](#) *Un’impresa per il tuo futuro* contiene tuttavia passaggi chiave che rappresentano la propensione al passa parola, il fenomeno più considerato nelle teorie del marketing, e la solidarietà intra generazionale. **Le visualizzazioni di questo video su Youtube da aprile 2014 a gennaio 2015 si fermano a 24439.**

**Non più alto il numero di visualizzazioni del [video destinato alle imprese](#)** (24113 visite dal 3 giugno 2014 al 25 gennaio), cui il piano dava correttamente la precedenza nella comunicazione, con effetti però scarsi come si è già visto commentando le offerte.

Questa clip era stata infatti il principale strumento della campagna per tentare di sollecitare le aziende ad aderire al piano in ragione delle opportunità messe in campo per loro (es. incentivi per assunzioni). **Una comunicazione che era inoltre rivolta anche ai soggetti intermedi: tra questi soggetti figurano anche le associazioni datoriali e i sindacati.** È chiaro come queste realtà si intercettino meglio con un interlocuzione diretta da parte del Ministero, che però è stata resa più difficile dalla **scelta di escludere tali organizzazioni** dalla partecipazione alla struttura di Missione.

**Garanzia Giovani veniva così percepita in partenza come un piano calato dall'alto**, un'aggiunta incerta al già variegato panorama degli incentivi statali, piuttosto che un piano volto a valorizzare il ruolo dell'impresa nel futuro delle giovani generazioni.

In questo contesto non è da trascurare che un video così confezionato, dove l'imprenditore appare niente più che un funzionario firma carte, un contabile d'ufficio ben impostato, non abbia certo contribuito a lusingare la classe imprenditoriale.

Si giunge quindi alla situazione attuale, nella quale secondo diversi monitoraggi locali (cfr. [Ansa Abruzzo](#), [GiGroup](#)) **la maggior parte delle aziende ignora l'esistenza del piano** e i suoi contenuti.

Coinvolgere le imprese prima che un piano di comunicazione fosse definito avrebbe inoltre contribuito ad assegnare loro un ruolo anche in questo senso per esempio promuovendo all'interno dei protocolli tra associazioni e Ministero, una "cabina di regia comunicazione", scarsamente diffusa negli accordi (cfr. [A. Balsamo](#)).

## **Il rapporto con i media**

Sono quindi i dati di fatto ad aver portato la comunicazione istituzionale della fase di implementazione vicina al livello dello zero, limitandola alle pubblicazioni silenziose dei monitoraggi.

Eppure era stato il Ministro Poletti in un'intervista rilasciata al quotidiano *La Stampa* a dichiarare che Garanzia Giovani sarebbe stata pubblicizzata con il ricorso a "una grande campagna sui media" (11 aprile 2014).

Secondo il piano di comunicazione, sarebbe stato elaborato un "piano mezzi" con l'ambizione di "garantire il raggiungimento di tutti i target e di coprire in modo capillare il territorio nazionale".

Dal punto di vista quantitativo però la presenza sui diversi media non può che condurre a considerazioni critiche vista la rarità del tema sulla stampa generalista. **Significativo che la locuzione "Garanzia Giovani" dall'aprile 2014 non sia mai comparsa in un titolo presente in prima pagina.** Fatto eloquente se si considera che il programma in commento è, come detto, il più imponente piano destinato a contrastare un dramma collettivo riconosciuto in modo trasversale dalle generazioni.

## Convegni ed eventi

Argomento programmaticamente evitato (come tutti gli altri argomenti critici) dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi, è toccato invece al Ministro del lavoro Poletti il difficile compito di difendere l'andamento del piano dalle accuse di fallimento che i numeri, oggettivamente chiari, hanno sinora legittimato. Il piano di comunicazione di Garanzia Giovani non ha infatti lesinato gli sforzi in materia di convegnistica, sfruttando "tutte le manifestazioni che nel 2014 potranno dare visibilità alla Garanzia Giovani, quali eventi, fiere, saloni di orientamento rivolti ai giovani, ecc.". Nel [lancio della conferenza stampa](#) tenutasi il 10 dicembre 2014, si può però leggere tra le righe un'ammissione, laddove con una sorta di reticenza l'avvio della seconda fase del programma viene definita implicitamente come un rilancio: "continuazione della fase 1 e piena operatività delle misure".

## Conclusioni

Nulla vieta di intendere qualsiasi servizio pubblico come uno sforzo comunicativo. Tanto più che lo scopo di Garanzia Giovani era, e resta, quello di favorire la relazione tra soggetti che in sostanza non interagiscono per mancanza di contenuti e di strumenti.

Tuttavia, allo stato attuale, **si insinua la concreta possibilità che gli esiti comunicativi vadano oltre il fallimento, prefigurando un effetto boomerang**. La strategia comunicativa di Garanzia Giovani si trova infatti di fronte al difficile compito di promuovere le potenzialità del piano dovendo al contempo evitare che il reale andamento del programma produca paradossalmente nel pubblico giovanile una ancor maggiore frustrazione e disillusione. È chiaro che l'inefficienza di Garanzia Giovani per gli iscritti ancora in attesa di ricevere il primo colloquio (la maggioranza), sia controproducente in termini di cosiddetto *self-empowerment*, ossia autoefficacia, percezione delle proprie possibilità.

**La strategia di comunicazione in questa fase non può che affiancarsi al recupero del ruolo dei corpi intermedi e delle imprese.** Solo con un numero sufficiente di esperienze positive da poter diffondere sarà infatti possibile innescare un processo comunicativo virtuoso, indirizzato verso il recupero del programma.

Risvolti positivi potrebbero infine provenire dallo **sfruttamento del traino comunicativo della dimensione comunitaria**, già associata nella rappresentazione collettiva giovanile a dimensioni di possibilità, futuro, formazione, mobilità (basti pensare alla fortunata reputazione dei progetti Erasmus). Su questo punto il piano di comunicazione italiano trascura completamente la Raccomandazione europea, che invitava a fare ricorso ai materiali e alle strutture informatiche già predisposte dal livello comunitario. Garanzia Giovani rimane quindi allo stato attuale un programma prettamente nazionale e per tanto percepito (dai pochi che ne hanno un'idea) alla stregua di un meccanismo burocratico e inefficiente, con tutto il corollario di disvalori già consolidati nell'opinione pubblica.

## **Il futuro del lavoro nella comunicazione politica e sindacale che non c'è**

### **Un futuro fuori dagli schemi**

In ogni luogo e a qualsiasi ora, orientato al risultato, personalizzato, basato sulle tecnologie collaborative; immerso nell'apprendimento continuo e tra pari. È il lavoro del futuro come lo descrive Jacob Morgan nel libro *The future of Work*. Non solo un'analisi dei cambiamenti organizzativi e delle dinamiche di carriera che stanno interessando il mondo del lavoro negli Stati Uniti, bensì una scommessa sulle tendenze globali.

Una previsione che fa il paio con le segnalazioni di quanti, sempre in America, osservano che il lavoro autonomo sta crescendo a ritmi sorprendenti, tematizzando un possibile futuro del lavoro fatto prevalentemente di professionisti indipendenti. L'andamento del ricorso al lavoro autonomo è quindi un interessante invito a immaginare una svolta generale nell'adattamento alla grande trasformazione che sta rendendo il lavoro sempre meno gerarchico e standardizzato.

Parlare di lavoro autonomo è però di per sé già fuorviante. È infatti lo stesso schema concettuale che separa lavoro autonomo e lavoro subordinato a risultare ormai inadeguato a leggere i cambiamenti del lavoro. Le proprietà di questa mutazione sono quelle normalmente attribuibili al lavoratore indipendente, ma estese ora, seppur asintoticamente, alla generalità dei rapporti di lavoro. Per questo uno siffatto scenario costituisce una sfida epocale sia per la politica sia per il sindacato: una sfida per la rappresentanza nell'era della flessibilizzazione dei processi produttivi, organizzativi e sociali.

### **Una sfida organizzativa e comunicativa per politica e sindacato**

Ciò che mette in crisi le organizzazioni è l'attaccamento alla visione tradizionale della dimensione collettiva del lavoro. Quella che va delineandosi sarebbe infatti una nuova prospettiva facilmente equivocabile come individualista, ma che in realtà prefigura un'autonomia operativa combinata con la partecipazione a un processo di squadra, dove professionalità in continua evoluzione contribuiscono al medesimo risultato finale.

Per logica conseguenza il sindacato, ma anche i lavoratori in prima persona, si domandano come aggregare e organizzare una rappresentanza, se e come continuare a esercitare la contrattazione.

Politica e sindacato si trovano però in questi anni al crocevia con un altro cambio di paradigma: quello che ha ormai investito la comunicazione. Lungi dall'essere una questione ancillare o parallela, la mutazione degli assetti comunicativi e la moltiplicazione delle leve d'azione interagiscono strutturalmente con lo sviluppo del futuro organizzativo.

Futuro del lavoro e futuro della comunicazione condividono comprensibilmente molte caratteristiche essendo frutto di un medesimo contesto socio-tecnologico globalizzato. Nei paesi avanzati, come si tende a passare dalla compattezza identitaria dell'operaio massa alla frammentazione delle comunità professionali, dall'organizzazione fordista del lavoro alla flessibilità, allo stesso modo si passa dai processi centralizzati di costruzione dell'opinione pubblica alla "distribuzione" del dibattito sociale, dal rapporto unidirezionale e gerarchico mittente-destinatario, all'interattività diffusa degli scambi. Lavoro e comunicazione possono insomma essere fatti rientrare nella stessa macro-configurazione sociologica della rete: aperta, relazionale, collaborativa.

In questo contesto la diffusione dei social network è largamente considerata dalle organizzazioni come importante opportunità per conseguire sia i tradizionali obiettivi reputazionali e di orientamento dell'opinione collettiva, sia per una nuova e più efficiente comunicazione con la base.

Vale la pena osservare però che i nuovi strumenti non cancellano né sostituiscono in toto le funzioni dei media precedenti, ma innovano piuttosto le dinamiche di interazione tra i diversi mezzi. Il dibattito pubblico mediatico rimane "il riferimento normativo centrale della teoria della democrazia" (Grossi 2002: 54), anche nell'epoca del dibattito diffuso. Ciò soprattutto in un paese come il nostro, caratterizzato da una agenda informativa monopolizzata dai temi politici e dove, secondo le rilevazioni Istat, ancora nel 2014 guarda la tv il 91,1% della popolazione (92,3% nel 2013), con il coinvolgimento soprattutto di giovanissimi e over60 (94%, cfr. [Istat 2014](#)).

### **I *frames* del cambiamento mancanti nella comunicazione sindacale**

I sindacati italiani si inseriscono così in un confronto mediatico dominato dai *frames* del conflitto partitico, faticando a proporre tematizzazioni alternative e interpretazioni del futuro del lavoro che permetterebbero loro di accreditarsi come guide presso i cittadini. Giovani soprattutto.

Nonostante l'iniziale tentativo messo in campo dal Presidente del Consiglio Renzi di impostare diversamente la battaglia mediatica relativa alla nuova riforma del lavoro, il dibattito ha visto il riaffermarsi di un tradizionale scontro ideologico innestato sul tema dell'articolo 18. Quasi del tutto assenti invece gli elementi tecnici e demografici della trasformazione del lavoro che avrebbero logicamente imposto maggiore attenzione verso le misure più innovative per il sistema di regolazione dei rapporti tra persona, Stato e impresa. Riforma delle politiche attive e passive in primis.

La chiave interpretativa dell'ultima grande campagna sindacale rivela almeno altri due aspetti culturali più profondi. Tutte quelle mutazioni rilevate da Morgan si esprimono interessando prevalentemente gli outsider: giovani in ingresso nel mondo del lavoro o professionisti autonomi estranei agli schemi ancora vigenti del conflitto di fabbrica. Ogni aspetto evidenziato dal libro di Morgan è visto quindi dal sindacato con sospetto, come espressione dell'asimmetria di potere tra capitale e lavoro piuttosto che come nuova forma di alleanza.

Se ci si pone dal punto di vista della costruzione narrativa della realtà, ossia la teoria secondo cui è “attraverso la sua narrativa che una cultura fornisce ai suoi membri modelli di identità e capacità d'azione” (Bruner [1996] 2001: 12), le nuove narrazioni del precariato e della disoccupazione generazionale si innestano ancora sullo stesso fondo interpretativo del novecento industriale e mettono quindi il sindacato di fronte a una sfida identitaria. Una sfida che è alla base della sua sopravvivenza.

## Jobs Act e tutele crescenti, una comunicazione della riforma dal fiato corto

Tanto tuonò che piovve. I **primi casi di licenziamento con il cosiddetto contratto a tutele crescenti** che sono giunti alla attenzione dei media rischiano di fare scattare una molla che la strategia comunicativa del *Jobs Act* da parte del Governo Renzi ha contribuito a caricare progressivamente con la promessa della stabilità perduta del lavoro.

“Primo licenziato col jobs act: era stato assunto 8 mesi fa” (Messaggero Veneto); “Il Jobs Act ha il suo primo licenziato” (Il Manifesto); “Jobs act, ecco i primi licenziati a tutele crescenti” (Il fatto quotidiano); “I due volti del Jobs Act. Prima assunto e poi licenziato” (Il Tempo); “Primo assunto col Jobs Act e licenziato: “Altro che tutele crescenti” (La Repubblica). Sono gli ultimi titoli comparsi sui quotidiani italiani che riguardano **la controversa vicenda della fase 2 del Jobs Act**, della quale vale la pena ricapitolare brevemente alcuni passaggi fondamentali.

Il 28 febbraio 2014, di fronte al nuovo record della disoccupazione misurato dall’Istat, Renzi twitta: «La disoccupazione è al 12,9%. Cifra allucinante, la più alta da 35 anni. Ecco perché il primo provvedimento sarà il Jobs Act». Quasi un anno dopo, per Renzi l’Italia si trova di fronte al «giorno atteso da anni»: il 20 febbraio viene approvato il decreto che introduce le tutele crescenti nei casi di licenziamento illegittimo per i contratti a tempo indeterminato e viene presentato il decreto dedicato alla razionalizzazione delle altre tipologie contrattuali. L’effetto combinato è quello di **una nuova rottamazione: il compimento di quella rivoluzione copernicana che per il Presidente del Consiglio consisteva nella fine della precarietà del lavoro.**

Sarà così che si potranno raccontare le storie di giovani che migreranno da un regime di incertezza a uno di garanzie economiche, accesso a un mutuo e quindi sostenibilità progettuale di un futuro da padri e da madri. Lo scenario si completa con l’ulteriore leva della generosa e sicura **decontribuzione per le assunzioni a tempo indeterminato** già avviata da gennaio con la legge di stabilità.

**L’ottimismo aveva preso il sopravvento anche nelle imprese**, alcune delle quali avevano individuato un’opportunità per il loro *employer branding* e avevano quindi cominciato ad annunciare importanti piani di espansione e relative assunzioni. Gli ultimi dati trimestrali dell’Istat (gli unici che valga la pena di considerare con una certa margine di sicurezza), ossia quelli del secondo trimestre 2015, mostrano però una crescita

dell'occupazione dello 0,8% in un anno, con un andamento che rimane ancora negativo per i giovani tra 15 e 34 anni. Alla ricerca di comportamenti deprecabili da parte delle imprese, i media cominciano poi ad aprire il capitolo dei **“furbetti del Jobs Act”** del quale i due casi di licenziamento recentemente citati costituiscono la rappresentazione più plastica e attesa.

In questo ordine di avvenimenti si possono rinvenire le trame di due rovesciamenti. Il primo riguarda il Governo. Renzi a più riprese sceglie lo *storytelling* per dare un volto più concreto ai supposti effetti della sua tanto agognata riforma del lavoro. Si tratta però di un azzardo, perché chi di storie sa ferire, di storie può perire. Anche i licenziati con le (poche) tutele crescenti non sono numeri ma persone in carne ed ossa, e lo sa bene chi su tutti ha riportato la vicenda di una di loro con un'intervista, restituendone direttamente la voce.

La guerra di storie che si presenta si potrebbe inquadrare a sua volta in uno schema narrativo che è quello del grido “al lupo, al lupo”, ma al contrario. Come sottolineano tutti i rappresentati sindacali di Cisl, Uil e Cgil interpellati dai giornali, la vicenda dei primi licenziati rivela una realtà inversa a quella dipinta dal premier. A dispetto della vulgata, infatti, **il contratto a tempo indeterminato risulta oggi più precario di uno a tempo determinato**, quale che sia la sua tipologia, essendo in questi casi ben noto il termine e ristrette le possibilità di sciogliere anticipatamente il contratto.

Si tratta di un aspetto tecnico che forse al grande pubblico potrà continuare a essere celato. Il fenomeno dei tutelati-licenziati potrebbe però ampliarsi facilmente a sufficienza da condurre la narrazione renziana a un sonoro *epic fail*, almeno se non verranno prese contromisure comunicative. Infatti, giacché i fatti negativi fanno molto più facilmente breccia nelle menti delle persone rispetto alle pur frequenti *good news*, **basterebbero poche ulteriori storie a far pendere al pessimismo la bilancia vista dal punto di vista dei lavoratori**, i quali sono già inclini a ponderare con cautela il piatto delle tutele, avendo perso il contrappeso dell'articolo 18.

Quella governativa non è però l'unica strategia che deve affrontare un rischio di rovesciamento. Vero è che un uso fosse anche strumentale delle tutele crescenti come soluzione di flessibilità a convenienza datoriale sarebbe comunque meno discutibile della volontà politica che ne ha posto le condizioni. Vero è anche che il messaggio lanciato dal Governo non solletica la lungimiranza delle imprese: per parafrasare il celebre sillogismo di Maslow, se pensi che tutto quello che hai è una decontribuzione (e un licenziamento facile), ogni problema ti sembrerà un costo. Tuttavia **anche il mondo dell'impresa rischia di non fare una bella figura**. Se la classe dirigente infatti non risiede solo nelle stanze della politica, l'imprenditoria italiana resta facilmente disarmata di fronte a chi oggi la accusa di astigmatismo progettuale per non aver sollecitato il Governo ad adottare misure che davvero potessero rilanciare l'economia, come previsto dall'idea dei piani industriali contenuti originariamente nello schema del *Jobs Act* lanciato da Renzi nel gennaio 2014.

Dopo aver promesso assunzioni e stabilizzazioni, ora che l'occupazione non è ripartita con lo slancio prefigurato, l'immagine dell'imprenditoria italiana sconta il fatto di essersi dimostrata compiaciuta da un *Jobs Act* che “realizza tutti i suoi sogni”. Delizia, ma ora anche croce, per il Governo.

## Renzi e l'articolo 18: dal superamento alla reintegra

**“Sarò sbrigativo: a me dell’articolo 18, usando un tecnicismo giuridico, non me ne po’ fregà de’ meno.** L’articolo 18 è un feticcio, un totem ideologico attorno al quale c’è una grande danza degli addetti ai lavori”. Così diceva Matteo Renzi il [27 marzo 2012](#), ad Alessandro Milan ai microfoni di Radio 24.

È con **una copia pedissequa di questa dichiarazione**, rilasciata a Millennium (Rai3) il [12 agosto](#) di quest’anno, che si è riaperta la stagione del valzer mediatico attorno al simbolo giuridico del conflitto tra conservatori e riformisti del lavoro, sempre che queste due categorie siano ancora utili a identificare dei gruppi di pensiero.

Di messaggi come questi, tutti **volti a minimizzare la portata reale di un eventuale modifica della disciplina del licenziamento individuale**, è fatta la scarna *playlist* che potrebbe raccogliere tutti gli interventi dal titolo “Renzi e l’articolo 18”.

Che il premier parli come un disco incantato non è un particolare problema per la sua efficacia comunicativa: noi italiani dimostriamo da sempre di avere scarsa memoria storica e politica, e **ogni variante dell’identico ci pare una novità esclusiva**. Basta che sia passato qualche mese.

Rispondendo alle sollecitazioni d’agosto di Angelino Alfano probabilmente Renzi aveva quindi sperato che **confondere le acque** derubricando ancora una volta la questione a una contesa ideologica **sarebbe bastato a riportare l’annoso dibattito nelle retrovie della notiziabilità**.

**Invece questa volta la posta in gioco era più alta** e il Presidente del Consiglio ha dovuto presto rendersene conto. I ministri dell’economia d’Europa e poi anche la BCE sono tornati a sollecitare la flessibilizzazione del mercato del lavoro italiano, mentre con il riavvio della discussione del disegno di legge delega in Commissione Lavoro al Senato, osservatori e commentatori sono sembrati scoprire seduta stante che l’ormai famigerato contratto a tutele crescenti implicava, quasi una tautologia, la definizione delle tutele stesse.

**Il nodo da mediatico si è fatto quindi anche politico.** Giusto dopo la consegna del testo emendato dalla Commissione, con il Governo che faceva sapere di non ritenere necessarie ulteriori modifiche, la minoranza del PD ha anticipato i tempi del contrattacco atteso alla Camera, votando sette emendamenti già in Senato.

**Renzi si è trovato quindi costretto in un angolo dal quale ha tentato di uscire in due tempi.** Prima con la rivalutazione comunicativa dell'importanza dell'articolo 18. Senza svolte nette, senza colpi di teatro, ma ora il fatto stesso che la diatriba avesse natura eminentemente mediatica (così ha continuato ad affermare il premier) poneva **il suo superamento come obiettivo ad alto valore simbolico.** Condivisibile: se la politica italiana ha bisogno di superare degli artefatti culturali per poter proseguire più speditamente con le riforme, allora è il caso di vincere la sfida, riconoscendo nell'articolo 18 la porta necessaria ad aprirne altre.

Quindi il premier ha avanzato la **promessa politica di un intervento per decreto** nel caso di affossamento della riforma, riproponendo il suo schema ormai tradizionale: lo scavalco istituzionale e comunicativo dei corpi intermedi.

È per questa via che Renzi **ha cominciato a legare il tema dell'articolo 18 a quello dell'estensione delle tutele, al superamento del dualismo del mercato del lavoro italiano,** fin ad arrivare a dire domenica scorsa a *Che tempo che fa*, che “gli investitori esteri sono terrorizzati” dall'incertezza che l'articolo 18 determina e che “Noi non cancelliamo semplicemente l'art. 18, ma tutti i co.co.co, co.co.pro...”.

L'attitudine era ancora la stessa: minimizzare l'importanza del singolo articolo legandolo all'ispirazione complessiva della riforma, tuttavia **di “cancellazione” il premier non si era mai spinto a parlare.** E avrebbe fatto bene a trattenersi ancora per poco, visto che nell'ordine del giorno votato dalla direzione del suo partito 24 ore dopo, **l'annunciata cancellazione si era tramutata in un compromissorio mantenimento della reintegra** per i casi di licenziamento, non solo discriminatorio, ma anche disciplinare. In buona sostanza, un mini-ritocco della riforma Fornero, una limatura che è suonata paradossalmente come una conferma. Un esito che ha dato ragione a chi temeva che il tanto rumore prodotto si sarebbe rovesciato in un nulla di fatto.

Se questo è il costo che Renzi ha dovuto pagare per mantenersi al centro del sistema politico italiano senza passare da nuove elezioni, **il prezzo rischia di essere ancora più alto per un Paese che non può permettersi diluizioni e ritardi in una riforma attesa con tanta insistenza dagli osservatori internazionali.** Renzi lo diceva il [20 dicembre del 2013](#): “Se si riparte dal derby ideologico sull'articolo 18 siamo finiti”. Ora che malauguratamente proprio da lì siamo ripartiti, speriamo tutti avesse torto.

## Qui, Quo, Qua, il manuale delle giovani Marmotte e il Jobs Act di Renzi

**L'intera, seppure breve, esistenza comunicativa del piano renziano per il lavoro (alle cronache "Jobs Act")** che sta vivendo in questi giorni il suo vero svezza-mento mediatico, è materia buona per appassionati di semiotica della comunicazione politica. Se si volesse condurre un'analisi della vicenda con gli strumenti classici della narratologia, sarebbe evidente come nell'azzeccata caricatura di Maurizio Crozza, il neo segretario del Pd Matteo Renzi, appaia un esperto manipolatore delle categorie modali (le competenze di cui è dotato un personaggio in una storia) sono definite "far fare", "far dovere", "far volere", "essere del fare", "essere dell'essere", e che possono essere incrociate in modo ancor più confuso. Ne ha parlato anche Luca Ricolfi su La Stampa ([Le riforme non le fanno i dilettanti](#)) accostando la proposta di Renzi al Manuale delle giovani Marmotte e cioè alle istruzioni per l'uso dei puntuali Qui, Quo, Qua per Paperino Letta che, in effetti, sul lavoro ha sin qui combinato ben poco.

**Più facile è però porre attenzione a un altro aspetto narrativo della comunicazione renziana, ossia l'abilità nel mantenere nei suoi discorsi sul Jobs Act la distanza tra un "noi" appena costituito (il nuovo PD) e un "voi"** (il resto del mondo politico e sociale che commenta e discute la proposta del Jobs Act) pur sempre trattenuto gentilmente nell'orbita della discussione.

**Sarebbe però ingeneroso affermare che questo effetto sia la diretta conseguenza della componente affabulatoria** della strategia di Renzi, che a ben vedere è almeno duale e combina slogan meramente cosmetici ed evasivi e prese di posizioni nette, perorate senza molti ripensamenti.

**è così che il sindaco-segretario sta portando a compimento la strada intrapresa a marzo 2013 quando il lavoro era stato lanciato da lui stesso come nuovo cavallo di battaglia**, che avrebbe programmaticamente sostituito l'antifona della "rotamazione". Quella parola, secondo il neosegretario, non comunicava speranza. Ora era venuto "il momento di dire un'altra parola: lavoro" ([L'Espresso](#)). Proprio in quelle righe compariva per la prima volta il termine "Jobs Act" che avrebbe dovuto essere presentato tra aprile e maggio dello stesso anno. Renzi si è però riservato il lancio del piano per il momento migliore e solo durante le festività natalizie ha cominciato a presidiare la scena (sgombra) dei media, con il suo nuovo prodotto politico.

**Che dir si voglia, oltre quelli meramente tattici, il metodo di Renzi ha effetti potenzialmente positivi anche per i contenuti.** Innanzitutto Renzi e il suo staff

sembrano aver selezionato accuratamente i tratti salienti del Jobs Act da anticipare. Questi sono risultati quantitativamente sufficienti a riportare il lavoro verso le prime pagine dei giornali e le aperture dei Tg, innescando un dibattito che ha il pregio di fare discutere delle soluzioni anziché lasciare ai media la celebrazione, spesso commiseratoria, dei pur drammatici problemi del lavoro.

**Allo stesso tempo i contenuti anticipati sono stati qualitativamente insufficienti a permettere agli altri attori della scena di cavalcare consumati schemi ideologici.** Saggiate le prime pur miti reazioni alla citazione dell'articolo 18, Renzi ha scelto di portare il dibattito fuori dall'ormai esausto nodo del licenziamento. L'articolo 18 è infatti un tema che, come dimostrano le [analisi specialistiche](#), a partire dalla vicenda della riforma Fornero non è più in grado di provocare sollevazioni popolari. Più che al vulcano pronto a riesplodere somiglia a una molla scarica, ma comunque deviante, un pantano da aggirare, onde evitare di assistere ad un confronto ricco di ritornelli ormai logori.

**Lo scenario delle reazioni che emergono dai telegiornali del 9 gennaio, giorno successivo alla presentazione dello schema del piano sul sito di Renzi, è così di difficile definizione,** composto da apprezzamenti e critiche tutto sommato blande, “liquide e magmatiche, confusive”, come le ha definite Beatrice Toro, psicologa e psicoterapeuta, docente dell'università LUMSA di Roma. Si è delineata quindi nel complesso una trasversalità delle aperture al dialogo che include gli ex Ministri Fornero e Damiano, la Cisl, nella sua freddezza la Cgil, persino Landini, nonché un acerrimo oppositore di Renzi come Nichi Vendola, che ha definito il suo stile “vitale”.

**Ecco allora il secondo merito: essere riuscito a predisporre un dibattito a tensione polemica ridotta ma a mediatizzazione elevata;** strano binomio, difficile da realizzare nell'informazione italiana.

**Fare attenzione ai telegiornali, considerati da alcuni vecchi cerimoniali retorici destinati a poltrone ormai vuote, non è in questo caso superfluo** ed è anzi utile a osservare come lo staff della comunicazione di Renzi non consideri la forma in modo separato dai contenuti.

Se Renzi è celebrato come il “nuovo che avanza”, il “*chattatore* incallito”, è invece attraverso i vecchi media che la comunicazione del Jobs Act è passata. Sono molti di più gli spettatori che l'hanno visto *chattare* con prodigiosa rapidità in tv nelle immagini riprese dal Tg La7, che gli utenti che hanno interagito con lui via Twitter durante l'iniziativa “Matteo risponde”. E per contare i suoi tweet con hashtag #jobsact da novembre ad oggi vi basterà una mano.

**Per contro Renzi ha presidiato soprattutto gli studi televisivi.** Nel mese di novembre, cumulando talk show e notiziabilità sui Tg, è stato “[campione delle apparizioni in tv](#)” e in poco più di un mese è stato in prima serata a *Ballarò*, a *Ottoemezzo* e due volte a *Che Tempo Che Fa*. L'ultima il 22 dicembre, giorno in cui Repubblica annunciava l'imminente presentazione del piano.

**Fatto curioso: se si sottraggono i passaggi nei Tg, Renzi non è più “campione”, a dimostrazione del peso che i telegiornali hanno avuto e avranno per la comunicazione del Jobs Act.**

**Fare riferimento a Twitter è semmai utile per evidenziare come lo staff di Renzi sappia ascoltare le reazioni prontamente, predisponendo correzioni di rotta precise.** E qui infatti che si è svolto maggiormente il dibattito tra gli specialisti, basta guardare la *timeline* dell’account [@JobAct\\_Italia](#) per rendersene conto (nonché il [Bollettino speciale ADAPT, n. 2/2014](#)).

**Se si riflette sul sottile cambio di termine da “Job Act” a “Jobs Act”** due denominazioni distinte solo da una sibilante, è facile notare come tutto d’un tratto nella e-news del 2 gennaio, Renzi cominci a usare il plurale. Fatto che si evince anche da un [confronto tra i tweet](#) emessi con hashtag #jobact e #jobsact. Se mentre tra il 24 e il 26 dicembre i tweet con hashtag #jobact superano di poco quelli con l’hashtag al plurale, che sono però quasi pari a zero, dal 6 gennaio #jobsact fa segnare il distacco. Quale sia la *ratio* dietro a questa scelta non è dato sapere. Forse Renzi voleva ricalcare l’acronimo americano (*jumpstars our businnes startup*)? O più probabilmente mirava a tenersi più lontano possibile dalla disputa sul contratto unico (cfr. [Martina Ori](#)) aderendo pienamente alla terminologia e allo spirito della riforma tentata da Obama?

**Quello che è certo è che da ora in avanti l’opera di composizione degli umori e delle posizioni per Renzi si farà sempre più difficile.** Perché alla prova dei contenuti di dettaglio, quando il Jobs Act assumerà i connotati di una vera riforma, molto dipenderà dal peso di chi sarà scontentato.

Solo se della strategia comunicativa di Renzi continuerà a giovare non solo la sua visibilità, ma anche la partecipatività non ideologica alla costruzione del futuro del lavoro, avvisteremo i primi benefici per tutti.

Parte III  
**La sfida del populismo**

## **Elezioni europee e lavoro: molte conferme e qualche novità**

**Una densa e ormai consolidata letteratura lega le condizioni economiche al consenso espresso dagli elettori verso i cosiddetti partiti neo-populisti, nazionalisti, sovranisti, e, in Europa.** Si tratta a dire il vero di studi variegati, dei quali una parte sottolinea come il populismo abbia prosperato anche in situazioni di prosperità economica. Ciò che orienta maggiormente il voto non sono quindi le condizioni economiche complessive di una nazione, bensì la condizione delle periferie, dei cosiddetti “perdenti della globalizzazione”.

**È questa una lettura che regge al confronto con i risultati delle elezioni europee? Almeno in Italia sembrerebbe di sì.** Sembra una connessione che regge in due dati: innanzitutto la frattura tra centro e periferie. Sono molte infatti le città e i capoluoghi dove la Lega non vince, con distanze anche di dieci punti rispetto alle zone periferiche o comunque non centrali delle stesse province.

Il secondo dato è la scarsa affluenza nel Mezzogiorno sud che potrebbe essere legata agli effetti della promessa del reddito di cittadinanza, una misura che ha probabilmente sorpreso molti elettori con importi esigui e criteri compressi, da contrapporre invece alla maggior semplicità di una misura come Quota 100, diventata realtà già da qualche mese, non invisibile alle imprese, e che la Lega è riuscita ad intestarsi, vincendo al nord e anche al centro anche nelle grandi città, pur con margini ridotti rispetto a quelli nelle periferie.

**Se le rilevazioni socio-demografiche dovessero confermare questa ipotesi, si riproporrebbe con il reddito di cittadinanza un effetto già osservato con il Jobs Act: quando la promessa genera aspettative irrealizzabili il consenso anche entusiastico si rovescia in delusione.**

Se viene dunque confermata l'efficacia del tema del lavoro nell'attrarre e respingere consenso, quali conseguenze avranno le nuove geografie politiche risultanti dalle elezioni sulle politiche del lavoro?

Questa domanda va articolata su due dimensioni: quella nazionale e quella europea. A livello nazionale bisogna ricordare che è probabilmente il capitolo immigrazione ad aver completato la miscela che ha fatto esplodere il consenso accordato alla Lega dalle periferie e dai centri produttivi. Su questo punto il partito di Salvini dovrà lavorare per evitare lo stesso effetto disillusione, ma col vantaggio che non esiste un partito che avanzi un'offerta alternativa. Il dialogo più difficile per la Lega riguarda segmenti specifici di elettorato, come le piccole e medie imprese e quindi i gruppi di interesse del mondo produttivo, le associazioni degli imprenditori che, se non hanno “punito”

il partito di Salvini negando il voto, hanno dimostrato nei mesi scorsi insofferenza per il passo lento sul capitolo della crescita, oltre che alla approvazione del Decreto Dignità. Su quest'ultimo fronte il sottosegretario Claudio Durigon aveva già promesso modifiche prima delle elezioni. D'altronde le cronache degli ultimi mesi sono ricche di notizie di firma di accordi collettivi volti a superare i limiti imposti dal [Decreto Dignità sul lavoro a tempo determinato](#). Se un cambio di passo è da attendersi, è proprio sul decreto crescita e il cosiddetto decreto sblocca cantieri, soprattutto nella chiave delle grandi opere (dove il simbolo rimane la TAV, soprattutto se si pensa al successo registrato in Piemonte).

**L'altro fronte nazionale è quello delle “prove di dialogo” tra sindacati e governo con i tavoli aperti dal Ministro Di Maio, dove spicca il tema del salario minimo.** Sul punto specifico si tratta di prove di dialogo che avvengono però anche tra Movimento 5 Stelle e il Partito Democratico e che potrebbero quindi diventare un laboratorio in vista di un'alleanza ora non probabile, ma meno fantapolitica. Ciò potrà significare uno stallo in attesa di capire meglio come giocare le carte del confronto aperto.

**Quanto al piano Europeo, vale la pena guardare alla fattibilità della proposta di una indennità europea di disoccupazione e di un salario minimo europeo, avanzate in campagna elettorale rispettivamente dal PD (e +Europa) e dal Movimento 5 Stelle.** Per quest'ultimo le possibilità di influenza in Europa sono quasi nulle. Mentre per quanto riguarda invece l'indennità europea di disoccupazione le possibilità sono ben diverse. [Molti esperti](#) hanno sostenuto il principio alla base della misura. Tra questi [Günter Schmid](#), uno dei principale ideatori della teoria dei mercati transizionali del lavoro. Basti pensare poi all'esistenza dello studio della Commissione Europea sulla proposta (“[A European unemployment benefit scheme](#)”) per capire quanto avanzato sia il dibattito. L'ostacolo principale resta la sfiducia dei Paesi del Nord Europa, ma anche questo scetticismo mostra segni di cedimento se anche il ministro delle finanze tedesco Olaf Scholz l'anno scorso a Davos ha avanzato una proposta in questo senso. Le prospettive per una maggioranza favorevole all'intero del Parlamento Europeo si fanno quindi più concrete. Un'occasione per l'Europa per dimostrare che l'unione economica si fa anche un po' più politica, per rispondere a un disagio e un malcontento che a Strasburgo si è solo affacciato visto la mancata spallata sovranista, ma che è ormai chiaramente espresso dalle dinamiche elettorali che emergono dagli Stati membri.

## **Popolare è chi il popolare fa? Lavoro, identità e comunicazione tra europee 2019 e cronaca industriale**

Alcuni aspetti dei risultati delle **elezioni europee** del 26 marzo 2019 meritano qualche ulteriore riflessione a freddo, soprattutto dopo la diffusione di alcune stime socio-demografiche. Alle conferme già ricordate in precedenza (si vedano gli articoli di F. Nespoli e F. Seghezzi sul [Bollettino ADAPT del 27 marzo 2019](#)) vanno aggiunti altri aspetti di continuità con il recente passato ed alcune novità, non tutte attese.

Tra le novità attese va annoverato il mancato exploit a livello europeo delle forze sovraniste, nazionaliste, euroscettiche o di estrema destra. Già [le simulazioni della composizione del parlamento europee elaborate sulla base dei sondaggi pre-elettorali](#) disponibili avvertivano che il maggior contributo all'aumento dei seggi dei "populisti" al Strasburgo sarebbe provenuto dalla Lega e dal Front National. Una novità meno attesa costituisce, per converso, un indizio per un'importante conferma. Non era infatti previsto in queste dimensioni un crollo come quello del Movimento 5 stelle, che ha offerto un primo elemento di discussione a quanti si domandano se il populismo e la tripolarizzazione politica, non solo in Italia, rappresentino per sé stessi una svolta storica o siano piuttosto il risultato di un'epoca di mutevolezza del consenso. Un crollo di quasi 15 punti percentuali (dal 32% al 17%) solo ad un anno dal suo trionfo alle politiche, indica proprio che la volatilità elettorale può colpire anche le formazioni politiche più "giovani" del panorama partico.

Un'ulteriore conferma riguarda il [disallineamento tra condizioni socio-economiche e tradizionali identificazioni politiche](#), almeno se si tiene conto del fatto che, secondo un sondaggio SWG, molti lavoratori appartenenti all'insieme professionale degli operai ha accordato il suo consenso alla Lega, la forza di maggioranza che meno ha trattato il tema del lavoro durante la campagna elettorale. Nei discorsi del leader della Lega il tema lavoro si trova riflesso nel frame anti-elitario della "Europa della precarietà" e nelle "centinaia di migliaia" di giovani che dovrebbero trovare lavoro grazie a Quota 100 (con "stime" tanto variate nel tempo da rendere inutile ogni considerazione sulla loro fondatezza).

**Come ha scritto Dario Di Vico sul Corriere della Sera, il successo di Salvini è invece probabilmente (almeno per esclusione) dovuto a una "consonanza antropologica".** Per dirla col maestro americano della neo-retorica, Kenneth Burke, per gli elettori delle fasce professionali meno retribuite la "identificazione" (il meccanismo fondamentale delle moderne teorie del consenso) con Salvini è maturata attraverso gli

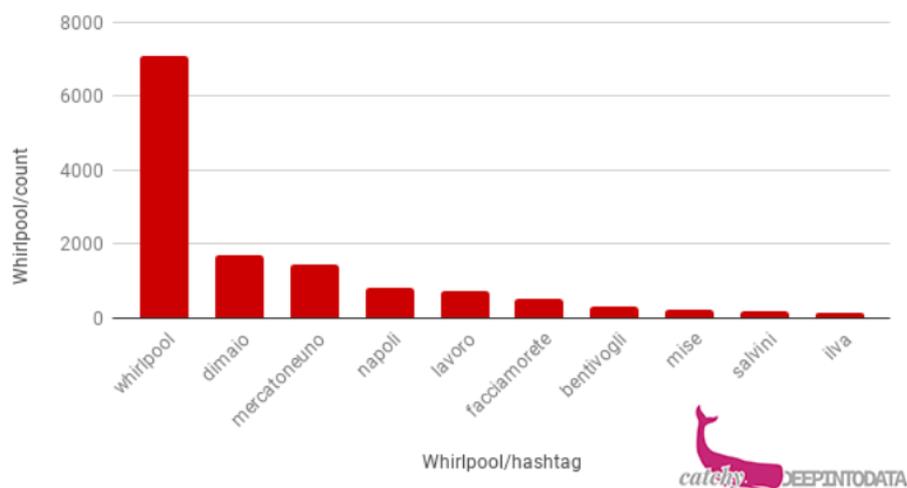
aspetti collaterali del lavoro lavorato, ossia quelli che legano la condizione occupazionale e professionale, e quindi economica, con la condizione socio-culturale (basti pensare che il cibo è l'argomento più rappresentato di Salvini su Instagram). Insomma, per fare una citazione più pop, e quindi più pertinente, "Popolare è chi il popolare fa".

Una domanda conseguente riguarda allora il ruolo dei valori che tradizionalmente hanno animato l'affiliazione operaia ai partiti del socialismo europeo, solidarietà di "classe" in primis. Se non è più la professione in sé a determinare identificazione, e se questa identificazione non è quindi rivolta internamente verso una comunità professionale, bensì verso il leader di un partito che ha avuto la culla, e ora ha i suoi feudi, nei territori più produttivi e industrializzati del Paese, quali possono essere le ripercussioni della comunicazione politica che fa leva sul lavoro lavorato?

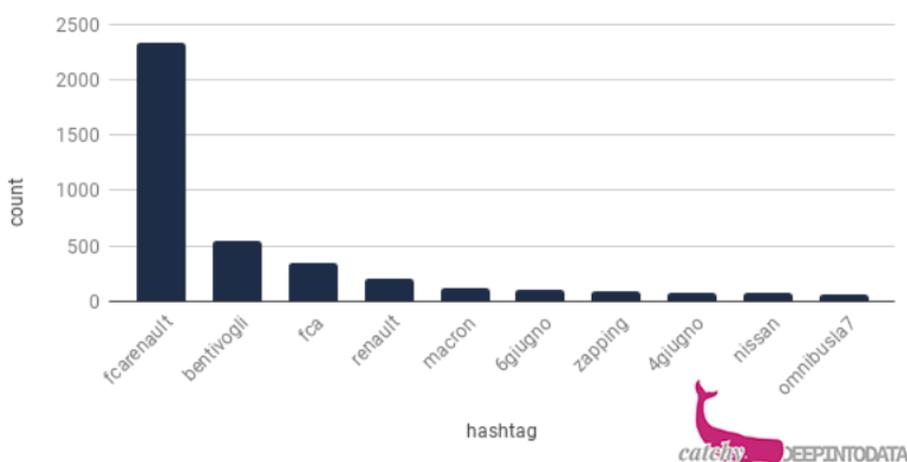
La domanda si può porre anche in questi termini: detta in altri termini, come si spiega la contraddizione tra le preoccupazioni per lavoro ed economia che tutti i sondaggisti classificano come la principale tra gli italiani, e il fatto che le condizioni economiche non siano di per sé determinanti nella distribuzione delle scelte di voto? Si tratta di una domanda che riguarda molto da vicino la rappresentanza del lavoro, sia quella dei datori di lavoro, sia quella dei lavoratori. In queste ore le cronache si sono popolate di notizie che danno l'impressione di un nuovo fermento nei processi di espansione e contrazione del panorama industriale italiano. A partire dai casi Conad-Auchan e Fca-Renault, passando dalle vicende di Whirlpool e Mercatone Uno, per arrivare allo sciopero dei lavoratori Knorr e all'improvviso annuncio della cassa integrazione in Accelor-Mittal. **L'esposizione mediatica di questi fatti rende evidente quanto la rappresentanza oggi debba sapersi muovere sul terreno della comunicazione pubblica, non solo a livello locale.**

Lo dimostrano anche le numerose incursioni della politica con l'effetto di marginalizzare le parti sociali. Proprio a questo riguardo si osserva l'esistenza di uno spazio di azione privilegiato per il sindacato, almeno a livello dell'immagine pubblica. I casi citati, pur diversi tra loro, si collocano nell'alveo di [due tipologie di schemi](#), per le quali le forze politiche in carica mostrano comportamenti diversi. Da un lato abbiamo lo schema dell'espansione italiana di grandi imprese, per acquisizione o per fusione, dall'altro lo schema, caro a Di Maio, dei "prenditori", ingrati verso lo Stato Italiano e infedeli rispetto agli accordi siglati con esso. Su quest'ultimo punto la retorica populista si trova allenata. Ma se la solidarietà e il senso di appartenenza intra-gruppo si trovano affannati, quanto gli eventuali effetti di identificazione o disillusione che dovrebbero prodursi per esempio tra gli operai Whirlpool (che in un video che ha già fatto il giro di Twitter inneggiano al Ministro Di Maio con cori da stadio definendolo "Uno di noi") potrebbero determinare un cambiamento nelle opinioni di altri operai in altri settori, in altri territori, in altre fabbriche? **Se per la politica il dubbio diventa preoccupante, per il sindacato si tratta invece di una conferma, perché esso vive del consenso che cresce dal basso, dai luoghi stessi dove si vive il lavoro.**

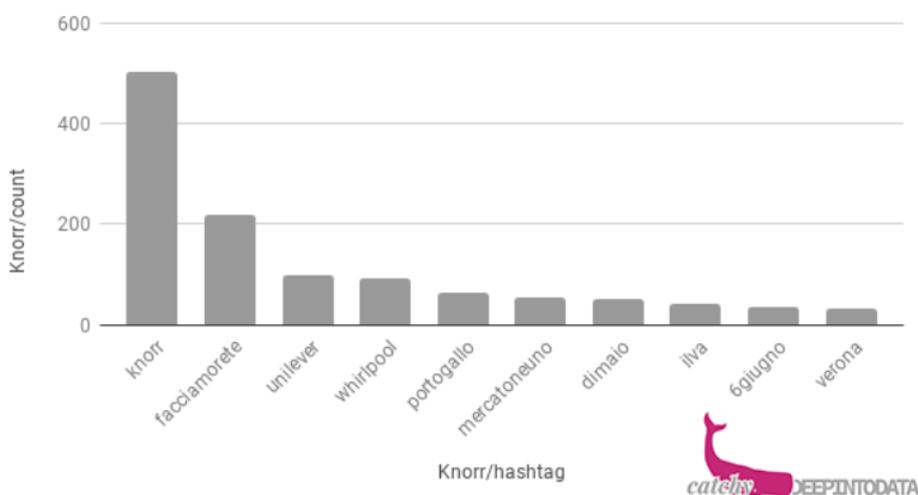
Hashtag co-occorrenti a #whirlpool (28/5-6/8/2019)



Hashtag co-occorrenti a #fcarenault su Twitter (28/5-6/8/2019)



Hashtag co-occorrenti a #Knorr su Twitter (28/5-6/8/2019)



**L'occasione per dare visibilità all'azione sindacale locale viene invece dalle grandi operazioni espansive a livello globale, dove si osserva il silenzio della politica di governo.** Quest'ultima scelta è anche funzionale ad esimersi dalla narrazione delle vicende: basta osservare che (dati [Catchy Big Data](#)) se per i casi Whirlpool, Mercatone Uno e Knorr, **#DiMaio** è il secondo *hashtag* più associato alle vicende dagli utenti di Twitter, nel conversato sull'accordo Fca-Renault non compare il nome di alcun esponente politico italiano (mentre spicca il nome di Macron). La spiegazione è forse da ritrovare nella stessa ossatura della retorica populista che inquadra il lavoro in senso anti-elitario, nazionalista e antieuropeo. In altre parole è quasi controproducente per Di Maio e Salvini mettersi dal lato delle "imprese potenti" o delle multinazionali, proprio in quanto non-popolari. Figuriamoci poi se si tratta di Conad, che aveva commentato aspramente l'azione di Di Maio a favore delle chiusure domenicali, o di Fca, [criticata dallo stesso Ministro](#) per essere "stata imbottita di soldi pubblici (dei cittadini italiani) per delocalizzare all'estero produzione e posti di lavoro". Anche in queste vicende è quindi il sindacato a poter meglio agire alla luce del sole, o meglio dei riflettori.

## La signora Maria di Giarre e le istituzioni pubbliche: l'insostenibile leggerezza della politica "a sportello"

Con due tweet pubblicati la sera del 9 settembre scorso, il [Ministero del lavoro](#) e l'[Inps](#) davano notizia di aver "ripristinato l'assegno sociale alla signora Maria Rita Reale". La mattina del giorno stesso il marito della signora si era recato nell'ufficio dell'Inps di Giarre (Catania) minacciando di darsi fuoco per protestare contro il ritardo di quattro mesi nel pagamento della pensione della moglie.

Suona di per sé strano leggere il nome e il cognome di un cittadino comune, vittima di un disagio burocratico ("Il blocco dei pagamenti si era verificato a seguito della mancata comunicazione del cambio di residenza dei due coniugi fra il Comune di Mascalucia e quello di Scaduto") nella [nota pubblica](#) di un'istituzione dello Stato. Tanto più che non si è trattato di una vicenda dal grande clamore mediatico (poche le [veline in rete](#) anche giorni dopo) e considerato che, comunque, **Inps e Ministero del Lavoro avevano dato pubblica notizia della loro premura ancor prima che il caso potesse suscitare più largo interesse.**

Difficile resistere però alle potenzialità dello storytelling. Tant'è che **la notizia è stata oggetto anche di uno dei primi tweet del neo-ministro del Lavoro e della Politiche Sociali Nunzia Catalfo**, già presidente della Commissione Lavoro del Senato con il precedente Governo. D'altronde l'esponente del Movimento Cinquestelle lo aveva preannunciato sullo stesso social: "Ascolto, azione e operatività saranno le tre parole d'ordine del mio lavoro da Ministro nell'esclusivo interesse dell'Italia e dei suoi cittadini". Ecco quindi il [tweet immediatamente successivo](#), rilanciato anche da Pasquale Tridico: "Sono intervenuta e con l'aiuto del Presidente @PTridico la vicenda si è risolta positivamente. I cittadini prima di tutto".

A ben vedere **non si tratta di una novità assoluta nella comunicazione pubblica di una autorità. Semmai si potrebbe dire che siamo di fronte all'esperazione di due tendenze** comuni ai leader politici e non solo. La prima è l'**iper-prossimità ai cittadini, agli elettori, o comunque ai più diretti portatori di interesse.** Prossimità che si può esprimere con obiettivi e in forme e contenuti molto diversi. Basti pensare alle [telefonate di Papa Francesco](#) a operai, agricoltori, giornalisti, famiglie, rimbalzate poi in rete e sulle pagine dei giornali. Oppure al "Matteo Risponde" di Matteo Renzi. O anche alle espressioni identitarie da uomo medio del leader della Lega Matteo Salvini, fatte di selfie con pizze a mezzanotte e scorpacciate di nutella.

Ma tra tutti questi esempi, **il caso più recente suscita qualche dubbio di opportunità**. Nel caso del Pontefice, oltre che una evidente valenza comunicativa, quei gesti hanno una loro pertinenza con il compito pastorale. Il caso di Salvini è invece quello di un uso strettamente personale di un personal media, dove l'autorità e le istituzioni non sono nemmeno evocate (almeno non in quei post). Il caso di Inps e Ministero invece risulta più controverso anche adottando il punto di vista proprio della “pensionata di Giarre”, che in questo caso ben si presta a rappresentare una versione sicula della “casalinga di Voghera”. Basta infatti il titolo di cittadino comune per **chiedersi se sia compito di un ministro o del presidente di un istituto come l'Inps** (l'ente previdenziale più grande d'Europa) **occuparsi di quanto avviene al livello di dettaglio delle singole pratiche amministrative**. Come se le organizzazioni complesse da loro dirette non fossero composte di funzionari pubblici e professionisti incaricati di occuparsi di questioni del genere.

Così, mentre L'Inps è impegnata da tempo in una **intensa e lodevole pratica di PA social**, che la vede gestire la comunicazione interattiva con i contribuenti anche su twitter (attività filtrata dall'hashtag [#inpsinascolto](#)), **i vertici dell'Inps e del Ministero suggeriscono invece che l'organizzazione abbia bisogno del loro intervento congiunto per risolvere un singolo disagio tra uffici comunali**.

Certo, **sarebbe improprio imputare a Catalfo e Tridico un'intenzionalità in questo senso**. I “genitori” del reddito di cittadinanza, non hanno dato sinora segni evidenti di protagonismo e sono stati impegnati a svolgere compiti ardui nei loro rispettivi uffici. Nondimeno, **seguendo il precedente ora ci si potrebbe aspettare lo stesso intervento diretto per ogni giovane al quale Garanzia Giovani non ha offerto un'opportunità di formazione o lavoro entro 4 mesi o al singolo lavoratore a tempo determinato sostituito (e non stabilizzato) alla scadenza del contratto a causa del Decreto Dignità**. La mossa insomma setta un parametro di riferimento per verificare l'adempimento della promessa di prossimità proclamata dal Ministro.

L'obiettivo primario della narrazione dell'intervento personale è invece un altro. **La persona-autorità che veste i panni del funzionario solerte, mostra capacità di ascolto e rapidità di intervento, evoca una narrativa da supereroe al contrario**. Simile a quella del “presidente operaio” tentata a suo tempo da Berlusconi, o a quella dell’ “avvocato del popolo” di Giuseppe Conte. Non però metaforica, ma effettiva. Il leader diventa non lo solo la mente, ma anche il braccio di una complessa organizzazione. **Si dimostra lontano dal palazzo e dalle cattedre e letteralmente “a fianco dei cittadini”, agli sportelli**.

**Questo tipo di retorica resta espressione di un'impostazione neo-populista**. E chi con l'insediamento del nuovo governo si affretta a parlare di superamento del populismo dovrebbe fare attenzione a uno dei suoi tratti distintivi: la ricerca programmatica di un rapporto diretto e “normale” con i cittadini, rapporto che in questo caso si spinge al superamento delle strutture di servizio.

**Da qui la seconda tendenza: quella alla personalizzazione delle istituzioni. Fatto che trascina con sé un netto slittamento della comunicazione istituzionale.** Una storia iniziata perlomeno con il governo Renzi, quando il Ministero del Lavoro era stato colto in errore sul calcolo dei nuovi rapporti di lavoro a tempo indeterminato dei primi 7 mesi del 2015 (calcolo inusuale e che denotava un utilizzo *ad hoc* della reportistica). Con la conduzione di Luigi Di Maio poi l'account ufficiale del Ministero del Lavoro aveva cominciato a [riportare fedelmente](#) le citazioni più trionfalistiche e autopromozionali provenienti dal dicastero e aveva [varcava la soglia dell'impersonalità](#) parlando come un "Ministero in prima persona".

All'appello delle organizzazioni che usano lo *storytelling* in senso stretto, quello che fa nomi e cognomi, mancano ad oggi **i sindacati, che pure potrebbero usare la leva della narrazione esemplare senza risultare goffi.** I profili social delle tre confederazioni maggiori operano già in questa direzione condividendo quotidianamente le iniziative delle federazioni e dei sindacati territoriali. Una strategia che può essere però integrata dal racconto delle innumerevoli storie locali di assistenza ai lavoratori, i quali diventerebbero facilmente i testimonial della tutela di interesse collettivi. A patto che questa tutela sia realmente diffusa. E che a rivendicarne il merito non siano i segretari generali con un Tweet.

## Campagna elettorale e lavoro, tra retorica e demagogia

**“Non retorica”**. Questa la qualifica con la quale sul Sole 24 Ore, il Ministro Carlo Calenda e il segretario della Fim Cisl Marco Bentivogli hanno voluto introdurre la loro proposta per “una politica industriale e del lavoro”. Checché se ne pensi nel merito di quanto delineato dagli autori, **questa sola espressione contiene molteplici implicazioni sul piano del metodo col quale la politica può affrontare il tema dell’occupazione.**

Certo, il termine “retorica” non va qui inteso in senso tecnico. Probabilmente il ministro e il segretario lo usano, per ragioni di stile, per riferirsi a una certa **“demagogia” della politica, ossia a una degenerazione dei suoi messaggi**. Il discorso argomentativo, come inteso in senso moderno, si esercita infatti in tutti gli ambiti in cui non ci possa essere dimostrazione matematica, e tra questi c’è la politica. A rigore, non esiste quindi una credibilità politica che possa prescindere da un discorso volto ad ottenerla.

Come abbiamo inoltre ricordato più volte, ciò è ancor più vero nell’era della trasparenza, dove **non può esistere alcun provvedimento che non abbia una sua comunicazione pubblica**, pena non essere percepito dai cittadini, **né, d’altro canto, può essere efficace un provvedimento che contraddica la sua comunicazione pubblica**, perché ciò sarebbe presto smascherato, diventando un boomerang in termini di credibilità.

**C’è quindi, come fanno giustamente capire Calenda e Bentivogli, modo e modo di affrontare l’ampio argomento del lavoro e di comunicarlo.** Perché un conto è mettere il lavoro alla base della propria politica, alla stregua di un’esca elettorale per intercettare la sensibilità del pubblico, un altro è metterla al centro. Tra le due metafore la differenza è molta, perché se il lavoro è un obiettivo centrale, esso non può essere raggiunto con scorciatoie, ma solo affrontando quanto lo circonda, **ossia mantenendo ed efficientando il sistema lavoro con diversi interventi**, dalla scuola alle politiche attive, dalla digitalizzazione all’energia, e così via. Una politica “non demagogica” non sacrificerebbe l’articolazione del suo progetto sull’altare della popolarità; sacrificio che passa comodamente per la “via larga”, ma illusoria, della soluzione semplice.

Molti osservatori hanno fatto notare come paia essere quest’ultima la strada intrapresa dalle diverse formazioni politiche in questo inizio di campagna elettorale. Si tratta della

fase più faticosa: quella dove si testa il canale di comunicazione con il pubblico per verificare di essere presenti e capaci di ottenere visibilità. In questo frangente si sono guadagnate gli onori della cronaca varie e ipotetiche **soluzioni lineari (non sempre nuove) ai complessi problemi del lavoro**: aumentare l'occupazione con la **decontribuzione** per le assunzioni, ridurre la precarietà del lavoro reintroducendo **l'articolo 18**, aumentare i salari con un **salario minimo** legale, ridurre la povertà con un **reddito di cittadinanza** (o di dignità), ridurre la disoccupazione giovanile e risolvere i disequilibri del welfare abolendo la **riforma Fornero**. Quasi tutte proposte, come ha fatto notare Dario Di Vico sul Corriere, **basate sulla spesa pubblica, e sulla spesa pubblica come trasferimento diretto**.

Forse mai come in questi giorni è stato in effetti chiaro che **il lavoro non è per la politica un tema tra i tanti, ma piuttosto una sorta di *bottom line* della comunicazione, che è tale perché il lavoro (o la sua assenza) è il più consorziale dei terreni dell'elettorato** ed incrocia quindi trasversalmente le vite della grande maggioranza degli elettori.

In assenza di sondaggi analitici elaborati per posizione professionale e condizione economica dei votanti, che possano quindi spiegare in termini di *microtargeting* (per ora inutile, come ha scritto Nando Pagnoncelli) i messaggi di queste settimane, è comunque significativo che **a più di due anni dall'entrata in vigore degli ultimi decreti attuativi del *Jobs Act*, e a quasi tre anni dal superamento dell'articolo 18, i partiti possano ancora trovare nel lavoro una dimensione nella quale incontrare il malcontento dei cittadini**.

Basti pensare d'altronde che Matteo Renzi, colui che proprio del lavoro aveva fatto testualmente "la madre di tutte le battaglie", settimana scorsa, in una e-news quasi interamente dedicata al tema, ha voluto ribadire ancora una volta quelli che sarebbero i risultati delle politiche del lavoro del suo Governo. L'argomento è lo stesso ripetuto innumerevoli volte: il miglioramento dei dati del mercato del lavoro sarebbe sillogisticamente frutto del *Jobs Act*. Non la risposta di un sistema-lavoro a nuove condizioni complessive, quindi, ma l'effetto diretto e lineare delle misure politiche. **Più di un milione di nuovi occupati non sono però stati un elemento che è bastato a Renzi per difendere la sua popolarità, costantemente in calo**. Un buon esempio per ricordare che in politica, sempre, si tratta di argomentare. Certo anche con le sempiterni leve del *pathos* e di un *ethos* credibili, ma non certo con ripetuti sillogismi algebrici, che, in quanto scorciatoie, prima o poi sollevano sospetti e finiscono per compromettere la credibilità.

## **Lupus in fabbrica. La politica alla ricerca del voto operaio**

Poco dopo l'elezione di Donald Trump a Presidente degli Stati Uniti diverse analisi avevano dato riscontro ai sentori già espressi mesi prima dai più autorevoli *labor journalists* (cfr. N. Scheiber, [Unions Lean Democratic, but Donald Trump Gets Members' Attention](#)). Molti iscritti al sindacato avevano votato per il *tycoon*. Il verdetto emergeva dagli *exit polls*, nello sconcerto delle *unions* di diversi settori (cfr. T. Hesson, M. Levine, [Unions investigate their poor showing for Clinton](#)), dalla scuola (cfr. N. Scheiber, *op. cit.*) all'acciaio (cfr. S. Greenhouse, [The Unions That Like Trump](#)), fino all'*automotive* (cfr. M. Burden, [UAW wants to meet with Trump on NAFTA, trade deals](#)).

**La penetrazione del populismo destrorso nell'elettorato tradizionalmente incline al voto opposto era già stata osservata in Europa. Uno studio dell'Università di Berlino** condotto tra il 2003 e il 2004 concludeva che **il 34% dei lavoratori a bassa qualifica iscritti al sindacato aveva un orientamento di estrema destra, contro il 18% dei non iscritti.**

Alla ricerca di segnali del fenomeno nel vecchio continente si può risalire sino a primi anni Novanta. Per l'Italia, come [ricorda Michele Corsi](#), **nel 1996 un'inchiesta commissionata dalla CGIL Lombardia indicava come la Lega fosse il primo partito tra gli operai, col 33% (Rifondazione comunista era al 10,4%).**

Se questo è il trend non stupiscono i dati dei sondaggi più recenti, da quello di Nando Pagnoncelli per il Corriere della Sera, a quello di Antonio Noto per Il Fatto Quotidiano, concordi nell'assegnare **al Movimento 5 Stelle e Lega la maggioranza del voto operaio.**

Chi si sia chiesto come mai nel giro di una settimana i leader di Lega, Cinquestelle e Fratelli d'Italia abbiano intrapreso una corsa alle fabbriche, non solo metaforica, trova in questi dati una risposta. La strategia è la medesima: **dimostrare ai lavoratori di spendersi attivamente per la difesa del loro lavoro**, in contrapposizione con il Governo e con il sindacato, provare a spostare qualche voto, e, mal che vada, consolidare il proprio elettorato.

Così ecco che Matteo Salvini accusa il Ministero dello Sviluppo di non aver fornito risposta alla interrogazione della lega sul caso *Ideal Standard* (interrogazione inesistente secondo il Ministro Calenda) e si proclama a favore di una tassa sui robot. **Di Battista**

va oltre le telecamere: si presenta davanti ai cancelli dello stabilimento Embraco di Riva di Chieri (annunciati 500 licenziamenti) e attacca il governo incapace di affrontare le crisi industriali. Giorgia Meloni va oltre ed entra fisicamente in uno stabilimento Amazon e posta su Facebook un video ripreso all'interno, dove assicura che grazie a una sua chiacchierata con l'azienda il pericolo dell'applicazione del famigerato braccialetto elettronico è scongiurato.

**Difficile provare a spiegare come mai il sindacato abbia progressivamente perso la presa sull'elettorato tradizionale della sinistra**, tanto da lasciare alla politica cosiddetta populista e sovranista la difesa del lavoro lavorato. Fatto sta che, tenuto conto della tradizione sindacale che non individua una corrispondente rappresentanza partitica, e tenuto conto della rottura ormai definitiva della “cinghia di trasmissione” tra Cgil e centrosinistra, **il sindacato sembra una volta di più messo alle corde dalla politica.**

Oltreoceano le *unions* non stanno meglio, anzi. **Il partito repubblicano avrebbe in mente un vero e proprio disegno per ridimensionare il potere di influenza dei sindacati che risponde al nome di *Right to Work*: leggi che eliminano il requisito che i lavoratori, anche se non iscritti, paghino contributi ai sindacati.** In merito, a maggio 2017 l'attivista repubblicano anti tasse Grover Norquist aveva dichiarato che il GOP potrebbe vincere anche nel 2020 se tali misure continueranno ad essere adottate da altri Stati (cfr. [\*Why Republicans \(and Trump\) May Still Win Big in 2020 — Despite Everything\*](#)). [Uno studio appena pubblicato dal National Bureau of Economic Research](#) conferma che **Norquist potrebbe avere ragione: negli stati dove è stato introdotto il *Right to work*, in media il voto democratico è calato del 3,5%, con effetti anche sulla affluenza.** Causa i minori fondi a disposizione per le campagne di *fund raising* a favore dei *democrats* e per il voto.

Nel vecchio e nel nuovo continente quindi la situazione è quindi simile: il sindacato si trova di fronte a un *trade off* tra mobilitazione politica e reclutamento di nuovi iscritti nei posti di lavoro.

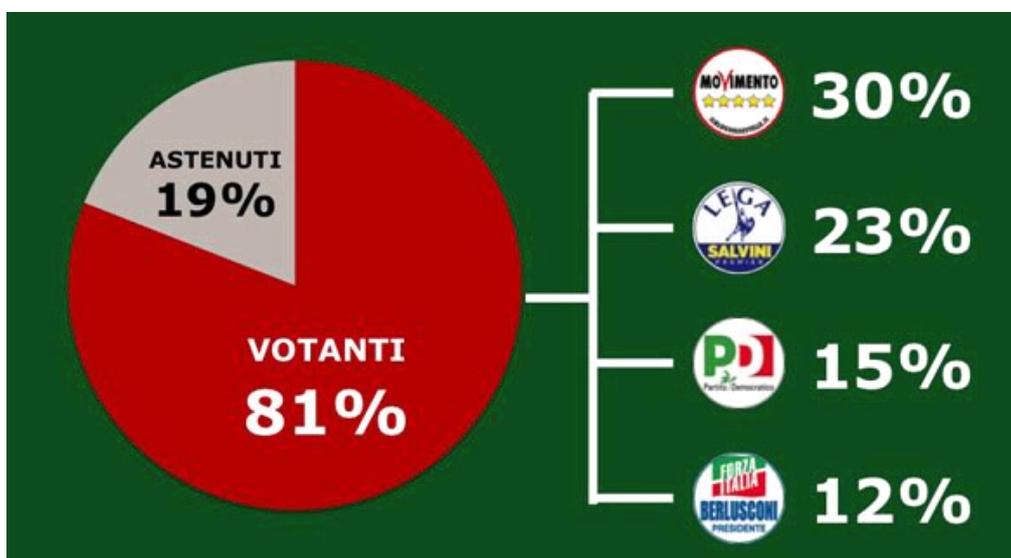
Ma di fronte a una minaccia di dimensioni tali come quella del *Right to Work*, **i sindacati italiani possono farsi coraggio: la politica del Belpaese ha al più sfidato il sindacato con l'ipotesi di un salario minimo legale** (ipotesi che viene ora contrastata a livello confederale) e il recente tentativo della politica populista di prendere la scena della fabbrica appare ben poca cosa. Anzi, a ben vedere queste iniziative offrono anche l'opportunità al sindacato per cominciare e ricostruire una credibilità corrosa. Almeno tra i lavoratori della fabbrica. **Perché se l'elettore generico può scambiare le apparizioni nelle fabbriche con efficacia dell'azione politica, i lavoratori di quegli stabilimenti possono comprendere come si tratti in realtà di vendite elettorali allo scoperto, che non possono concretizzarsi in risultati, semplicemente perché la politica non ha i mezzi per intervenire nelle realtà produttive, se non a livello amministrativo** (ministeriale o territoriale). Ciò a patto che il sindacato sappia comunicare le sue attività di contrattazione e di tutela nei luoghi di lavoro, anche in contrapposizione ai tentativi di strumentalizzare le vicende aziendali, ma

senza rincorrere il consenso di brevissimo periodo con gli stessi mezzi frettolosi della politica. Pena continuare ad essere percepito anch'esso come un effimero gioco di potere, anziché un organismo vitale della rappresentanza che dura qualcosa di più di un giro di campagna elettorale.

## Elezioni, anche gli imprenditori tra i dimenticati dalla comunicazione renziana

All'esito delle elezioni politiche, le analisi del giorno dopo (a maggior ragione quelle della settimana dopo) rischiano di essere sempre troppo facili. Eppure la domanda su come Matteo Renzi sia riuscito a dilapidare il consenso accumulato dimezzandolo rispetto al picco delle europee 2014 rimane aperta. Anche di fronte a chiari e molteplici dati sulla distribuzione demoscopica del voto. Troppi i fattori che hanno contribuito alla più deludente percentuale nella storia del Partito Democratico, ma uno di questi risulta particolarmente curioso. Non sono solo molti operai e molti i giovani ad aver espresso la loro preferenza per la Lega (ancora “Nord”, vista la geografia del voto) e per il Movimento 5 Stelle, già ribollato come “la nuova sinistra”. Anche la maggioranza degli imprenditori, soprattutto dei piccoli, non ha scelto il PD.

### I piccoli imprenditori: per chi hanno votato



Fonte: elaborazione SWG su risultati reali. Rilevazione CATI-CAWI-CAMI su un campione nazionale di 8mila elettori. Dati riponderati sulla base dei dati reali del Viminale

**Il voto al M5S e alla Lega in base alla categoria socio-professionale: differenze rispetto alla media degli elettori**

Differenze rispetto alla media delle intenzioni di voto per il M5S e per la Lega, in base alla categoria socio-professionale dell'intervistato (sondaggi di gennaio-febbraio 2018)

	M5s	Lega
Operaio	+8	+5
Impiegato, insegnante, tecnico, funzionario settore pubblico	+3	-6
Impiegato, insegnante, tecnico, funzionario settore privato	-5	+4
Lavoratore autonomo, Imprenditore	+5	+3
Libero professionista	-8	-3
Studente	+1	-6
Casalinga	+4	+5
Disoccupato	+25	-1
Pensionato	-13	-3

Fonte: I. Diamanti, [\*Nord e Sud sempre più lontani c'era una volta la zona "rossa"\*](#)

Se per giovani e operai si può almeno in parte formulare una spiegazione con la discrepanza tra la comunicazione e gli effetti sensibili del Jobs Act e della **Garanzia Giovani**, per gli imprenditori, lusingati da generosi incentivi economici per le assunzioni a tempo indeterminato, ipotizzare una motivazione risulta più difficile. Una soluzione è quella di affidarsi alla nozione retorica dell'identificazione: come avrebbero potuto i conduttori di imprese in difficoltà, quando non in crisi (per una narrazione tipo si leggano ad esempio le interviste di Niccolò Zancan (cfr. [\*Tra gli imprenditori di Vicenza: "Il nostro voto deciso dalle tasse"\*](#)) nel vicentino), identificarsi con l'entusiasmo del Presidente del Consiglio che durante il suo governo ha spaziato l'Italia in lungo in largo facendo visita solo alle realtà di successo? Dallo stabilimento FCA di Melfi sino alla Stahlbau Pichler di Bolzano, passando per l'abruzzese Walter Tosto e la rubinetteria bresciana Bonomi, Renzi ha tracciato un percorso orientato al pur nobile scopo di mostrare che esiste un'Italia dell'ingegno e dell'eccellenza che ce la

può fare. Ma nel frattempo le imprese dei secondi non hanno potuto accontentarsi degli esempi virtuosi, come se tutto quello che servisse loro fosse un po' di ispirazione. **Non è una considerazione nuova, ma a tali realtà, messe in difficoltà non tanto o non solo dai costi, ma dalla trasformazione della domanda, non potevano apparire risolutivi nemmeno gli incentivi offerti per allargare stabilmente la loro pianta organica.** È anche così che il Partito Democratico ha creato le premesse per continuare a farsi sfilare le fabbriche dalle comparsate di Salvini, Meloni e Di Battista davanti agli stabilimenti in crisi, o addirittura dentro. Un comportamento certo coerente con la scelta di non interferire con l'attività dei sindacati nelle aziende, perimetro che il governo Renzi ha sempre descritto come una giurisdizione "naturale" delle parti sociali. Ma una scelta che, fatto il paio con la predilezione per le esperienze di vertice, ha probabilmente creato il vuoto tra i veri "bisognosi" della produzione italiana e la classe dirigente in carica.

Un errore non veniale se è vero che, come affermano gli studi più quotati di geografia del lavoro, le disparità diminuiscono a livello globale, ma aumentano a livello locale, creando nelle periferie, anche in quelle della produzione, quelle sacche di risentimento che trovano come unica identificazione possibile il populismo o il sovranismo di turno. In fondo pare essere questa la sfida più evidente che le ultime consultazioni elettorali a livello globale consegnano a chi si ritrovi l'onere di governare: saper ricucire la distanza tra centri e periferie. Lunghezze che la fiducia nella comunicazione capillare via social media sembra paradossalmente aver acuito, nell'attesa di nuovi contatti vis-à-vis, lontano dai riflettori della campagna elettorale.

## La post-Renzi verità sul Jobs Act

La consueta pubblicazione mensile dei dati Istat su occupati e disoccupati del 3 aprile 2017 è stata l'occasione per Matteo Renzi per invitare quanti “vanno nei talk show a dire numeri a caso” ad un “confronto all'americana”. Perché “non sanno questi amici- scrive Renzi nella sua e-news – che **anche nel tempo della post-verità le bugie continuano a chiamarsi bugie**”.

L'ex Presidente del Consiglio ha quindi già scelto: i suoi interlocutori sono autori non solo di *fake news* (notizie montate ad arte), bensì di vere e proprie bufale. **Non si capisce allora perché Renzi usi il termine “confronto”**. Pare invece più pertinente il riferimento di Renzi all'America, non per le modalità alle quali allude, ma perché proprio a stelle e strisce è **il politico che più di tutti sta utilizzando una strategia accusatoria molto simile a quella di Renzi. Si chiama Donald Trump**, e nello stupore generale, è sempre più concentrato a denunciare i media corrotti e bugiardi, manco l'America fosse (o, d'altro canto, come se fosse già) un regime illiberale e antidemocratico. Tanto che dopo la “morte di dio” il britannico *Time* nell'ultimo numero si chiede se non sia ormai morta anche la “Verità”.

**L'efficacia di questa strategia, condotta in modo tanto sistematico quanto ossessivo, è nel suo essere disarmante**, nel suo collocarsi completamente fuori dal piano di qualsiasi dialettica possibile, perché non importa tanto quale sia la verità, ma importa più semplicemente che tutto ciò che non proviene dal politico, unica istanza enunciatrice di senso, sia falso e per giunta malintenzionato. In tal modo al pubblico sarà sempre più facile e più piacevole credere proprio a ciò che è **più facile e più piacevole credere**. Indipendentemente da quale sia il rapporto tra i fatti e le emozioni suscitate dai loro racconti, sono queste ultime a dare forma all'opinione pubblica in quella che, forse frettolosamente, è già stata definita “era della post-verità”.

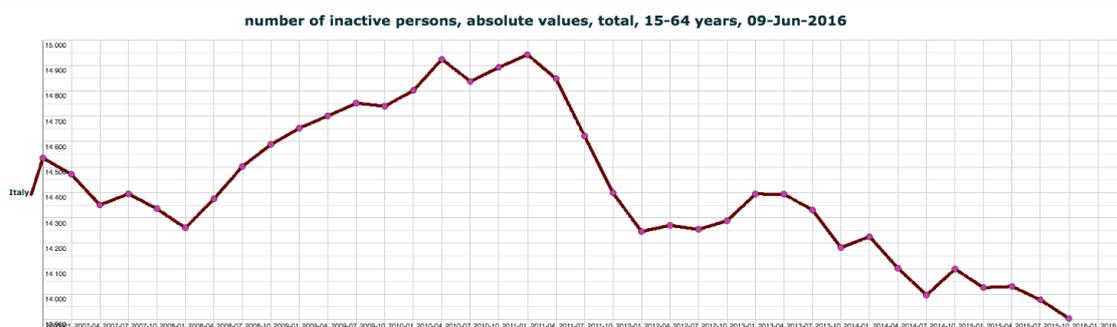
A ben vedere però, almeno in tema di lavoro, il primato nel denunciare l'esistenza di un vero e proprio fronte di creatori di bufale è di **Renzi, che ai “numeri sul lavoro” dedicava [la sua prima puntata](#) contro “le balle” circolanti contro il suo Governo**. Era il 19 marzo 2016.

Tutta basata sulla preferibilità emotiva della stabilità del lavoro era poi stata la promozione del Jobs Act di fronte ai numeri dell'occupazione, già dal 26 marzo 2015. Dal punto di vista qualitativo Renzi ha infatti sempre sottolineato **gli effetti sulla vita concreta delle persone** contrapponendo la fredda esattezza del numero al luogo della persona, ora abilitata ad avere un mutuo, una famiglia, a poter andare in vacanza. **Concetto ribadito almeno in 25 messaggi pubblici diversi**.

Matteo Renzi, come nel caso del referendum costituzionale, è anche in questo senso una sorta di *Heautontimorumenos*, perché **evoca una post-verità che egli stesso ha contribuito a promuovere** con la sua comunicazione politica. Ossia inasprendo quella guerra dei dati sul lavoro che ha ormai raggiunto nelle sue parole un tale livello di sclerotizzazione da pregiudicare la possibilità di qualsiasi dibattito costruttivo.

Tutto si può dire, e su molte questioni si può dare ragione a Renzi. Per esempio sul fatto che sia **inutile piangersi addosso** e vestire l'italicissimo vestito di sacco intonando le litanie del "non cambieremo mai". Altra cosa è dire che l'Italia si divide nei veri e puri dei numeri e dei fatti da una parte e nei sovversivi mistificatori dall'altra. Anzi, proprio la convinzione che il nostro Paese sia fornito di molte delle doti che servono a risollevarne le sorti del lavoro (che in Italia equivale a dire "della Repubblica") è la premessa per un dibattito serio sulle misure che ancora servono all'occupazione, a partire da quella giovanile. Una premessa necessaria ma non sufficiente se non si assume però anche come **presupposto l'utilità delle visioni alternative e si preferisce invece perseguire una strategia polemica sempre e solo uguale a sé stessa**. "Perché possono dire tutti quello che credono: ma il Jobs Act – scrive Renzi – funziona, ormai negarlo è impossibile, amici".

**Renzi non pare quindi volersi porre effettivamente come un interlocutore ragionevole, mentre l'auspicio è che lo restino i tecnici**, ora al servizio del governo Gentiloni. Sperando che la frattura visibile tra la comunicazione del politico Renzi e dei vari tecnici di Palazzo Chigi non si riproduca anche con l'attuale Presidente del Consiglio. **Seguendo infatti per la prima volta lo stile di Renzi sul lavoro, il premier Paolo Gentiloni è incappato nella sua prima gaffe** in materia, con diverse testate a ricordargli che non valeva la pena festeggiare un calo della disoccupazione giovanile determinato in buona sostanza da un aumento dei giovani inattivi. Un peccato, dal punto di vista comunicativo, perché il calo del numero di inattivi è il trend di lungo periodo che costituisce l'aspetto probabilmente più felice del mercato del lavoro italiano, mentre **l'uscita di Gentiloni ha finito per gettare luce su un dato mensile che pare controvertire questo andamento**. Una conferma, una volta di più, che l'enfasi e il conflitto sono spesso controproducenti.



Numero degli inattivi, dati destagionalizzati, 2007-2016, Istat

## Renzi e il lavoro in cerca di identità

Ufficialmente proclamato segretario rieletto del Partito Democratico, **Matteo Renzi si è subito proiettato nel dibattito politico per riprendersi il tema del “lavoro”**. La prima delle tre parole che dovranno caratterizzare il nuovo corso PD, secondo quanto detto ieri durante il discorso all’assemblea del partito.

**Non sembrerebbe nulla di nuovo rispetto a quel sillogismo ripetuto almeno in 30 occasioni diverse secondo cui il Jobs Act è una riforma di sinistra**, perché “non c’è nulla più di sinistra che creare lavoro”. Nulla di nuovo nemmeno rispetto alla **sostituzione strategica della parola “rottamazione” proprio con la parola con “lavoro”**, comunicata già nel marzo del 2013, quando ancora non era diventato segretario per la prima volta. Perché allora Renzi ha bisogno di ripetere una volta di più che “il PD è il partito del lavoro”? La risposta si trova sia nel potere politico-comunicativo del lavoro, sia nella congiuntura politica di per sé. Congiuntura che impone a Renzi una necessità, ma gli offre al contempo un’occasione.

Quanto al primo aspetto, **il segretario del PD è giustamente convinto che comunicazione e politica siano due facce della stessa medaglia**, e che esista un legame organico tra politica e lavoro. Un ragionamento espresso anche oggi in maniera piuttosto esplicita e col quale Renzi ribadisce una concezione del rapporto tra società, lavoro, discorso pubblico e politica, sostenuta anche da un libro firmato da Mark Thompson, CEO del New York Times (non esattamente un illustre in materia, ma uno di quei riferimenti che ben incontrano il pensiero post-moderno dell’ex Presidente del Consiglio). Dice quindi Renzi con Thompson che “La crisi della politica è la crisi del linguaggio politico. [...] Il dramma di parole vuote, che nessuno riesce a capire”. **Se quindi esiste una schizofrenia del consenso politico è perché esiste una crisi del lavoro, e quindi anche del suo linguaggio.**

A ben vedere però, e veniamo al secondo aspetto, **se la parola “lavoro” in questi ultimi mesi non ha mai abbandonato il dibattito pubblico, ciò è successo più per merito dell’iniziativa referendaria della CGIL e del clamore suscitato dal programma del Movimento 5 Stelle** che per le vicissitudini politiche post 4 dicembre interne al PD. Ancora più comprensibile quindi che Renzi ora debba rincorrere quelle forze, tentando di recuperare il terreno perso sul tema e ridefinendo un suo perimetro di significato attorno al lavoro.

Dato che è proprio il Movimento 5 Stelle a costituire il principale avversario del PD, è ovvio che Renzi si concentri sul confronto con il movimento. “Quelli che ti dicono:

‘arrivano i robot, arriva l’intelligenza artificiale, via tutti’”. Se una profonda differenza Renzi può marcarla, è quella “rispetto a quelli che hanno raccontato che il futuro del pianeta è un futuro di assistenzialismo e di sussidi”. Si tratta di un’occasione, perché è ovvio che **di fronte a un avversario così dipinto, che vede cioè una società non più fondata sul lavoro, creare lavoro equivalga a difenderlo e possa quindi diventare, obiettivo a lungo inseguito da Renzi, prerogativa della (sua) “sinistra”**.

**Poter svolgere la competizione con il suo più diretto avversario proprio sul tema del lavoro offre infatti al segretario democratico un’occasione per spingere le forze alla sua sinistra in un cono d’ombra.** Lo si osserva dalle sue parole se si considera che il suo pubblico è qui innanzitutto l’assemblea del PD e non l’elettorato. “Da un lato – dice Renzi parlando del PD- c’è chi pensa che l’articolo 1 della costituzione sia l’articolo fondamentale, perché il lavoro non è soltanto stipendio. ‘Lavoro’ è dignità, ‘lavoro’ è comunità, ‘lavoro’ è coinvolgimento, la battaglia dell’operaismo, la battaglia dei sindacati, ma anche, per chi proviene da un’altra cultura, i Dossetti, i Fanfani, i La Pira”. Il tentativo di Renzi, curioso ma abbastanza disinvolto, è quello di rilegare passato e futuro del centrosinistra col filo del lavoro. **Come se CGIL e gli scissionisti che hanno adottato proprio l’articolo 1 della Costituzione per il loro nuovo brand non esistessero.** Non per nulla Renzi non li cita e non parla mai nel suo discorso di “sinistra”. Perché la sinistra, in questo caso, è quella che risulta dall’antitesi con il movimento dei pentastellati.

A difesa del lavoro quindi Renzi non mette un nuovo linguaggio, ma fa riferimento a una tradizione, una storia improvvisamente rivalutata per contrappunto rispetto all’avvenirismo 5 Stelle. **Il conflitto a sinistra sul lavoro viene archiviato alla ricerca di una continuità di ideali che indichi una strada più rassicurante per il futuro.**

**Anche sul piano del metodo proposto Renzi pare volersi sbarazzare dell’impostazione del recente passato.** L’argomento quasi-logico “noi siamo quelli che hanno creato 739 mila posti di lavoro”, al centro di due anni di difesa renziana del Jobs Act, diventa nel discorso un aspetto periferico. **La stessa riforma del lavoro resta fuori dai riflettori.** Dice Renzi: “Siamo quelli che hanno fatto il Jobs Act. Bene, ma...”.

**Renzi punta invece ora su “infrastrutture e investimenti”,** perché è solo così “che si può recuperare una parte della caduta del PIL di questi anni”. Peccato che si tratti proprio di quel **disegno che era contenuto già nella newsletter del 9 gennaio 2014** e che annunciava misure, poi mai realizzate, volte a rilanciare settori industriali strategici per l’Italia o settori emergenti (manifattura, ristorazione, turismo, cultura, lavori verdi, ICT, welfare).

Ambiguo poi il riferimento di Renzi al bisogno di “educare le singole comunità” e il PD “a dire che le forme innovative di lavoro devono essere valorizzate e trovate attraverso un coinvolgimento popolare che riparta dal basso”, andando “di casa in casa,

di periferia in periferia”. **Per Renzi “ripartire da questo significa rimettere al centro un modello di partecipazione”**. La domanda sorge spontanea: quale? Perché i modi per realizzare partecipazione esisterebbero. Per esempio confrontandosi con i corpi intermedi o sfruttando le piattaforme tecnologiche per la consultazione dei propri elettori. Mentre infatti Renzi stava ancora smaltendo la sconfitta del 4 dicembre dovuta alla scelta di personalizzare la questione referendaria (e che per altro prevedeva l'accentramento di competenze in materia di politiche attive del lavoro), la CGIL partiva proprio dalle periferie con la sua campagna per il referendum sul lavoro e presentava la sua Carta dei Diritti. Il Movimento 5 Stelle invece completava con una consultazione on-line il suo programma sul lavoro. **Quale idea distintiva reste quindi ora nelle mani dell'(ex?) teorico della disintermediazione?**

In fin dei conti, quello che emerge dal discorso di ieri è un Renzi che, consapevole della centralità dell'argomento, cerca di ridefinire la sua identità politica parlando di lavoro. Il che ora significa inseguire gli altri sui loro luoghi, i loro significati, i loro metodi. E nel farlo **Renzi sembra mettere tra parentesi elementi caratterizzanti di un sé stesso che non gli è pienamente riuscito, come il Jobs Act e la disintermediazione spinta**. Quel Renzi nuovo che è già vecchio, e che intralcia la difficile ricerca di un'altra nuova identità.

## La difficoltà della politica nel parlare di lavoro

Ascoltare il discorso di Papa Francesco e poi le parole di Paolo Gentiloni al congresso Cisl “Crescere per il Futuro” del luglio 2017 rende plasticamente l’idea della difficoltà della politica nel comunicare una visione forte e chiara per le politiche del [#lavoro](#). Certo, due oratori diversi, due scopi diversi e anche due pubblici diversi, visto che Gentiloni, più del Papa, in quel momento sa di parlare molto anche alle telecamere. Ma la differenza resta comunque nella rinuncia della politica a rappresentare i principi profondi che informano la sua visione del “dover essere” delle cose, il “non ancora” che dovrebbe interrogare e animare la politica.

Francesco mostra sofferenza mentre fa le sue dichiarazioni di principio. “Non” è la parola più ripetuta. e ogni tanto la grammatica spiega più della poesia. Il Papa parla di una persona che “non è solo lavoro”, dice che “non sempre e non a tutti è riconosciuto il diritto a una giusta pensione”, che “Il sindacato non svolge la sua funzione essenziale di innovazione sociale se vigila soltanto su coloro che sono dentro”. Che “la nostra società non capisce il sindacato anche perché non lo vede abbastanza lottare nei luoghi dei ‘diritti del non ancora’”.

Il premier si limita invece a qualche intenzione talmente inflazionata da suonare come un soundbite della politica. “Dobbiamo avere una politica attiva del lavoro che pensi alle tutele di ogni singolo lavoratore”, “dobbiamo insistere mettendo i giovani anche al centro dei possibili interventi di riduzione del carico fiscale sul lavoro”. Fine del “non ancora”. Fine del provare a “stare dentro le difficoltà” del lavoro (come dice Gentiloni all’inizio del discorso). Per il resto segue la rivendicazione del “già”, delle riforme approvate. Dal Jobs Act al Jobs Act del lavoro autonomo, fino alle nuove norme sullo smart working e a quelle sul lavoro occasionale.

Ora, non si tratta di guardare “solo all’aspetto negativo del paesaggio sociale che abbiamo davanti”, come dice Gentiloni. E mi riferisco inoltre soltanto ai passaggi sulle politiche del lavoro, non a quelli sulla rappresentanza, ben più significativi e che marcano una distanza notevole dai discorsi di Renzi (Gentiloni parla addirittura di soluzioni riformiste e partecipate!). Figuriamoci poi Sisfo, l’eroismo alpinistico che riempie il cuore dell’uomo. Climax. Bello. Ma Il punto è proprio che Gentiloni con il suo *ethos* molto più equilibrato e interlocutorio rispetto al suo predecessore potrebbe fare un discorso molto più convincente e coinvolgente sulle politiche del lavoro. Più identificato con il pubblico disilluso. Un discorso ancor meno “imbrodato”. E molto più impegnato.

## Retorica e lavoro, un'occasione per andare alle radici del futuro

Tra le molte comuni preoccupazioni dei politici del mondo alle prese con la ricerca o la difesa del consenso elettorale, una è passata sottotraccia: quella per il lavoro. I media Britannici hanno sottolineato come il segmento di elettorato maggiormente conteso tra i Labour e i Tories prima delle elezioni straordinarie sia stato proprio la “classe dei lavoratori” (vedi [Labour and Tories step up the fight to win the working class](#), in prima pagina del Guardian, il 15 maggio 2017). In Francia Macron è atteso alla prova di una nuova riforma che intervenga sulle modifiche al codice del lavoro approvate dal governo di Hollande meno di un anno fa (vedi [Pour Macron, le premier test de la réforme du Code du travail](#), Manon Malhère, Le figaro. Sulla Loi travail vedi anche l'e-book ADAPT [Loi travail: prima analisi e lettura. Una tappa verso lo “Statuto dei lavori” di Marco Biagi?](#)). Negli Stati Uniti, dopo che Trump ha messo i posti di lavoro al centro della sua campagna, anche il sindaco di New York Bill De Blasio sta impostando la competizione elettorale che lo porterà alle elezioni amministrative partendo da un annunciato piano che dovrebbe creare nei prossimi dieci anni 100.000 posti di lavoro (vedi William Neuman e David Goodma sul *New York Times* del 15 giugno: [De Blasio's plan to create 100.000 jobs. Find 40.00 and keep an eye open](#)). Lo stesso dibattito italiano ha visto il PD di Renzi e i 5 Stelle di Grillo contrapporsi radicalmente proprio sul tema del lavoro.

**Questo protagonismo del lavoro, così connesso alla competizione per la leadership rende l'idea di quanto in fondo il lavoro non sia uno tra i temi emergenti, bensì è tanto più in tempi di crisi globale, il tema fondante della vita pubblica, che attraversa le generazioni e le stratificazioni sociali.**

**A questa comune centralità del futuro del lavoro se ne affianca un'altra, che apparentemente non c'entra nulla: quella della comunicazione e della sua qualità, con tutto il dibattito sciamato attorno a parole come “fake news”, “bufale”, “post-verità”. Concetti non sovrapponibili e spesso confusi, ma che hanno portato alcuni studiosi ad osservare come il passato abbia già molto da insegnare rispetto al problema della veridicità delle informazioni (fake news) e a riguardo del ruolo delle pathos nella retorica politica (post-verità. Si vedano i due libri intitolati entrambi *Post Truth*, di Evan Davis e di Matthew d'Ancona).**

**Tra questi autori c'è certamente il CEO del *New York Times* Mark Thompson, che nel suo *La fine del dibattito pubblico* si è sforzato di divulgare una concezione non deteriore della retorica. Tentativo non nuovo e preceduto da illustri del**

secondo Novecento (Perelman e Burke per citare i più eminenti) che al di qua e al di là dell'Atlantico affermavano addirittura che la retorica non è tanto l'arte di persuadere a qualsiasi costo, quanto un'attività umana che si esercita ogni volta che si argomenta qualcosa, pur con diversi gradi di rigore: dal linguaggio ordinario alla scienza, passando ovviamente per la comunicazione politica.

**Se allora esiste un clima di rinnovato interesse per la retorica, e se il tema del lavoro è sempre protagonista della politica comunicata,** dovremmo allora essere nelle condizioni di riflettere sulle premesse più profonde della retorica diffusa sul lavoro; premesse invece quasi sempre date per scontate nel dibattito politico pubblico. A suggerire questa necessità è l'attualità stessa. A seguito della pubblicazione degli ultimi dati Inps sulle attivazioni di contratti a tempo indeterminato i giornali siano tornati unitariamente a parlare di una "precarietà" dilagante. Questo nonostante la missione di rottamare la precarietà fosse considerata compiuta dall'ex premier Matteo Renzi [già il 20 febbraio 2015](#).

**Quali che siano i reali motivi di questo fenomeno, il dibattito pubblico, e anche quello scientifico,** continuano oggi a ruotare attorno alle opposte interpretazioni del declino della stabilità del lavoro, sempre lungi dal chiedersi che cosa significhi oggi "stabilità" e se non sia possibile provare a sostituire questa parola con la parola "continuità".

**Lo scontro resta confinato insomma tra due spiegazioni tradizionali.** Secondo alcuni la precarietà è dovuta alla miopia delle imprese, se non al loro cinismo nel massimizzare il profitto. Secondo altri "la precarietà è nel mercato del lavoro" e non nelle tipologie di contratti, che non possono fare altro che regolare l'incertezza.

**La retorica profonda che soggiace ad entrambe le visioni riguarda i rapporti tra produzione e consumo nella società odierna.** Un tema trascurato durante la crisi globale, ma che dovrebbe essere portato alla ribalta dalla cosiddetta Quarta Rivoluzione Industriale, nella quale il rapporto domanda-offerta sarà potenzialmente sempre più personalizzato.

**Nel dibattito pubblico, quando si sostiene la fluidità del lavoro o la sua precarietà, raramente si arretra sino alla ricerca di una causa.** Dire per esempio che la precarietà è "nel mercato", significa trattare il "mercato" come fosse un'entità unitaria, semovente. "Mercato", "inflazione", "disoccupazione", le cosiddette "metafore ontologiche", sono un modo di rappresentare l'effetto aggregato di scelte individuali e di gruppo orientate a certi scopi. Mercato, inflazione e disoccupazione hanno infatti i loro agenti e i loro responsabili.

**In ultimo parlare di "mercato del lavoro", parlare di "cambiamento" del lavoro non dovrebbe logicamente prescindere da una certa visione di "persona", delle sue "capacità", dei suoi rapporti con le altre "persone" e quindi dai suoi bisogni e dalle sue scelte di consumo, di associazione, di voto, ecc.** Perché è questa idea di "persona" insieme all'idea di "lavoro", di "merito", di "responsabilità", che

porta ad immaginare i fenomeni collettivi possibili, un certo futuro del “mercato” del lavoro, un certo assetto degli equilibri sociali, e quindi una certa possibile idea di “stabilità”.

**Non dovremmo quindi forse parlare tanto di un Novecento che è finito.** Dovremmo piuttosto chiederci che cosa è diventato: quali fossero i comportamenti sui quali si basava, come questi comportamenti individuali e collettivi siano mutati e secondo quali principi profondi i gruppi politici (partiti, istituzioni, sindacati) vi stiano rispondendo (ADAPT ha provato a farlo in vari modi, ad esempio con le riflessioni contenute nell'e-book [\*Il Jobs Act dal progetto alla attuazione\*](#)).

**In tempi recenti è stato Papa Francesco a porre degli interrogativi fondamentali sul lavoro.** Non certo la politica; nemmeno con lo scontro tra PD e 5 stelle attorno a un non meglio specificato “reddito di cittadinanza” usato da Renzi non per problematizzare, ma anzi per semplificare la questione del lavoro futuro. Ossia distinguendo tra supposti fautori dell’assistenzialismo e convinti difensori della centralità del lavoro. Difensori ai quali tra l’altro Papa Francesco avrebbe dato la sua “benedizione” durante il suo discorso pronunciato all’Ilva di Genova affermando la necessità di “lavoro, non reddito, per tutti”. Il punto più radicale del discorso del Pontefice era però un altro: una concezione del “talento” che dovrebbe essere visto come un “dono” e non “come un “merito”. Una questione di “frame” per gli appassionati di retorica, ossia un modo di definire la base di un ragionamento. Checché se ne pensi, un punto di partenza per tornare a parlare del rapporto tra persona e società. Premesse fondamentali per sostenere una certa visione del futuro del lavoro e per progettare soluzioni politiche per perseguirla.

## La comunicazione del Jobs Act sembra quasi propaganda

**In principio era la rottamazione. Poi Renzi si accorse che quella parola “non comunica[va] speranza”.** Al suo posto, a reggere tutto l’arco della comunicazione del turbo-riformismo renziano subentrava programmaticamente la parola “lavoro”, la “madre di tutte le battaglie”. Venerdì però la rottamazione si è ripresa un ruolo di primo piano nella narrazione del Presidente del Consiglio, ma a valenza rovesciata. Con l’approvazione definitiva del contratto a tutele crescenti e la proposta di razionalizzazione degli altri contratti, si assiste a una rottamazione che la speranza la dà: è la rottamazione di un intero “sistema di diritto del lavoro”. Presupposizione semantica: si deve trattare di un diritto del lavoro vecchio, inadeguato, malfunzionante, antiquato.

Questa è solo una delle cornici interpretative utilizzate sin qui da Matteo Renzi nel corso del Jobs Act che si discostano significativamente dallo stato reale delle cose. Durante l’ultima conferenza stampa l’enfasi del Presidente del Consiglio ha raggiunto però un livello quasi propagandistico.

**Già l’attribuzione al Jobs Act del valore di una “rivoluzione copernicana” era risultato goffamente altisonante.** La nuova riforma del lavoro si colloca infatti nel pieno solco della precedente riforma Fornero e ne condivide gli obiettivi: regolare il mercato secondo il paradigma del lavoro subordinato a tempo indeterminato flessibilizzando i rapporti in uscita e restringendo il campo d’azione per le forme cosiddette atipiche; il tutto supportato da un’estensione delle politiche passive.

Nemmeno la paternità del percorso che ha portato alla proclamata “abolizione” dell’articolo 18 è da attribuire a questo governo, che si è semplicemente trovato in condizioni storiche dove è stato possibile tornare ad agitare polemicamente l’argomento. Cosa che al tempo del governo Monti non era successa, forse per i toni più dimessi cui la gravità della crisi induceva.

**Quella sull’articolo 18 era una battaglia che l’agenda della comunicazione politica renziana non aveva previsto,** a cui il Premier ha dovuto suo malgrado prestarsi, a un certo punto. Una sorta di miccia accesa da Alfano nel “tranquillo” agosto, che si è rivelata inarrestabile, preannunciando un botto che Renzi ha dovuto ricondurre a favore del Governo. Sono stati recuperati i *frame* classici delle opposte ideologie, che non circolavano dal 2003: la paradossale “estensione delle tutele” vs. la veteromarxista “mercificazione del lavoro”. Per non essere travolto né dall’onda del sol-

levamento invocato da parte del sindacato, né dalle rivendicazioni delle “opposte opposizioni” politiche (Ncd e minoranza Pd) il contratto a tutele crescenti ha infine mantenuto la reintegra per i licenziamenti disciplinari illegittimi quando il fatto materiale non sussista. Il nuovo regime vale inoltre solo per i nuovi assunti, e non tanto per ragioni tecniche, quanto perché l’irritazione popolare di tutti i lavoratori dipendenti d’Italia sarebbe stata tale da mettere davvero a rischio la coesione sociale.

**C’è poi quella declamazione del “giorno atteso da anni”**, senza ben precisare né da chi né da quando, riferendosi venerdì alla presentazione del decreto attuativo sul riordino dei contratti. In realtà l’attesa per questo provvedimento nell’opinione pubblica, e quindi anche nel mondo dell’informazione, era largamente minore rispetto a quella per il natalizio decreto sul contratto a tutele crescenti. Generalmente l’interesse per il Jobs Act è andato progressivamente calando dopo il picco raggiunto a dicembre 2014, il giorno dopo l’approvazione definitiva al Senato. Basta un rapido sguardo alle [linee di google trends](#) per rendersene conto.

In effetti i giochi erano ormai fatti per il Governo, da quel momento non più vincolato ad alcun parere parlamentare. Se si ascoltano però le imprese di alcuni settori produttivi, come ha fatto ADAPT durante il [convegno all’insegna dell’hashtag #JobsBack](#) svoltosi proprio venerdì scorso, si capisce che quel giorno era atteso sì, ma con timore. Timore che l’annunciato “disboscamento” delle fantomatiche quaranta forme contrattuali, andasse a reprimere delle tipologie vitali per alcuni segmenti produttivi. I call center ne sono l’esempio più comprensibile.

Nel consacrare l’attesissima giornata, Renzi alludeva al regime delineato con la Legge Biagi, ormai 11 anni fa. Di quella riforma il Governo attuale abroga ora il contratto di associazione in partecipazione, il cosiddetto jobs sharing e vincola la futura sopravvivenza delle collaborazioni coordinate continuative a progetto a specifici accordi sindacali.

Come sul fronte della flessibilità in uscita, anche su quella in entrata la riforma si preannuncia molto meno incisiva di quanto sia stato comunicato. Un classico, quasi una necessità della comunicazione politica, ma questa volta ai limiti della disinformazione.

Da un lato porre il discorso nei termini proposti da Renzi contribuisce a perpetuare un’incomprensione perdurante dal 2003, ossia che la flessibilità (e la precarietà che parte di questa contiene) siano determinate prevalentemente dalle norme. Situazione di cui la Legge Biagi, con l’introduzione di diversi tipi di contratti parasubordinati, sarebbe stata responsabile.

**Andrebbe ricordato però che la ratio di quella riforma era essenzialmente antifraudolenta, volta all’emersione dal lavoro nero** di molti rapporti di lavoro già esistenti e privi di qualsiasi tutela e riconoscimento. Questo il senso di vincolare le collaborazioni coordinate continuative a un progetto definito e dichiarato, o di regolare lo scambio tra partecipazione agli utili e lavoro (associazione in partecipazione).

Raramente, diciamo pure mai, se ne sente parlare in questi termini. Certamente si tratta di forme contrattuali delle quali è stato fatto abuso, ma un abuso perseguibile e sanzionabile. Bisognerebbe farne memoria soprattutto in vista della nuova Agenzia Unica per le Ispezioni.

**Sotto l'aspetto del lavoro sommerso, risulta sin troppo ottimistica la dichiarazione di Renzi secondo la quale, testualmente, ci sarà il passaggio di «200mila co.co.co e co.co.pro a contratti a tempo indeterminato».** Non esiste alcun automatismo di questo tipo, e non si può sperare che i cittadini lo presuppongano. È invece plausibile che parte di questi rapporti di lavoro non vengano attratti tanto dall'orbita del nuovo contratto a tutele crescenti quanto da nuovo lavoro nero o falso autonomo, facendo della domanda “lei ce l'ha una partita iva?” una discriminante sempre più ricorrente nei colloqui di lavoro.

Ora, che il nuovo contratto a tempo indeterminato sia conveniente è difficilmente discutibile. La domanda su cosa succederà quando finiranno gli sgravi contributivi previsti dalla Legge di stabilità, sarà da tenere presente. Nel frattempo l'orizzonte più felice sarebbe quello del superamento delle titubanze delle imprese nell'investimento a lungo termine nei giovani. Ma quello si chiama apprendistato. Nulla invece il Jobs Act dice rispetto ai tirocini extracurriculari, principale forma di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro.

**E guardando proprio ai giovani, il *dulcis in fundo* della conferenza stampa di venerdì. Secondo [i dati ufficiali più recenti](#) ci sono 253400 ragazzi iscritti a Garanzia Giovani che sono ancora in attesa di essere presi in carico. Sono il 60% del totale. ADAPT lo ha spiegato [direttamente anche a Jyrky Katainen](#). Renzi ha detto con tono perentorio che “nessuno sarà più lasciato solo”. Converrebbe chiedere a questi ragazzi cosa ne pensano.**

## Jobs Act, quando finisce la gara delle assunzioni annunciate?

Con l'entrata in vigore del contratto a tutele crescenti, il cuore del Jobs Act elaborato dai tecnici renziani ha cominciato a battere. Almeno stando al profilo proposto dalla comunicazione del provvedimento, che ruolo di propulsore lo ha assegnato proprio al nuovo contratto a tempo indeterminato.

Si tratta effettivamente di una questione di percezione del cambiamento. Non tanto perché la novità introdotta non sia dirompente. Lo sarà eccome. Piuttosto tocca osservare che al percorso di rinnovamento del sistema del lavoro italiano manca ancora una componente sconosciuta al grande pubblico che è il resto dell'apparato circolatorio, per proseguire la metafora anatomica.

Il nuovo assetto delle politiche attive si prefigura sotto l'insegna della nuova Agenzia Nazionale per l'occupazione, della quale però il relativo decreto non è ancora stato presentato. Il ricircolo dell'occupazione innescato rischia quindi ora di rivelarsi difettoso, perché a voler essere pessimisti si può congetturare un fenomeno prevalentemente sostitutivo dei contratti (quindi senza nuova occupazione), rigidità nell'organizzazione interna dovuta alla persistenza delle vecchie tutele e una più facile fuoriuscita dal mercato del lavoro dei nuovi assunti, senza che un efficiente rete di accompagnamento alla ricollocazione sia stata tessuta.

Eppure la valenza della questione d'immagine di cui il contratto a tutele crescenti si è caricato appare palesemente da un fenomeno in crescita in questi giorni: la corsa all'annuncio di nuove assunzioni. Non quelle previste in vario modo da istituti di ricerca e da parti del Governo, di cui le pagine dei giornali si sono riempite ben prima dell'entrata in vigore del decreto. Si tratta delle assunzioni pianificate dalle aziende.

Il primo a inaugurare la comunicazione pubblica di nuovi ingressi tributati al Jobs Act è stato l'ad di FCA **Sergio Marchionne** relativamente alle assunzioni programmate per lo stabilimento di Melfi. Il 12 gennaio in conferenza stampa dal salone di Detroit il manager italo-canadese aveva parlato testualmente di "mille lavoratori che senza il Jobs act sarebbero stati assunti come interinali", correggendo così la posizione espressa nella primavera dell'anno prima quando aveva affermato che il Jobs act sarebbe stato poco influente, perché gli accordi di Fiat con i sindacati avrebbero permesso comunque all'azienda di portare avanti le proprie scelte. Con quel ragionamento Marchionne anticipava una questione che interrogherà con crescente interesse

gli addetti ai lavori, ossia l'efficacia di quanto previsto dai contratti rispetto alla forza di legge del decreto, anche per quanto riguarda i licenziamenti disciplinari.

Il cambio di linea di Marchionne ha invece involontariamente puntato il dito verso un aspetto ben più comprensibile ai più in termini di effettività della riforma: il flusso di nuovi occupati. E così dal lunedì successivo la pubblicazione in gazzetta ufficiale continuiamo a leggerne. Confindustria non si è sbilanciata rispetto ai nuovi posti attribuibili al Jobs Act e ha formulato le sue proiezioni (positive) basandosi sugli incentivi della Legge di Stabilità. Nonostante ciò il ministro del Lavoro **Giuliano Poletti** dice di continuare a incontrare imprenditori che vogliono assumere; sappiamo che “Da Midac a Eataly le medie imprese scommettono sui posti targati Jobs Act” (L. Grion, *La Repubblica* 10 marzo 2015), e le Confindustria locali riferiscono di un generale nuova attitudine all'ampliamento degli organici. Compaiono anche le singole storie di imprenditori come quella di chi ha “stabilizzato 2 dipendenti” (C. Peluso, *Il Messaggero* 10 marzo 2015) o avviato “il primo contratto a tutele crescenti in provincia”.

In termini di immagine questa linea di interventi è però favorevole solo al Governo, mentre rischia di essere controproducente per le imprese stesse, potenzialmente tacciabili di essere disposte ad assumere solo ora che hanno ottenuto l'opportunità, mal che vada, di licenziare un dipendente erogando poche mensilità di indennizzo. Dopo la sua conferenza stampa, anche Marchionne aveva dovuto ribadire quanto già detto, ossia che FCA avrebbe assunto comunque, specificando che il Jobs Act ha piuttosto il merito di rendere più attraente il nostro Paese agli occhi degli investitori stranieri. Del suo discorso dagli USA era infatti stata enfatizzata soprattutto la sottolineatura sul “sistema di regole che aiuta a gestire anche una potenziale contrazione del mercato”.

La gara alle assunzioni comunicate si fermerà inoltre presto, scontrandosi contro le denunce di quanti segnaleranno licenziamenti collettivi più facili e dando luogo a una “guerra di storie” tra sostenitori e detrattori del Jobs Act. Competizione mediatica della quale è difficile stabilire a priori vincitori e vinti.

È un peccato che le imprese non scelgano preventivamente un'altra linea, presentandosi come promotrici di iniziative di rete volte al ricollocamento, assumendo in anticipo il ruolo di protagoniste della flexicurity che verrà. Sarebbe un investimento in termini di corporate social responsibility molto più redditizio nel tempo. Un esempio si trova nell'approccio all'outplacement di Bayer Italia che preferisce pagare di sua sponte la formazione e la riqualificazione dei dipendenti in esubero (vedi il commento all'integrativo Bayer).

Gioverebbe molto di più anche al Governo. Il vero bilancio sulla nuova riforma verrà infatti stilato dopo che saranno disponibili sufficienti dati, probabilmente in autunno quando saranno terminati gli effetti della stagionalità. La strada del recupero dei livelli occupazionali pre crisi è inoltre lunga. Più lunga anche di quanto indichi il dimenticato timing dei mille giorni che ha trasformato il programma di governo da una blitkrieg a un long form. Basti ricordare che anche se ammontano a 800mila in tre anni, i nuovi

posti previsti dal ministro dell'Economia **Pier Carlo Padoan** dovuti alla combinazione di Jobs Act e Legge di stabilità, i disoccupati sono attualmente più di tre milioni. Perché i timidi segnali di nuova fiducia dei cittadini perdurino nel tempo, sarà quindi necessario non solo dimostrare che le assunzioni aumentano, ma anche che la durata della disoccupazione si riduce progressivamente grazie alla presenza degli operatori del mercato.

Una percezione che non è attualmente a disposizione nemmeno dei giovani a cui è stato destinata la Youth Guarantee, il programma di politiche attive più ambizioso della storia dell'Unione Europea.

Se la questione dell'occupazione viene posta in questi termini, il governo Renzi rivela notevoli difficoltà e ha commesso anche un errore comunicativo. Per la verità, stando a Garanzia Giovani, già il governo Letta aveva fatto lo sbaglio di non coinvolgere imprese e agenzie private del lavoro, mancando di sollecitare il loro interesse verso il programma.

L'attuale Governo ha però fatto della “disintermediazione dei corpi intermedi” un vero e proprio protocollo che sembra essere andato ben oltre l'utile superamento della concertazione e che ora rischia di andare a discapito dell'effettiva costituzione di sistema di politiche attive efficienti. Il requisito fondamentale perché ciò accada è la responsabilizzazione dei diversi attori che costituiscono la rete della flexicurity. Su questo fronte sarebbe quindi auspicabile qualche forma di coinvolgimento, maggiore non solo di quella riservata alle parti sociali nella riforma del lavoro, ma anche di quella proposta con Garanzia Giovani.

Invece l'attesa di cui si è caricata la venuta delle tutele crescenti, le ha ormai assegnato le caratteristiche di un'apertura quasi magica a un nuovo orizzonte epocale. Orizzonte che dovrà realizzarsi quasi automaticamente, ora che le antiche resistenze sono state vinte. È l'esatto contrario dell'appello al ruolo delle parti. Cosa che a **Matteo Renzi** non è mai interessata. Il messaggio non è mai stato “Ognuno faccia la sua parte”, ma piuttosto: “ognuno si faccia da parte”, “lasciate fare”.

Chi si occupa di comunicazione politica sa quanto difficile e quanto centrale sia riuscire a compattare l'uditorio in un “noi”. Ma nella narrazione di Renzi ciò non ha mai a che fare con una chiamata alla coscienza collettiva, non è mai una invocazione alla responsabilità individuale, che pure invece emerge in qualche modo dalle nuove norme. Il Jobs Act propone ormai ai cittadini una speranza passiva, una rimozione dell'inquietudine seduta sull'attesa di inesistenti automatismi nel mercato del lavoro. L'unica forma di coinvolgimento del Governo è stata in negativo: dichiarando di aver smascherato le aziende, di avere tolto loro gli alibi per non assumere. Abbiamo visto come le imprese stiano rispondendo, con il rischio di confermare lo schema proposto da Renzi. Scarso appello invece alla disponibilità al cambiamento da parte dei lavoratori. Salto netto dei sindacati.

Un piccolo segnale correttivo viene dalla probabile apertura a una funzione di servizio per il sindacato nel mercato del placement. “Concessione” risultante secondo alcune indiscrezioni da uno dei decreti attuativi. Un indizio, forse, che il Governo si è reso conto di aver bisogno di qualche alleato in più per navigare verso il futuro del lavoro. Ora bisognerebbe anche comunicarlo.

## ADAPT LABOUR STUDIES E-BOOK SERIES

---

### ADAPT – Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro

1. P. Rausei, M. Tiraboschi (a cura di), *Lavoro: una riforma a metà del guado*, 2012
2. P. Rausei, M. Tiraboschi (a cura di), *Lavoro: una riforma sbagliata*, 2012
3. M. Tiraboschi, *Labour Law and Industrial Relations in Recessionary Times*, 2012
4. Bollettinoadapt.it, *Annuario del lavoro 2012*, 2012
5. AA.VV., *I programmi alla prova*, 2013
6. U. Buratti, L. Casano, L. Petruzzo, *Certificazione delle competenze*, 2013
7. L. Casano (a cura di), *La riforma francese del lavoro: dalla sécurisation alla flexicurity europea?*, 2013
8. F. Fazio, E. Massagli, M. Tiraboschi, *Indice IPCA e contrattazione collettiva*, 2013
9. G. Zilio Grandi, M. Sferrazza, *In attesa della nuova riforma: una rilettura del lavoro a termine*, 2013
10. M. Tiraboschi (a cura di), *Interventi urgenti per la promozione dell'occupazione, in particolare giovanile, e della coesione sociale*, 2013
11. U. Buratti, *Proposte per un lavoro pubblico non burocratico*, 2013
12. A. Sánchez-Castañeda, C. Reynoso Castillo, B. Palli, *Il subappalto: un fenomeno globale*, 2013
13. A. Maresca, V. Berti, E. Giorgi, L. Lama, R. Lama, A. Lepore, D. Mezzacapo, F. Schiavetti, *La RSA dopo la sentenza della Corte costituzionale 23 luglio 2013, n. 231*, 2013
14. F. Carinci, *Il diritto del lavoro in Italia: a proposito del rapporto tra Scuole, Maestri e Allievi*, 2013
15. G. Zilio Grandi, E. Massagli (a cura di), *Dal decreto-legge n. 76/2013 alla legge n. 99/2013 e circolari "correttive": schede di sintesi*, 2013
16. G. Bertagna, U. Buratti, F. Fazio, M. Tiraboschi (a cura di), *La regolazione dei tirocini formativi in Italia dopo la legge Fornero*, 2013
17. R. Zucaro (a cura di), *I licenziamenti in Italia e Germania*, 2013
18. Bollettinoadapt.it, *Annuario del lavoro 2013*, 2013
19. L. Mella Méndez, *Violencia, riesgos psicosociales y salud en el trabajo*, 2014
20. F. Carinci (a cura di), *Legge o contrattazione? Una risposta sulla rappresentanza sindacale a Corte costituzionale n. 231/2013*, 2014

21. M. Tiraboschi (a cura di), *Jobs Act – Le misure per favorire il rilancio dell’occupazione, riformare il mercato del lavoro ed il sistema delle tutele*, 2014
22. M. Tiraboschi (a cura di), *Decreto-legge 20 marzo 2014, n. 34. Disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell’occupazione e per la semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese – Prime interpretazioni e valutazioni di sistema*, 2014
23. G. Gamberini (a cura di), *Progettare per modernizzare. Il Codice semplificato del lavoro*, 2014
24. U. Buratti, C. Piovesan, M. Tiraboschi (a cura di), *Apprendistato: quadro comparato e buone prassi*, 2014
25. M. Tiraboschi (a cura di), *Jobs Act: il cantiere aperto delle riforme del lavoro*, 2014
26. F. Carinci (a cura di), *Il Testo Unico sulla rappresentanza 10 gennaio 2014*, 2014
27. S. Varva (a cura di), *Malattie croniche e lavoro. Una prima rassegna ragionata della letteratura di riferimento*, 2014
28. R. Scolastici, *Scritti scelti di lavoro e relazioni industriali*, 2014
29. M. Tiraboschi (a cura di), *Catastrofi naturali, disastri tecnologici, lavoro e welfare*, 2014
30. F. Carinci, G. Zilio Grandi (a cura di), *La politica del lavoro del Governo Renzi – Atto I*, 2014
31. E. Massagli (a cura di), *Il welfare aziendale territoriale per la micro, piccola e media impresa italiana. Un’indagine ricostruttiva*, 2014
32. F. Carinci (a cura di), *La politica del lavoro del Governo Renzi – Atto II*, 2014
33. S. Stefanovichj, *La disabilità e la non autosufficienza nella contrattazione collettiva italiana, alla luce della Strategia europea sulla disabilità 2010-2020*, 2014
34. AA.VV., *Crisi economica e riforme del lavoro in Francia, Germania, Italia e Spagna*, 2014
35. Bollettinoadapt.it, *Annuario del lavoro 2014*, 2014
36. M. Tiraboschi (a cura di), *Occupabilità, lavoro e tutele delle persone con malattie croniche*, 2015
37. F. Carinci, M. Tiraboschi (a cura di), *I decreti attuativi del Jobs Act: prima lettura e interpretazioni*, 2015
38. M. Soldera, *Dieci anni di staff leasing. La somministrazione di lavoro a tempo indeterminato nell’esperienza concreta*, 2015
39. M. Tiraboschi, *Labour Law and Industrial Relations in Recessionary Times*, 2015
40. F. Carinci (a cura di), *La politica del lavoro del Governo Renzi. Atti del X Seminario di Bertinoro-Bologna del 23-24 ottobre 2014*, 2015
41. F. Carinci, *Il tramonto dello Statuto dei lavoratori*, 2015

42. U. Buratti, S. Caroli, E. Massagli (a cura di), *Gli spazi per la valorizzazione dell'alternanza scuola-lavoro*, in collaborazione con IRPET, 2015
43. U. Buratti, G. Rosolen, F. Seghezzi (a cura di), *Garanzia Giovani, un anno dopo. Analisi e proposte*, 2015
44. D. Mosca, P. Tomassetti (a cura di), *La trasformazione del lavoro nei contratti aziendali*, 2015
45. M. Tiraboschi, *Prima lettura del decreto legislativo n. 81/2015 recante la disciplina organica dei contratti di lavoro*, 2015
46. F. Carinci, C. Cester (a cura di), *Il licenziamento all'indomani del d.lgs. n. 23/2015*, 2015
47. F. Nespoli, F. Seghezzi, M. Tiraboschi (a cura di), *Il Jobs Act dal progetto alla attuazione*, 2015
48. F. Carinci (a cura di), *Commento al d.lgs. 15 giugno 2015, n. 81: le tipologie contrattuali e lo jus variandi*, 2015
49. Studio Legale Tributario D. Stevanato (a cura di), *Introduzione al processo tributario*, in collaborazione con ADAPT ANCL Padova e Regione Veneto, 2015
50. E. Dagnino, M. Tiraboschi (a cura di), *Verso il futuro del lavoro*, 2016
51. S. Santagata (a cura di), *Lavoro e formazione in carcere*, 2016
52. A. Cassandro, G. Cazzola (a cura di), *Il c.d. Jobs Act e i decreti attuativi in sintesi operativa*, 2016
53. M. Del Conte, S. Malandrini, M. Tiraboschi (a cura di), *Italia-Germania, una comparazione dei livelli di competitività industriale*, 2016
54. F. Carinci (a cura di), *Jobs Act: un primo bilancio. Atti del XI Seminario di Bertinoro-Bologna del 22-23 ottobre 2015*, 2016
55. G. Rosolen, F. Seghezzi (a cura di), *Garanzia Giovani due anni dopo. Analisi e proposte*, 2016
56. L. Casano, G. Imperatori, C. Tourres (a cura di), *Loi travail: prima analisi e lettura. Una tappa verso lo "Statuto dei lavori" di Marco Biagi?*, 2016
57. G. Polillo, *ROMA – reset. Una terapia contro il dissesto*, 2016
58. J.L. Gil y Gil (dir.), T. Ushakova (coord.), *Comercio y justicia social en un mundo globalizado*, 2016
59. F. Perciavalle, P. Tomassetti (a cura di), *Il premio di risultato nella contrattazione aziendale*, 2016
60. M. Sacconi, E. Massagli (a cura di), *Le relazioni di prossimità nel lavoro 4.0*, 2016
61. Bollettinoadapt.it, *Annuario del lavoro 2016*, 2016
62. E. Dagnino, F. Nespoli, F. Seghezzi (a cura di), *La nuova grande trasformazione del lavoro. Lavoro futuro: analisi e proposte dei ricercatori ADAPT*, 2017

63. G. Cazzola, D. Comegna, *Legge di bilancio 2017: i provvedimenti in materia di assistenza e previdenza*, 2017
64. S. Fernández Martínez, M. Tiraboschi (a cura di), *Lavoro e malattie croniche*, 2017
65. E. Prodi, F. Seghezzi, M. Tiraboschi (a cura di), *Il piano Industria 4.0 un anno dopo*, 2017
66. E. Massagli (a cura di), *Dall'alternanza scuola-lavoro all'integrazione formativa*, 2017
67. G. Cazzola, *Storie di sindacalisti*, 2017
68. S. Bruzzone (a cura di), *Salute e persona: nella formazione, nel lavoro e nel welfare*, 2017
69. A. Corbo, F. D'Addio, L.M. Pelusi, M. Tiraboschi (a cura di), *Tirocini extracurricolari: i primi recepimenti regionali delle linee guida del 25 maggio 2017*, 2017
70. AA.VV., *Un anno di Bollettino ADAPT*, 2017
71. E. Massagli, F. Nespoli, F. Seghezzi (a cura di), *Elezioni 2018: il lavoro nei programmi dei partiti*, 2018
72. V. Ferro, M. Menegotto, F. Seghezzi (a cura di), *Il lavoro temporaneo tra contratti a termine e somministrazione. Prima analisi in vista del c.d. decreto dignità*, 2018
73. M. Menegotto, F. Seghezzi, S. Spattini (a cura di), *Misure per il contrasto al precariato: primo commento al decreto-legge n. 87/2018 (c.d. decreto dignità)*, 2018
74. A. Rosafalco, *Politiche migratorie e diritto del lavoro*, 2018
75. S. Fernández Martínez, *La permanencia de los trabajadores con enfermedades crónicas en el mercado de trabajo. Una perspectiva jurídica*, 2018
76. M. Menegotto, P. Rausei, P. Tomassetti (a cura di), *Decreto dignità. Commentario al d.l. n. 87/2018 convertito dalla l. n. 96/2018*, 2018
77. AA.VV., *Un anno di Bollettino ADAPT – 2018*, 2019
78. L. Casano, E. Massagli, E. Prodi, F. Seghezzi, M. Tiraboschi, *Una alleanza tra mondo della ricerca e imprese per l'occupazione dei giovani Per una via italiana al modello Fraunhofer Gesellschaft*, 2019
79. M. Marocco, S. Spattini (a cura di), *Diritto al lavoro, contrasto alla povertà, politica attiva, inclusione sociale: le tante (troppe?) funzioni del reddito di cittadinanza all'italiana. Primo commento al d.l. n. 4/2019*, 2019
80. A. Cezza, *Management by Objectives e relazioni industriali: dalla teoria al caso Ducati Motor Holding S.p.A.*, 2019
81. S. Negri, *Lavorare in un parco di divertimento: relazioni con gli ospiti, legami sociali e standardizzazione*, 2019
82. P. Manzella, *The Words of (Italian) Labour Law*, 2019
83. AA.VV., *Un anno di Bollettino ADAPT – 2019*, 2019

84. G.L. Macrì, *La istituzione della figura del navigator a supporto dell'attuazione del reddito di cittadinanza*, 2020
85. G. Mieli, A.D. Mieli, *Il rapporto di lavoro bancario. Cento anni di contrattazione*, 2020
86. C. Natullo, *Human Resources Management challenges. An international comparative study of Charitable Organisations*, 2020
87. D. Porcheddu, *Il dibattito sul salario minimo legale in prospettiva italiana ed europea*, 2020

# SOCI ADAPT

Adecco Group	Coopfond-Legacoop nazionale	Generali Italia
ANC	Cremonini	Gi Group
ANCL Veneto	Day Ristoservice	Heineken
Angelini	Edenred Italia	Ifoa
Aninsei	Elettra Sincrotone Trieste	IHI Charging Systems International
Assindustria Venetocentro	Enel	Inail
Assoimprenditori Alto Adige	Eni	LavoroPiù
Assolavoro	ERG	Manageritalia
Assolombarda	Esselunga	Manpower
ASSTRA	Farminindustria	Manutencoop
Bracco Imaging	Federalberghi	MCL
Brembo	Federdistribuzione	Nexi Payments
Cisl	FederlegnoArredo	Randstad Italia
CNA	Federmanager	Scuola Centrale Formazione
COESIA	Federmeccanica	SNFIA
Coldiretti	Femca-Cisl	Sodexo Motivation Solutions Italia
Confagricoltura Verona	Fiabilis	Synergie Italia
Confartigianato	Fim-Cisl	UBI Banca
Confcommercio	Fincantieri	UGL
Confcooperative	Fipe	UILTEC
Confesercenti	Fisascat	Umana
Confimi Industria	Fondazione Bruno Kessler	Unindustria Reggio Emilia
Confindustria Bergamo	Fondazione Fai-Cisl	World Employment Confederation
Confindustria Verona	Fondazione Mach	
Confprofessioni		

# ADAPT LABOUR STUDIES E-BOOK SERIES

---

**ADAPT – Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro**

